SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

102ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 22 APRILE 1988

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE A VITA CAMILLA RAVERA

PRESIDENTE 3
DE MITA, *presidente del Consiglio dei ministri* 5

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Sullo svolgimento:

PRESIDENTE 5

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 6

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

PAGANI *(PSDI)* 6
TEDESCO TATÒ *(PCI)* 10
SPADACCIA *(Fed. Eur. Ecol.)* 17
SIGNORI *(PSI)* 26
* ELIA *(DC)* 29
RIZ *(Misto-SVP)* 36
GUALTIERI *(PRI)* ..... *Pag.* 39
* POLLICE *(Misto-DP)* 44

SUI LAVORI DEL SENATO

PRESIDENTE 55

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI SABATO 23 APRILE 1988 55

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 56
Assegnazione 56

GOVERNO

Trasmissione di documenti 56

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 56

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,15*).
Si dia lettura del processo verbale.

FERRAGUTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 20 aprile.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bissi, Bochicchio Schelotto, Boffa, Callari Galli, Citaristi, Consoli, Cossutta, Cuminetti, Ferrara Maurizio, Ferrara Pietro, Fogu, Franza, Giugni, Saporito, Valiani, Volponi.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Commemorazione del senatore a vita Camilla Ravera

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Signori senatori, il 12 luglio 1983 Camilla Ravera, come decana dell'Assemblea nell'apertura della IX legislatura repubblicana, rivolse al Senato il suo augurale saluto, richiamando tutti noi alle gravi responsabilità verso le attese e verso le angosce del paese.

L'eminente militante comunista, che Sandro Pertini aveva chiamato da poco alla dignità del Senato a vita, sottolineò in quell'occasione i problemi che ancora attanagliavano la nazione, cominciando da quello del terrorismo, tutt'altro che risolto nonostante le grandi vittorie degli anni precedenti nella battaglia al partito armato e nonostante la riduzione dell'area della violenza criminale terroristica.

Si rifece alla situazione economica nelle sue luci e nelle sue ombre; sottolineò i rischi di una disoccupazione crescente; mise l'accento sulla ricerca di una pace duratura («Mi auguro» disse «che si arrivi al 2000 con un disarmo completo»). Nell'augurio di un futuro di pace e di progresso generale Camilla Ravera ci riportò alle guerre e alle lotte cui aveva partecipato nel corso della sua lunga vita, in una specie di autobiografia della nazione che ha sfiorato il secolo.

Oggi il Senato rende omaggio a questa cara memoria, dopo che la settimana scorsa – giovedì – ne ha pianto la scomparsa. Si associa con cuore commosso al lutto del Gruppo comunista per la scomparsa della senatrice che aveva combattuto la doppia e gloriosa battaglia per l'emancipazione femminile e per l'emancipazione del mondo del lavoro.

Un lungo apostolato che si inquadra in quell'eccezionale Torino degli anni di Gramsci e di Gobetti, da cui partì, attraverso la collaborazione all'«Ordine nuovo», la lunga, indomita e coerente battaglia di Camilla Ravera.

L'omaggio del Senato della Repubblica, e attraverso il Senato della nazione, è insieme alla memoria dell'educatrice animata dal senso della comunità nazionale e popolare italiana (per dirla con i termini che sarebbero stati cari a Gramsci), alla donna impegnata senza risparmio di forze nello studio dell'avanzamento della condizione femminile nel nostro paese, alla militante comunista partecipe in prima persona alla lotta contro la dittatura fascista e alla rinascita dell'Italia libera, vissuta in posti di coraggiosa e diretta responsabilità.

Un secolo: 18 giugno 1889 - 14 aprile 1988. Un arco eccezionale che la vede già impegnata, giovanissima, nelle battaglie per la redenzione sociale nell'età giolittiana. Nata ad Aqui Terme il 18 giugno 1889, diplomatasi nel 1908, si iscrive alla sezione torinese del Partito socialista italiano nel gennaio 1918.

Nel '21 è tra i conduttori del Partito comunista d'Italia e nel quotidiano diretto da Gramsci (e dove Gobetti sarà collaboratore teatrale) cura la rubrica anticipatrice e presaga delle future evoluzioni della condizione femminile, intitolata «La tribuna della donna». È l'unica donna che nel cruciale periodo della formazione iniziale del gruppo dirigente del Partito comunista assuma la statura di dirigente politico nazionale, entrando nel 1923 nel comitato centrale e nel 1926 nell'ufficio politico, impegnandosi, subito dopo l'adozione delle leggi eccezionali, nella costruzione e nell'organizzazione clandestina del partito.

Donna e anticipatrice di tante idee che giunsero a maturazione negli anni successivi, Camilla Ravera si impone sul terreno del dibattito e dell'organizzazione politica nazionale e internazionale. Dal 1928 fa parte infatti del Segretariato dell'Internazionale comunista. Rientrata in Italia con il compito di riorganizzare il «Centro interno», viene arrestata nel luglio del 1930 e condanna a 15 anni e sei mesi di prigione. Nel 1936, la detenzione è commutata in confino: nelle sue lunghe peregrinazioni stringe amicizia, fra i numerosi altri confinati, con Umberto Terracini, con cui condividerà posizioni politiche importanti nella linea della concentrazione antifascista degli ultimi anni '30, e con Sandro Pertini.

E sarà proprio Sandro Pertini, presidente della Repubblica – l'ho già ricordato – a nominarla, l'8 gennaio 1982, senatore a vita, ricordando come Camilla Ravera appartenesse «alla storia più bella del paese».

Dopo la liberazione e la proclamazione della Repubblica, Camilla Ravera assume nuovamente un ruolo politico di primo piano, come membro del Comitato centrale del Partito comunista, della segreteria federale di Torino e del comitato direttivo nazionale dell'Unione donne italiane.

Nel clima nuovo dell'Italia libera, partecipa attivamente alla vita delle istituzioni come consigliere comunale di Torino e come deputato – nel 1948 e nel 1953 – dello stesso collegio di Torino. Alla Camera riprende la sua

battaglia per l'emancipazione femminile, facendosi promotrice della prima e più incisiva legislazione per la protezione della donna lavoratrice e madre.

Aveva sempre amato scrivere ed anche dopo la nomina continuò a portare il suo contributo alla ricerca sugli anni travagliati che accompagnarono il sorgere della Repubblica: l'ultimo suo libro apparve nelle librerie solo due mesi fa. Si intitolava «Una donna sola» e si aggiungeva alla raccolta delle sue lettere dal carcere e dal confino, alle sue pubblicazioni sulla donna italiana dal primo al secondo Risorgimento, alla storia del movimento femminile in Italia, al diario dei suoi più intensi anni di lotta politica. Con una nota di umana compassione verso «queste donne che non hanno mai riposo» (la vicenda è ambientata in un villaggio lucano). Ed un raggio di luce trasfonde da questa citazione che traggo dalle ultime pagine: «La luna, sempre correndo nel cielo chiaro, è sparita dietro i monti. Nel cielo, subitamente incupito, le stelle hanno brillato come piccoli soli, scambiandosi misteriose parole di luce; poi si sono spente nell'alba pallida. E infine tutte le cose si sono rivestite dei loro colori e hanno brillato nel sole risorto e rilucente: un nuovo giorno è nato sulla terra».

La presenza di Camilla Ravera, signori senatori, discreta e modesta come sempre, ricordava a noi – con il prestigio di tanti anni – che l'impegno politico è un compito da assolvere con pazienza, con costanza, con sacrificio, con fiducia, giorno dietro giorno, nel permanente valore di istituzioni conquistate con lotte lunghe e sempre rinnovate.

DE MITA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE MITA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa alle elevate e commosse parole pronunciate dal Presidente del Senato in ricordo della senatrice Camilla Ravera.

La senatrice Ravera sedeva nei banchi del Senato dal 1982, proprio per volontà del presidente della Repubblica Sandro Pertini, il quale aveva voluto conferire questo riconoscimento ad una lunga vita vissuta e combattuta all'insegna degli ideali della libertà e della difesa della democrazia contro il fascismo e la dittatura.

Straordinaria è stata l'avventura umana e politica di questa donna che da anni rappresentava già tante pagine di storia del nostro paese.

In queste pagine sono scritte rivendicazioni tra le più significative del ruolo e del protagonismo della donna; sono scritti i momenti della nascita del movimento socialista, della fondazione del Partito comunista; sono scritti anni di confino e di carcere che anche il senatore Pertini condivise.

Ricordiamo insieme la figura minuta di Camilla Ravera e la sua tempra forte e determinata di combattente politica. Ancora negli ultimi anni, lucida ed impegnata, partecipava ad assemblee ed incontri con i giovani testimoniando i valori di libertà per i quali aveva sempre vissuto.

Il Governo esprime il proprio cordoglio ai familiari, al Senato della Repubblica, al Gruppo comunista.

Sullo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, il Ministro dell'interno, onorevole Gava, ha raccolto l'invito da me rivoltogli a rispondere in Senato – nella

seduta di martedì 26 aprile, alle ore 17 – alle interrogazioni ed alle interpellanze presentate dai Gruppi parlamentari sull'uccisione del senatore Roberto Ruffilli e sull'attentato terroristico di Napoli.

Ringrazio il ministro Gava per la disponibilità da lui mostrata ad informare tempestivamente il Parlamento sulle indagini relative ad episodi drammatici che tanto hanno colpito e continuano a colpire l'intero paese.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di riprendere la discussione sulle comunicazioni del Governo, comunico all'Assemblea che, avvalendomi della prerogativa che mi era stata conferita dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, e nella valutazione dei tempi richiesti da ogni Gruppo, ho deciso che la seduta in corso termini alle ore 20,30, consentendo a ciascun Gruppo di prendere la parola, e rinviando i presumibili tre interventi residui alla seduta di domani, che avrà inizio alle ore 9,30. Il Presidente del Consiglio parlerà in continuità, avendo già raccolto tutti gli elementi per la risposta.

Ridurremo così ai minimi termini la differenza con l'ipotesi emersa in sede di Conferenza dei Capigruppo di chiudere stasera la discussione e di riaprire domani mattina con la replica del Presidente del Consiglio. Presumo che comunque il voto di fiducia avrà luogo intorno alle ore 14.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. Riprendiamo la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Pagani. Ne ha facoltà.

PAGANI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio nel presentare al Parlamento il suo Governo, ha posto in posizione prioritaria fra gli obiettivi da raggiungere il recupero della centralità del sistema politico.

A nostro avviso, tale richiamo ad uno dei problemi di fondo della nostra democrazia è non solo importante, ma rappresenta la chiave di lettura dell'intero programma governativo. Il recupero dalla centralità del sistema politico è oggi fondamentale per la sopravvivenza stessa della nostra democrazia ed è assorbente di ogni altro problema.

Lo svilupparsi, nell'evoluzione che occupa la nostra società, di centri di potere reale che sono alternativi e talvolta addirittura concorrenti con quello politico-istituzionale, e l'incapacità di quest'ultimo di fornire risposte puntuali ed esaurienti alle richieste del paese, alimentano la formazione di miti di una possibile società autoguidata e autocomandata che potrebbe quasi prescindere – dicono – dalla presenza dello Stato democratico.

Sono miti pericolosi che trovano alimento nel cattivo funzionamento dello Stato e delle sue istituzioni. Giustamente il Governo, nel denunciare il pericolo, individua anche l'unico mezzo per sventarlo, cioè un impegno serio ed immediato per un processo riformatore che veda in prima linea le riforme istituzionali.

Noi pensiamo, signor Presidente del Consiglio, che su tale impegno e su tale fronte non possa mancare il sostegno di tutte le forze democratiche presenti in questo Parlamento e certamente avrà quello, convinto e leale, della forza socialdemocratica.

Recuperare la centralità del sistema politico significa, in primo luogo, riformarne e rivitalizzarne le istituzioni. Lo hanno capito bene i nemici dello Stato democratico, i delinquenti terroristi che, proprio per ostacolare il processo riformatore, hanno assassinato il senatore Roberto Ruffilli che della necessità di tale processo era uno dei più convinti assertori ed uno dei più tenaci e saggi costruttori.

Il Gruppo socialdemocratico, signor Presidente, rinnova il suo profondo cordoglio per la barbara uccisione del senatore Ruffilli, la cui lezione di saggezza, di costume civile e morale, di proposta politica, non andrà dispersa. E, nello spirito della sua alta lezione, daremo il nostro leale contributo alla discussione delle riforme istituzionali e alla attuazione degli altri punti programmatici del Governo nei quali, in larga misura, ci riconosciamo, ed alla definizione dei quali abbiamo dato il nostro apporto.

Il Presidente del Consiglio ha detto che il Governo che si presenta al Parlamento è formato su un programma politico prima che su uno schieramento partitico. Il programma, però, è politico in quanto si prefigge ben determinate mete di carattere generale ed individua i mezzi per raggiungerle. Non ci sfugge certo il senso e il significato della distinzione che si è voluta introdurre e la condividiamo, in quanto fondata su una realistica ed oggettiva valutazione della situazione politica in essere; una situazione che è di profondo travaglio nelle componenti politiche, tutte impegnate a ricercare nuovi modi di essere rappresentativi di una realtà sociale ed economica profondamente mutata e i cui cambiamenti non sono stati tempestivamente colti ed interpretati.

Se ciò è vero – e noi crediamo che lo sia – al nuovo modello di Governo che viene proposto dovrà corrispondere anche un nuovo modello di stare nel Governo da parte dei partiti della coalizione: un nuovo modello che non sia basato sulla competitività settoriale di corto respiro, sull'operare oggi per i nuovi governi di domani, ma sia basato, invece, sulla necessità di attuare il programma riformatore proposto, che è un programma politico, e quindi un disegno e non un elenco di cose da fare per governare il paese.

Il Governo Goria nel presentarsi al Parlamento aveva espresso il deliberato proposito di volare basso e ciò corrispondeva indubbiamente al contesto politico del paese in quel momento. Noi non sappiamo oggi dove le correnti – intendo le correnti d'aria – porteranno a volare il Governo De Mita; ci sembra però che la linea di volo individuata sia giusta e sicura, non velleitaria, e consenta di raggiungere nuovi spazi più sereni per la nazione.

Il programma è realisticamente incentrato sulle cose da fare al nostro interno per prepararsi alla grande sfida del 1992, dopo la quale saremo nudi nel confronto con le altre nazioni europee. Dobbiamo allora ridefinire il nostro assetto istituzionale sia a livello nazionale che a livello di base, cioè delle regioni e delle autonomie locali; dobbiamo realizzare una amministrazione che non sia di freno, ma di impulso alle attività delle forze economiche e sociali, che non leda ma esalti i diritti dei cittadini e che nel contempo sia in grado di far loro rispettare i doveri civici. Il sistema fiscale deve essere armonizzato con quello europeo, reso più semplice e meno oppressivo, più giusto e meno punitivo per talune attività; ciò si può ottenere anzitutto con

azioni amministrative che riducano le aree di evasione, ma anche con azioni legislative che attacchino quelle di erosione e di elusione. Nessuno si illude che un solo Governo, pur se duraturo ed efficiente, possa adeguare l'amministrazione dello Stato italiano alle necessità della società moderna, ma il metodo indicato dal Presidente del Consiglio, quello cioè di procedere per progetti singoli, partendo dai servizi a più diretto contatto con i cittadini quali la sanità, la previdenza, la scuola e i trasporti, ci sembra particolarmente indicato per rimuovere le incrostazioni, le omertà e i parassitismi che finora hanno impedito di ottenere risultati rilevanti. Affrontare la sfida del 1992 significa anche un nuovo governo della finanza pubblica. L'obiettivo di giungere all'annullamento del *deficit*, al netto degli interessi, è ambizioso ma realistico ove si voglia effettivamente interrompere il meccanismo perverso della continua crescita del debito pubblico in rapporto al prodotto nazionale che, in un contesto di integrazione europea, non potrebbe che rendere marginale la posizione italiana ed annullare i benefici che dall'integrazione stessa debbono derivare alla nazione. Il disegno delle cosa da fare delineato nel programma governativo è, a nostro avviso, nel suo complesso completo e realistico, ambizioso ma non velleitario, e pone giustamente in rilievo i nodi e le questioni centrali della nostra società che sono, oltre quelle citate, quelle del Mezzogiorno, dell'occupazione, della scuola e molte altre che tutti purtroppo conosciamo, dando però per ciascuna precisi indirizzi di intervento. Non tutte potranno essere affrontate e tanto meno risolte, ma non ci sembra inutile il lavoro di schedatura organica dei problemi e delle linee secondo cui affrontarli che è stato fatto: significa avere le idee chiare e questo non è poca cosa.

Vorremmo ora soffermarci, signor Presidente, su alcuni punti del programma forse più particolari rispetto alle questioni generali che abbiamo richiamato, ma certo non meno significativi ed importanti. Anzitutto, la questione dell'ambiente, che giustamente viene definita una sfida che investe il nostro paese, la nostra cultura e il nostro modo stesso di vivere. Per affrontare tale sfida, però, al momento non abbiamo ancora mezzi e strumenti adeguati. Il Ministero dell'ambiente, al quale il ministro Ruffolo ha dato nel passato Governo un notevole peso ed un intelligente indirizzo – e perciò siamo lieti che possa continuare la sua opera anche nell'attuale Governo – sappiamo che è nato nel solco di una cattiva tradizione legislativa fatta di tante parole e di pochi fatti, di tanti buoni propositi ma di pochi mezzi e forse anche di poca volontà per attuarli.

Il Ministero dell'ambiente è nato, con la preoccupazione che non fossero tolte competenze ad altri Ministeri, senza una propria struttura non dico operativa o di intervento, ma neppure conoscitiva.

In questi primi anni di vita il Ministero dell'ambiente è cresciuto, si è rafforzato ed ha cercato intelligenti strade di inserimento quali gli accordi di programma; tuttavia, a nostro avviso, rimane sempre in posizione subordinata rispetto ad altre competenze istituzionalizzate e consolidate.

Occorre, allora, che il nuovo Governo dia concretezza maggiore ai propositi programmatici ed affronti direttamente i veri nodi che impediscono un più incisivo intervento sul territorio, nodi che – a nostro avviso – sono di coordinamento e di finalizzazione degli interventi, ma soprattutto di organizzazione sul territorio: la difesa dell'ambiente – così come, in particolar modo, la difesa del suolo – non si fa con grandi opere o grandi interventi *una tantum*, ma la si realizza essenzialmente con assidua cura e

sorveglianza, intervenendo tempestivamente ai primi segni di smagliatura; la si realizza prevenendo il verificarsi di catastrofi ecologiche. L'intervento *a posteriori* serve a poco, perchè i beni che si sono compromessi sono beni naturali e quindi in larga misura irripetibili e non riproducibili, se non dalla natura stessa, nei suoi tempi e dove ne sussistano le condizioni.

È quindi necessaria un'azione di cura, di manutenzione e di sorveglianza che non può essere episodica o affidata al volontariato, ma che necessita di una propria organizzazione radicata sul territorio.

Un altro argomento che intendiamo, sia pur brevemente, trattare, è quello energetico: il Governo ripropone di fatto la moratoria, con presidi limitati a Caorso e Trino e demanda al nuovo piano energetico la soluzione dei problemi di approvvigionamento. Ecco, rispetto ad altri argomenti quello energetico ci appare trattato in modo – per così dire – un po' sfumato e i motivi sono evidenti; però, anche le tre condizioni che oggi si verificano e che rendono il problema sopportabile (vale a dire il basso costo del petrolio, i corsi del dollaro e l'eccedente produzione elettrica francese) possono mutare anche improvvisamente e riproporre il problema in termini drammatici, sia dal punto di vista economico che da quello della disponibilità energetica.

Occorre quindi affrettarsi e la moratoria (che pure era proposta dai socialdemocratici) non deve servire da alibi per eludere il problema, deve servire, invece, a dare il tempo necessario per risolvere il problema; ma questo tempo necessario stringe.

Infine vorrei fare un breve cenno al problema della casa che, pur presente nel programma governativo, ci sembra sia posto in termini abbastanza – come dire – convenzionali, senza la novità della interconnessione tra il nuovo modo di vivere, di lavorare e di disporre del tempo libero e la funzione della casa. Noi deriviamo queste considerazioni dalla proposta di continuazione del piano decennale – ora scaduto – sia pure con una più attuale impostazione. Ecco, a nostro avviso, certamente va riproposto un nuovo programma per la casa, ma tale programma non può essere la riedizione del vecchio piano, che ha prodotto purtroppo risultati poco soddisfacenti e non pari allo sforzo economico sostenuto. Occorre allora produrre in tempi brevi un piano ponte, carico di proposte innovative e sperimentali che consenta di aprire quella che è stata definita la nuova fase dell'intervento dello Stato e chiudere la vecchia fase derivata dalla ricostruzione post-bellica, che si sostanziava nel fornire alle famiglie quattro mura ed un tetto assolutamente avulse da ogni considerazione di contesto sociale o ambientale.

Non abbiamo letto nel programma governativo – ma pensiamo sia una dimenticanza – alcun cenno alla regolamentazione delle locazioni e, in particolare, delle locazioni non residenziali che, ricordiamo, sono al momento bloccate fino alla fine dell'anno, ma che entro tale data dovranno essere regolamentate, ove non si voglia esporre un settore estremamente importante, quale quello del commercio e dell'artigianato, a gravissime ripercussioni.

Per ragioni di tempo, ma anche per l'inutilità di riversare in un congestionato dibattito sulla fiducia al Governo tutti i temi che informeranno il dibattito parlamentare futuro, è opportuno trascurare altri problemi sui quali, pure, sarebbe importante esprimersi: ci limitiamo a ricordarne uno, quello dei beni culturali e ambientali. Abbiamo letto con grande interesse nel programma il proposito di addivenire ad una nuova legge di tutela dei beni

ambientali. È un proposito giusto che condividiamo e che riteniamo imprescindibile per la valutazione di un patrimonio che è essenzialmente culturale ma che non deve venire riservato ad una cultura elitaria, bensì portato al fruimento da parte di tutti anche perchè può attivare un indotto di grande rilevanza economica. È giusta quindi una nuova legge che superi le pur benemerite, dobbiamo riconoscerlo, leggi del 1939, che sono nate però in un altro contesto politico, culturale e sociale e che quindi vanno aggiornate.

Ciò che a noi preme è che nella nuova legge non si confonda ancora una volta la tutela con il vincolismo esasperato e generalizzato, perchè questo comporterebbe nel migliore dei casi la museificazione dei beni culturali e, nel peggiore, la nascita di un abusivismo culturale sul modello, ahimè fin troppo noto, dell'abusivismo edilizio che in larga misura è stato generato da un esasperato vincolismo urbanistico negli anni '70.

Ho terminato, signor Presidente, e credo che dal mio intervento sia apparsa chiara l'adesione del Gruppo socialdemocratico all'impostazione programmatica del Governo anche per quanto riguarda il significato politico che realisticamente è l'unico proponibile oggi in Italia. Tale affermazione non intende avere significati riduttivi o rassegnati: è semplicemente una constatazione realistica di cui occorre prendere atto, come ha fatto, e bene, il Presidente del Consiglio, e che offre una base sicura per affrontare un programma politico di largo respiro e grande impegno che auspichiamo possa tradursi in realtà nella maggior misura possibile e nei tempi più brevi consentiti. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tedesco Tatò. Ne ha facoltà.

TEDESCO TATÒ. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nei 33 giorni della crisi ed ora, dopo il suo sbocco, sembra a me che i confronti e le discussioni politiche si siano svolti su due piani. Da un lato abbiamo assistito al riprodursi dei vecchi equilibri, al prevalere delle vecchie logiche, quelle che hanno portato ad un Governo che per maggioranza, composizione (l'articolo 92 della Costituzione è stato oggetto di abrogazione tacita, ha detto qualcuno, ancora una volta) e anche in larga parte per i contenuti abbiamo definito e definiamo inadeguato ai problemi, alla fase della vita politica, ai processi in corso nella situazione internazionale. Ma insieme, e dall'altro lato, siamo di fronte all'emergere della consapevolezza che viviamo una fase, per molti versi cruciale, di transizione tra un vecchio assetto e problemi nuovi.

In questa situazione i commentatori – e in parte lei stesso, Presidente del Consiglio – hanno teso ad accreditare per questo Governo un'immagine di transizione. Si è parlato dunque di Governo di transizione, di Governo di programma, addirittura di Governo costituente. Siamo di fronte ad un gioco di interpretazioni anch'esse in qualche modo significative del fatto che nuovi problemi sono aperti. Eppure, a nostro parere, non sembra che questo Governo possa definirsi e sia il Governo della transizione. Ciò a seguito del giudizio che noi comunisti per primi abbiamo dato di questa fase, una fase che davvero non abbiamo considerato – nè potevamo auspicare – fosse solo di attesa. Perchè infatti la transizione non suoni come una pura formula

vuota di senso, è importante riflettere sul fatto che essa è connotata dalla circostanza che non solo sono in crisi i vecchi equilibri (tanto è vero che seppure assistiamo alla riedizione di un pentapartito il nome di questo Governo non è pentapartito) ma che siamo anche di fronte al logoramento del modo di formazione dei governi e di gestione del potere qual è stato proprio della nostra vita pubblica negli ultimi decenni.

Può dirsi – non è una forzatura – che siamo in una situazione in cui i problemi hanno preso di fatto, essi stessi, il sopravvento sugli schieramenti e ciò in quanto siamo in una fase di cambiamento internazionale, in una fase che può essere definita «di saturazione» dei processi economici e culturali, in una fase segnata dal bisogno di un nuovo ruolo dello Stato, da una forte domanda di programmazione. In una parola (manca il tempo per sviluppare questo concetto, lo enuncerò soltanto) è in crisi l'ipotesi neo-liberista, che fu a suo tempo la base di ispirazione originaria, il proposito strategico del pentapartito.

Se dunque, in questa situazione nuova e diversa, si sono riprodotti vecchi equilibri, è solo perchè si è voluto restare prigionieri di una formula, di una «cultura», come lei ha detto ed è scritto nel programma (in verità si tratta di una cultura non meglio precisata) che costituisce una sorta di collante della disciolta maggioranza. Ecco perchè ci sembra che, proprio dal punto di vista della auspicata e proclamata governabilità, non ci si possa sentire garantiti dall'attuale compagine.

Eppure, in qualche modo anche l'attuale Governo si iscrive nella transizione, nel senso che non è davvero facile che tutto torni come prima. Questo Governo si troverà – e non potrà non trovarsi – a fare i conti con le sue contraddizioni interne, non risolte dalle formulazioni del programma. Soprattutto si troverà a fare i conti con la nostra opposizione, che sarà, come l'ha definita il segretario generale del nostro partito nel dibattito alla Camera dei deputati, caratterizzata da un più forte impegno programmatico.

La nostra non è una apertura di credito all'attuale Governo, quanto piuttosto una sfida sui problemi, come cercherò di dimostrare in seguito. È questo che abbiamo fatto a partire dall'attuale dibattito ed è questo che faremo – come diceva ancora una volta il compagno Natta – rivolgendoci al paese ed in Parlamento, avendo occhio al paese.

Si è parlato egualmente di Governo costituente, una definizione che inevitabilmente ne ha chiamata con sè un'altra, quella di una successiva, auspicata, «vera» fase costituente. In tale ambito abbiamo assistito a clamori sulla nostra disponibilità, che si è cercato e si cerca di far passare come una sorta di corrività. Mi sembrano clamori del tutto impropri. Voglio ricordare che già in novembre, nel comitato centrale del nostro partito, abbiamo posto al centro della nostra attenzione il rinnovamento delle istituzioni come cardine per il superamento di quella crisi del sistema politico che ha di fatto bloccato e blocca ogni ipotesi trasformatrice economico-sociale.

Dunque, la nostra scelta, la determinazione del terreno dei programmi e del loro prevalere sugli schieramenti, la necessità di uscire dalla crisi del sistema politico come condizione per programmi e governi alternativi erano e sono all'ordine del giorno. Pertanto, è chiaro che, in coerenza con questa scelta, vi è – e non poteva non esservi – una nostra disponibilità sulle riforme istituzionali. Il nostro coinvolgimento (del resto, l'ha detto correttamente il Presidente del Consiglio, nel corso della sua replica alla Camera dei deputati)

non è una concessione, ma una oggettiva necessità. Nè ci dorremo che nel programma e nell'enunciazione del Presidente del Consiglio siano stati individuati e circoscritti al riguardo alcuni problemi; ma mi sembra che questo sia un modo per garantire un effettivo avvio.

Tuttavia, fin d'ora vanno formulate alcune osservazioni. In primo luogo, si è fatto riferimento alla necessità di un rilancio e di una riconsiderazione dei diritti dei cittadini. Mi sembra che ciò sia avvenuto in modo riduttivo. Il rapporto società-mercato-Stato pone oggi problemi inediti. Vorrei ricordarne tre. Innanzitutto la questione, per molti aspetti cruciale, dell'informazione, un problema di libertà e di democrazia della società moderna. Ebbene, voglio anch'io denunciare, come abbiamo già fatto in altre occasioni ed in altre sedi, la gravità della soluzione spartitoria, che è quasi umiliante di fronte ad un'opinione pubblica che certo ha legittimità di attendersi una diversa impostazione del problema. Infatti, non è in discussione, come è detto nel programma, solo la fruizione dell'etere, ma anche il diritto dei cittadini all'informazione.

Lo stesso potremmo dire per quanto riguarda le regole della vita economica: se è vero che nel programma vi è un accenno alla legislazione *antitrust*, sta di fatto che nessun giudizio è stato dato sui fenomeni e sulle conseguenze delle concentrazioni economiche che si sono verificate a ritmo crescente nel nostro paese e che incidono – e non possono non incidere – sulla scadenza del 1992, cui dopo farò cenno.

In questo ambito credo che sia legittimo riproporre qui una questione che già altre volte abbiamo posto in particolare in relazione alla crisi della siderurgia. Tale questione è esplosa anche nel corso della stessa crisi di Governo ed ha nomi molto precisi: si tratta dei drammi di Terni e di Bagnoli. Essa interessa chi decide in ordine al ruolo delle partecipazioni statali e al futuro di queste aziende. Questo non è un grande problema di democrazia e di diritto dei cittadini?

Ancora, per quanto riguarda la pubblica amministrazione, vi è una terza questione che vorrei sollevare: nel programma è contenuta una disamina molto ampia e per molti versi efficace. Eppure anche qui non si sfugge alla considerazione che viene eluso un problema di fondo, quello del rapporto fra le regole della vita pubblica e della pubblica amministrazione ed i partiti. La questione morale è in tal caso direttamente chiamata in causa.

Del resto, non a caso nella nostra Costituzione le questioni attinenti la pubblica amministrazione non sono separate da quelle concernenti il sistema politico. Quanto è contenuto nel programma riflette questioni che sono da lungo tempo maturate in Parlamento: mi riferisco alla risoluzione Giannini sulla pubblica amministrazione, approvata proprio in quest'Aula nel 1980. Sono passati molti anni e vi è stata una costante inadempienza; perciò ci preoccupa che alle giuste proposizioni generali contenute nel programma non si accompagnino scelte di avvio precise, come per altri settori – ad esempio per il settore della giustizia – si cerca di fare.

Il ruolo del Parlamento è stato enfatizzato nell'esposizione e nella replica dell'onorevole Presidente del Consiglio. La definizione del Parlamento come sede di confronto è legittima e importante, ma da parte nostra deve essere sottolineato che il Parlamento è sede di decisioni. Abbiamo vissuto lunghi periodi di paralisi – pensiamo alla vicenda della legge finanziaria di quest'anno – a causa di dissensi esistenti all'interno della maggioranza. Il Parlamento di fatto era estraniato dalle decisioni. Occorre che così non sia;

occorre che al Parlamento sia garantita l'autonomia nel legiferare. Abbiamo di fatto vissuto – e ci auguriamo che tempi diversi ci attendano – la pratica perversa di una programmazione dei lavori parlamentari per decreti.

Occorre liberare il Parlamento e l'attività legislativa da questo peso opprimente e prevaricante. La decretazione d'urgenza è divenuta in realtà un vero e proprio modo di legiferare. Mi sia consentito, signor Presidente, fare un esempio: dopo quasi un anno ci troviamo di fronte ad una reiterata impostazione decretizia dei problemi della Valtellina, quando con voto unanime questo ramo del Parlamento aveva affermato la necessità che, superata la fase immediata dell'emergenza, si dovesse percorrere la via della legislazione ordinaria. Abbiamo assistito più volte a conflitti fra diversi ministri addirittura in merito a decreti già emanati.

Tale questione ci sembra pregiudiziale non solo nell'enunciazione, ma anche nella concreta pratica di governo per un rilancio ed una ridefinizione del ruolo e della capacità del Parlamento.

Esiste poi il problema del voto segreto, che con molta enfasi è stato riproposto dal Presidente del Consiglio. A scanso di ogni equivoco voglio ribadire che, come più volte abbiamo detto, siamo aperti ad una discussione su tale questione, ma essa ci sembra ragionevole soltanto se viene inquadrata in una più generale riorganizzazione, riesame e riforma dell'attività parlamentare. In realtà invece mi sembra che finora nel dibattito connesso a questa crisi il voto segreto sia stato riproposto come una sorta di precondizione. Questo ci sembra molto grave, poichè non corrisponde al quadro generale della questione quale secondo noi è giusto che sia. Nella stessa replica del Presidente del Consiglio alla Camera il voto segreto è stato presentato come una sorta di anomalia del sistema e non come parte, certo discutibile e riorganizzabile, dei diritti e delle responsabilità parlamentari.

Infine, per quanto riguarda questa parte del programma, una considerazione specifica merita il problema delle autonomie locali, che da lungo tempo è all'ordine del giorno e che è ormai necessario definire. Non si sfugge, nel valutare il programma del Governo, alla considerazione che non esiste connessione alcuna, se non in negativo, fra le questioni di ordinamento e le questioni della finanza locale. Di fatto, assistiamo ancora una volta ad un chiaro e dichiarato disegno di compressione delle autonomie sotto questo aspetto fondamentale: non a caso di recente l'ANCI ha rinnovato il suo allarme relativamente alla grave situazione dei bilanci dei comuni.

In questo quadro di una più ampia visione delle questioni istituzionali, ritengo doveroso riproporre come problema non marginale la questione dell'ordine pubblico. Credo sia sintomatico che nel programma iniziale – non nelle sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio – a questa materia fossero riservate solo poche e scarne righe. La questione è tornata di drammatica attualità dopo l'assassinio efferato del collega Ruffilli, protagonista primario in questa nostra Assemblea e nel nostro dibattito democratico del confronto sulle istituzioni. Al riguardo abbiamo assistito ad una sconcertante altalena di interpretazioni; non voglio entrare nel merito di queste, ma voglio sottolineare un fatto che nessuno può negare: i colpi del terrorismo coincidono sempre con momenti cruciali di passaggio politico nel nostro paese. Potremmo dire che la permeabilità del sistema politico al terrorismo è certo una delle spie che esso non è saldo. Debbo aggiungere che di fronte allo spettro di organizzazioni segrete ed eversive, di fronte a tracotanti dichiarazioni quali quelle del venerabile – si fa per dire – Gelli, che

mostra come gli effetti ritardati della P2 e la sua ombra pesino ancora sulla società italiana, al cospetto della criminalità organizzata, di fronte ai misfatti e ai proclami del terrorismo di ogni stagione, occorre non oscillare tra perdonismo e allarme, ma occorre garantire vigilanza ed efficienza democratica. In questo quadro va riconsiderata la questione delle dotazioni alle forze dell'ordine, dell'orientamento e della capacità di intervento dei nostri servizi di sicurezza.

Si è detto poi che questo Governo è di programma; «un insieme» – ha detto l'onorevole De Mita – «di indicazioni forti. Non un elenco» – continua l'onorevole De Mita – «ma un disegno». Da parte sua il segretario del Partito socialista italiano ha definito questo programma un buon programma. Forse sarebbe più esatto dire che è un programma che in qualche modo accontenta tutti, perchè c'è tutto. Però, a noi non interessa tanto rilevare questo, quanto, piuttosto, sottolineare la intima contraddittorietà del programma: vi è, una disarmonia tra le intenzioni – certo, onorevole De Mita, lei ha detto che un programma è per sua definizione una dichiarazione di intenti – e le condizioni concrete di attuazione come sono configurate nello stesso programma. Vi è un divario ed è anche forte. Cercherò di spiegarmi con alcuni esempi concreti. In primo luogo, non può sfuggire il valore di una serie di affermazioni e anche di alcune indicazioni generali che costituiscono la presa d'atto di grandi movimenti che sono cresciuti nel paese: penso in primo luogo alla condizione del lavoro dipendente, certo esaminato non congruamente nel programma, eppur presente. Come non rilevare che, di fronte ad un Governo non ancora nella pienezza dei suoi poteri, già il Vice Presidente del Consiglio annuncia – se è esatto quello che oggi tutti i quotidiani hanno pubblicato – che si prospetta un venire meno dell'impegno assunto in occasione della legge finanziaria, e che nel programma era stato ripreso, circa la riduzione del drenaggio fiscale? Penso che questo scarto tra affermazioni dello stesso programma e atti concreti, quali quelli che si preannunciano, sia molto grave.

Un discorso non dissimile potrei fare per quanto riguarda la questione ambientale. L'occasione referendaria ha costituito una grande verifica di massa di una coscienza nuova sui problemi dell'energia, dell'ambiente. Un problema su cui noi comunisti, con la nostra recente Conferenza sull'energia, abbiamo teso a dare risposte organiche, partendo – voglio qui ricordarlo – dalla questione del risparmio energetico.

Ebbene, si dicono molte cose sull'ambiente e sull'energia, ma su un punto concreto, che è oggi discriminante nel paese, e cioè l'avvenire della centrale di Montalto, si dice tutto e il contrario di tutto. Non è in realtà chiaro, poichè si usa una formulazione assai ambigua, quale sia l'orientamento del Governo, a quali decisioni, e in che tempi, ci troveremo di fronte. Si tratta di una questione che ci preoccupa fortemente.

Così pure, per quanto riguarda la parte del suo programma, onorevole De Mita, che si riferisce alla condizione delle donne, anche in questo caso non ci può sfuggire la novità di alcuni riferimenti precisi a grandi questioni che sono aperte. La grande manifestazione unitaria delle donne per il lavoro e contro la violenza, tenutasi a Roma il 26 marzo, una manifestazione senza precedenti per la domanda inedita di lavoro che essa conteneva, confermava in modo visivo come la presenza delle donne abbia già di fatto modificato lo stesso mercato del lavoro. Ora, vi è uno scarto tra il riconoscimento di questa generale esigenza fatto nel programma ed il blocco di qualsiasi prospettiva

concreta – come poi accennerò – di incremento dell'occupazione. E ci si scontra anche, voglio aggiungerlo (la questione potrebbe essere esaminata sotto molti punti di vista, ma sotto questo profilo la contraddizione è più diretta ed evidente) con l'assenza di qualsiasi indicazione di linea organica di politica pubblica nel campo delle strutture e dei servizi pubblici e sociali.

Anzi, ciò che di preciso è detto al riguardo nel programma è esposto in negativo, in quanto viene penalizzata la politica di servizi degli enti locali e l'attività di iniziativa volontaria e privata si presenta non come integrativa, ma come sostitutiva dell'intervento pubblico.

Su un punto ancora vorrei far notare lo scarto di cui ho parlato: la questione riguardante il mondo della scuola. Non sfugge neppure a noi, come ai compagni socialisti, l'importanza che ci si orienti, o almeno si dica di volersi orientare, verso l'elevazione dell'obbligo scolastico. Tuttavia non possiamo non guardare a quella che è la realtà, per molti versi drammatica, di tensione oggi esistente nel mondo della scuola. L'agitazione degli insegnanti, al di là del giudizio di merito che si possa dare sulle forme che essa assume, è tuttavia la manifestazione evidente e molto spesso clamorosa di un fenomeno sociale e culturale del tutto nuovo, in un tessuto sociale che pure è tradizionalmente di ampio legame per le forze governative e democristiane in particolare.

La rivolta che ha luogo tra gli insegnanti avrà pure un senso e mi colpisce che al riguardo nel programma vi è un unico elemento concreto: si invoca, per quanto concerne i compensi degli insegnanti, la questione delle compatibilità.

Potrei proseguire nell'elenco riferendomi ai trasporti, laddove in realtà, di fronte a situazioni laceranti, connesse e mosse certo dalle condizioni di lavoro, dalla carenza di investimenti, l'unica risposta precisa è che si minaccia un intervento non meglio definito del Governo nella regolamentazione dello sciopero che pure, come è stato qui ricordato, è già all'attenzione di questo ramo del Parlamento.

Per ragioni di tempo non colgo una serie di altre contraddizioni. Mi interessa piuttosto porle, onorevole Presidente del Consiglio, il seguente interrogativo: esistono in questo programma le condizioni perchè vi sia un rapporto tra propositi ed attuazione? A noi sembra di no. Lei ha enunciato la necessità di un nuovo ciclo di sviluppo e di occupazione. Ma, senza una politica di rilancio della nostra economia, questa è destinata al declino.

Voglio qui ricordare le previsioni fatte dall'ISPE: un tasso di crescita del 2 per cento, che significherebbe arrivare al 1992 con una disoccupazione di dimensioni enormi. La questione ha un nome prima di tutto, che riecheggia a pieno titolo nel programma ma senza, mi sembra, scelte coerenti. Questo nome è il Mezzogiorno, dove l'emergenza economico-sociale si intreccia, spesso drammaticamente, con l'emergenza democratica. Tutti abbiamo di fronte agli occhi l'immagine della lotta degli operai di Crotone contro i licenziamenti: una lotta non disperata davvero, ma consapevole, una lotta che ha schierato intorno a sè tutta la popolazione e, con essa, le autorità civili e religiose. Di fronte a simili fenomeni, nel programma si dice – ed è esatto – che la questione meridionale deve investire tutta la politica nazionale. Si dice, cioè, che occorre una politica economica che parta da questa. Ma poi, per quanto riguarda il Mezzogiorno in modo esplicito, si riproduce e si indica la logica dei due tempi; vale a dire, si parla di una adeguata formazione netta di capitale produttivo che poi dovrebbe essere riversato nel Sud.

È noto – ce lo dice l'esperienza – che il sopravanzo non va da sè nel Sud. Rileviamo anche che il richiamo alla legge n. 64 avviene solo per una parte marginale del problema, cioè per il completamento degli strumenti. Spariscono – o meglio, rischiano di sparire, mi auguro che così non sia – gli elementi di novità della stessa legge n. 64 e, essenzialmente, le questioni del decentramento.

Non vi è poi alcun chiaro riferimento alla necessità di coordinare l'intervento straordinario con l'intervento ordinario e con le leggi speciali. Pertanto, il nostro interrogativo è legittimo: si pensa che tutto debba risolversi ed essere assorbito dall'intervento straordinario? Noi riproponiamo con forza l'esigenza di un piano triennale complessivo.

Egualmente, per quanto riguarda il disavanzo, ci troviamo di fronte ad una indicazione di due tempi o, meglio, di due linee che si giustappongono e si sovrappongono. Da una parte si parla, con una impostazione che riecheggia anche nostre elaborazioni, di azzeramento del *deficit*; dall'altra, nel concreto, si indica, con la scadenza del 1992, la linea di compressione della spesa. La prima proposizione, in tal modo, esce dallo scenario e ci si muove quindi nella logica già fallita. A quali misure ci troveremo di fronte? A nuovi decretoni? Quale politica fiscale avremo di fronte? Già dal programma emerge una volontà di aumentare surrettiziamente il carico fiscale, anche questo secondo le linee tradizionali, ma peggiorate attraverso il meccanismo della sovraimposizione.

Noi riteniamo che una strategia di risanamento del bilancio dello Stato – che è pur necessaria, anzi fondamentale e che non neghiamo davvero – presupponga una dichiarata rottura con il modello fallito. Viceversa, quel ciclo paradossale fra trasferimenti, indebitamento e tassi di interesse di cui, giustamente, lei ha parlato, onorevole De Mita, corre il rischio di riprodursi ed esasperarsi.

Gli obiettivi innovativi generali enunciati nel programma in realtà si sposano con una vecchia politica di rientro dal *deficit* che, di fatto, li nega. Questa è la contraddizione di fondo che rileviamo, e lo diciamo con più forza assumendo anche noi, come scadenza, il 1992 e chiedendo – e chiedendoci – in che condizione l'economia italiana arriverà a quella data.

L'Europa e il mercato unico sono, in realtà, un grande tema non solo della nostra politica interna, ma anche della politica internazionale. Il discorso sui poteri europei – che anche noi di recente abbiamo svolto nel convegno da noi promosso sull'Europa – si salda con i temi della modernizzazione della società italiana e con le prospettive del nostro continente. L'Italia, l'Europa, il mercato mondiale, il grande tema dell'interdipendenza (presupposto e grande occasione offerta dalla distensione) riecheggiano ma in modo, a nostro avviso, non centrale, come dovrebbero, nella piattaforma di Governo. La questione del rapporto Nord-Sud non esce ancora dal tradizionale. Di questo avremo altre occasioni per parlare.

In questo dibattito vogliamo proporre, con molta precisione, un punto richiamato già nella giornata di oggi e giustamente dal collega Granelli. Dopo l'assassinio di Abu Jihad non bastano più solo lo sdegno, la solidarietà e la protesta: occorre uno sbocco politico preciso, occorre un impegno immediato del Governo perchè si riconosca come legittimo rappresentante del popolo palestinese l'Organizzazione per la liberazione della Palestina! (*Applausi dall'estrema sinistra*). Per questa scelta passa anche una corretta lettura degli altri temi di politica internazionale che pure costituiscono una

tradizione per larga parte positiva del Parlamento italiano e su cui il confronto, e spesso anche la collaborazione, tra Governo ed opposizione sono stati sempre molto serrati e molto presenti.

E dunque – con questa considerazione concluderò – lo scenario complessivo che ci è di fronte, e che in qualche modo mi sembra confermato anche dalla discussione, prima alla Camera e poi qui, è uno scenario di temi di scontro ma anche di possibile confronto e dialogo e anche, per molti aspetti, di possibile impegno comune. Se dunque noi non abbiamo indicato, nè potevamo farlo, aperture precostituite, nè pregiudiziali preconcette a questa compagine di Governo, condividiamo tuttavia il giudizio che l'onorevole Craxi ha espresso nell'altro ramo del Parlamento: ogni convergenza, soprattutto in questa fase politica, contribuisce a ridurre le distanze tra le forze politiche democratiche e di progresso. E mi duole che invece l'intervento del collega Giugni – se non l'ho male interpretato – abbia puntato su una corda un po' diversa richiamandoci a collocazioni storiche a cui davvero non vogliamo sfuggire, nè sfuggiamo in verità, e riecheggiando uno spettro di bipolarismo che non scaturisce davvero dall'impostazione di una opposizione programmatica; ma di questo avremo altre occasioni per discutere.

Sui fatti, sulle scelte concrete vi misureremo – diciamo ai colleghi della maggioranza e al Governo – e ci misureremo noi stessi. È questa la sfida che non solo raccogliamo ma rilanciamo ai compagni socialisti e ai cattolici democratici.

Quel «qualche cosa in più» – questa idea lanciata dall'onorevole De Mita – è ciò che a nostra volta vi chiediamo. Non riteniamo, infatti, che sia tempo di rendite di posizione e neppure, se si vuole, di rendite di opposizione. Giova al paese che non si riproduca una situazione, che vorrei definire di pentapartito totalizzante, a cui in altre fasi abbiamo assistito, nel senso di un pentapartito che comprende e assorbe al suo interno anche l'opposizione. È esigenza del paese, e non soltanto obiettivo nostro, rompere definitivamente con il pentapartito.

Con la nostra opposizione programmatica intendiamo contribuire a che, come nell'altro ramo del Parlamento ha detto l'onorevole La Malfa, la costituzione dell'attuale Governo non sia preclusiva di altre e, noi sottolineiamo, più adeguate soluzioni di governo. Solo così l'attuale compagine, cui noi non possiamo dare davvero la nostra fiducia, può tuttavia non essere di ostacolo ad una reale ed autentica transizione. (*Vivi, prolungati applausi dalla estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Signor Presidente del Consiglio, noi parliamo, per così dire, in seconda lettura, dopo il dibattito svoltosi alla Camera dei deputati, il che rappresenta certamente un limite perchè fa acquistare al nostro il carattere di una ripetizione, ma ci offre anche una opportunità. Noi possiamo, infatti, tener conto del dibattito già avvenuto nell'altro ramo del Parlamento e possiamo anche tener conto della replica che lei ha pronunciato al termine di quel dibattito. Non esito a riconoscere che quella replica, oltre a dimostrare grande attenzione per il dibattito che si è svolto a Montecitorio, ha avuto, rispetto al suo discorso programmatico iniziale, il pregio di una maggiore tensione, che ha elevato il tono ma anche reso più

intelligibili i contenuti e i lineamenti della sua volontà e del suo disegno politico.

Voglio anche ringraziarla per l'attenzione che ha voluto riservare, nella sua replica, agli interventi dei miei compagni Pannella, Mellini e Calderisi. Questo è per me – lo dico con molta franchezza e lei del resto lo sa – tanto più apprezzabile in quanto ho lamentato nel passato e, anche nel corso delle consultazioni, un lungo periodo di non comunicabilità tra il segretario del partito della Democrazia cristiana e il mio partito. Lei ha lamentato – qualche volta non a torto – da parte nostra toni eccessivamente provocatori, polemici e qualche volta aggressivi nei suoi confronti e nei confronti dei suoi collaboratori più diretti, ma dimenticava di ricordare che ad una ripetuta, reiterata richiesta di dialogo, che è durata tutti gli anni della sua segreteria, noi abbiamo avuto sempre risposte negative; e questo clima di incomunicabilità, di un dialogo di impossibilità si è tramutato in polemica.

Il suo discorso di ieri non mi autorizza certo a modificare il nostro giudizio negativo sull'esito di questa crisi, su questo Governo e sul suo programma. Esso può solo farci sperare che i nostri timori si rivelino infondati e che in Parlamento la forza del dialogo e della convergenza (parlo della convergenza innanzitutto interna al Governo e alla maggioranza e poi della convergenza tra Governo e opposizioni) possa prevalere sulle spinte alla divaricazione e alla crisi. Noi lo speriamo, però dobbiamo dire con tutta franchezza che non lo riteniamo possibile.

Certamente il discorso di ieri ci fa rimpiangere che non sia stato possibile giungere ad una soluzione diversa e più adeguata alle esigenze del paese.

Qui devo dirle con molta franchezza (l'ha già fatto il senatore Boato, lo hanno fatto ieri il segretario del mio partito Stanzani e la deputata verde Rosa Filippini) che noi non siamo sospesi. Noi stiamo all'opposizione e vi staremo con tutta la capacità di dialogo che deriva dalla nostra cultura di Governo, perchè tutto il nostro passato, anche quando siamo stati alla più intransigente delle opposizioni, è fatto di cultura di Governo, non solo – signor Presidente del Consiglio – perchè tra i miei maestri (i radicali della generazione precedente) c'è stato anche un Ministro della repubblica, quel Villabruna che poi fu il predecessore, alla testa del Partito liberale, del nostro collega, il presidente Malagodi, ma perchè ci siamo sempre sforzati, anche quando promuovevamo un'opposizione alternativa, proprio perchè opposizione e proprio perchè forza alternativa, di governare speranze, valori, aspirazioni e di dare ad esse degli sbocchi politici.

Su questa storia della sospensione vorrei ancora fare un chiarimento: non vorrei che commettesse anche lei l'errore che ha commesso qualche nostro amico, per esempio Claudio Martelli, il quale in un'intervista a «Il Manifesto», ci ha attribuito una sorta di quasi senile smania governativa e vocazione ministeriale. Se Marco Pannella dopo trent'anni di lotta politica, ormai in vista dei sessant'anni, o Gianfranco Spadaccia, dopo trent'anni di lotta politica, avendo ormai superato i cinquant'anni, non hanno altro problema ed altra ambizione che un posto di ministro – anzi per me, immagino (secondo Martelli) quello di sottosegretario – se tutto si riducesse a questo, si tratterebbe davvero di una smania senile.

Ma io vorrei ricordarle, forse a compensare precedenti disattenzioni, che la prima sospensione – che poi purtroppo è stata sospensione di un dialogo – tra maggioranza e opposizione, risale al 1980, al secondo Governo Cossiga,

prima che si ricostituisse il pentapartito, quando al Governo Cossiga dicemmo che eravamo disponibili ad una nostra collaborazione parlamentare e ponemmo due condizioni. E di queste due condizioni – guardi quanto siamo tenaci e testardi, fatti di convinzioni coerenti e profonde – la prima concerneva la riforma dei codici, della giustizia, delle strutture giudiziarie e dell'ordine pubblico, gli stanziamenti conseguenti, nonchè i tempi di queste riforme e di questo programma per la giustizia; la seconda riguardava invece la convergenza – certo, anche fra cristiani e radicali, fra cristiani e sinistre – facendo davvero di questo punto l'elemento qualificante di una politica di unità nazionale che potesse raccogliere tutti nella lotta allo sterminio per fame e al sottosviluppo di tanta parte del Terzo e del Quarto mondo.

Il dialogo, signor Presidente del Consiglio, è proseguito, anche se è rimasto sospeso, nel momento della formazione dei Governi successivi, quello di Forlani, nel primo e nel secondo Spadolini, con quello di Fanfani, e perfino nell'altra legislatura, quando avevamo deciso di non votare per denunciare quelli che ritenevamo processi di degenerazione partitocratica sempre più gravi della nostra democrazia repubblicana.

Se il nostro problema fosse quello di avere un posto di ministro – voglio dirlo ai compagni socialisti – dal momento che abbiamo dato prova di essere capaci, a differenza di altri, di lasciare anche le «poltrone» o i seggi di questo Parlamento, ci saremmo attrezzati ad altro in questi trent'anni. Ci saremmo attrezzati anche noi a percorrere il *cursus honorum* degli altri partiti di potere, di Governo e di opposizione. Ci saremmo attrezzati studiando i manuali Cencelli di ciascuno di quei partiti e non avremmo invece, col difficile Partito radicale, sempre controcorrente, percorso la strada dei diritti civili, dell'opposizione, dell'alternativa, del cambiamento e delle grandi battaglie ideali su alcune importanti questioni di valore che hanno consentito, compagni socialisti – lasciatemelo ricordare – di manifestare il meglio di un riformismo socialista che altrimenti, tanto spesso, sarebbe stato appiattito nella politica della partecipazione al potere, al Governo e al sottogoverno.

Ci viene rimproverata la ruvidità, l'aggressività, a volte la violenza, del nostro linguaggio di non violenti e di democratici, ma bisogna intenderci perchè per noi che abbiamo scelto la strada della non violenza e della pratica della democrazia (non ci siamo accontentati di proclamare la democrazia ma abbiamo voluto praticarla attivandola e promuovendone gli istituti e proprio per questo, da chi non la usava e non la attivava venivamo e veniamo tanto spesso rimproverati di abusarne), la polemica, la ruvidità del nostro linguaggio, la contrapposizione politica però sono già dialogo, sono già democrazia. La chiarezza dello scontro politico oggi è il presupposto della possibile convergenza di domani. Vorrei ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che è stato questo a rendere possibile agli anticlericali, ai laicisti, ai sostenitori dei diritti civili, del divorzio, dell'aborto e della lotta al Concordato di marciare ogni Pasqua, per anni, e di andare a San Pietro ad ascoltare la voce del Pontefice, certo, per trarne forza, ma anche per darla ad una voce tanto autorevole eppure indifesa ed inerme nel richiedere l'impegno degli Stati e dei paesi sviluppati e ricchi a favore delle popolazioni affamate del Terzo e Quarto mondo. Ed è questo che ci ha reso anche possibile, nel momento stesso in cui affrontavamo, compagni comunisti, le più dure polemiche sulla politica della fermezza o su quella dell'emergenza, cogliere immediatamente non appena si delineava (prima con l'onorevole

Spagnoli, poi anche con Violante che è stato per anni nostro interlocutore e avversario e che esprimeva una politica diversa ed opposta a quella che difendevamo e volevamo) la convergenza intorno alla riproposizione di una politica di riforme della giustizia: una politica che ponesse termine e costituisse un'alternativa all'illusione dell'emergenza e delle leggi eccezionali e speciali.

Non si trattava, signor Presidente del Consiglio, di avere un radicale o un verde al Governo; non è solo il problema di un ministro in più o in meno. Se a quelle riunioni collegiali avessero partecipato anche i verdi e i radicali – glielo ha ricordato molto bene ieri alla Camera Rosa Filippini parlando per il Gruppo verde e questa mattina il senatore Boato; glielo hanno ricordato Mattioli e Pannella; glielo ha ricordato Stanzani Ghedini nella sua dichiarazione di voto – su almeno quattro questioni il programma dell'attuale Governo sarebbe diverso, più forte e più compiuto. Infatti, l'ingresso nella maggioranza e nel Governo di queste due forze politiche avrebbe significato non soltanto raggiungere questo accordo sulla centrale di Montalto, che è circoscritto ed è davvero povera cosa, ma anche che le linee, gli indirizzi e le prospettive del nuovo piano energetico sarebbero state chiarite. Abbiamo invece un vuoto da riempire, mentre avevamo la possibilità di redigere un piano energetico di notevole spessore sulla cogenerazione, sulle biomasse e sulla conservazione dell'energia: affrontare questo piano non significa soltanto parlare di energia, ma anche di altri problemi, per esempio di trasporti, visto che cambiare anche di poco le percentuali del trasporto su strada in quelli alternativi avrebbe il risultato, come ha ricordato più volte in quest'Aula il senatore Libertini, di incidere profondamente sulla nostra bilancia energetica, tanto quanto ha inciso, negli anni precedenti, rovesciando leggi economiche che sembravano intangibili, sulla ristrutturazione energetica dell'industria italiana.

Sulla questione europea mi rifaccio a quanto ha detto il deputato Calderisi e a quanto lei gli ha risposto alla Camera, debbo dargliene atto, in modo molto positivo.

Sulla questione ambientale richiamo quanto hanno detto Mattioli, Pannella e Rosa Filippini, nonchè il senatore Boato questa mattina.

Sulla riforma della giustizia richiamo quanto ha detto Mellini. Mi consenta di dire che, persino rispetto al debole Governo Goria, nel suo programma c'è qualcosa di meno. Cade, ad esempio, l'accenno alla riduzione degli incarichi extra giudiziari dei magistrati: non è possibile che i magistrati dirigano se stessi facendo i direttori generali anche del Ministero di grazia e giustizia o che collaborino, come accade, nei Gabinetti dei ministri. Cadono l'ammodernamento delle strutture penitenziarie e la riforma del corpo degli agenti di custodia, che attende da dieci anni di essere realizzata.

Vi sono peraltro degli aspetti prima non considerati: è apprezzabile l'impegno ad introdurre la temporaneità degli incarichi direttivi e monocratici, nonchè l'impegno a rivedere i criteri di progressione della carriera, attualmente regolati dalla famigerata legge Breganze, e l'impegno a rivedere i criteri di elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura, attualmente rigidamente proporzionali.

Credo che complessivamente si possa distinguere quello che manca da quello che invece esiste a questo proposito e, nella stessa misura, per quanto concerne il debito pubblico. Nel suo programma non manca l'enunciazione di questi problemi, ma essi non riescono a stagliarsi come priorità. Quindi,

questo programma rischia di identificarsi con una enciclopedia non di enunciazioni ma di grandi propositi programmatici, da cui non emergono le priorità.

Allo stesso modo ritengo che una questione come quella del debito pubblico abbia già manifestato esitazioni ed indicazioni gravi nelle polemiche di questi giorni tra momenti istituzionali dello Stato, ad esempio tra il governo dell'economia compiuto dall'Esecutivo e quello predisposto dalla Banca d'Italia.

Prima di passare all'esame del punto centrale e qualificante – o almeno quello che come tale viene presentato – del suo programma di Governo, cioè alle riforme istituzionali, voglio esprimere anch'io un riverente e commosso ricordo di Roberto Ruffilli. Signor Presidente del Consiglio, consenta anche a me di fare riferimento ad un allegato: la rimando a quello che ho scritto su «Il Manifesto» senza intenzioni polemiche, ma volendo fornire un contributo di riflessione a questa fase di ritorno del terrorismo.

Ho riletto attentamente le pagine, i libri del senatore Ruffilli, anche per comprendere meglio la situazione in cui ci troviamo. Prima di soffermarmi su tale aspetto vorrei però richiamare un punto specifico. Ho già spiegato perchè il nostro ingresso nella maggioranza di Governo sarebbe stato un chiarimento ed un rafforzamento del programma governativo. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha però affermato che bisogna guardare ai contenuti e non agli schieramenti.

Certamente noi sappiamo che è necessario dare priorità ai contenuti e sappiamo che questi ultimi qualificano gli schieramenti per le scelte che comportano. Tali scelte sono sempre costose per qualcuno: privilegiano una parte e puniscono un'altra. Comunque esse qualificano gli schieramenti.

Credo però che non si possa negare che uno dei punti di crisi di questa stagione politica è determinato proprio dal fatto che abbiamo avuto per anni un pentapartito che ha avuto pudore – non dico vergogna – a definirsi una nuova stagione del centro-sinistra. Oggi ci troviamo di fronte ad una convergenza programmatica di cinque partiti che ha perfino pudore – ripeto, non voglio parlare di vergogna – a chiamarsi pentapartito.

Ci troviamo quindi in un momento di crisi degli equilibri e delle alleanze politiche e di questo occorre parlare. In una intervista a «Il Manifesto» l'altro giorno il compagno Claudio Martelli da una parte ci ha rimproverato di aver puntato sul Governo De Mita, di aver voluto quel Governo, e dall'altra ci ha rimproverato di aver chiesto al Partito socialista, con la pretesa di entrare nella maggioranza, di mettere in crisi la costituzione del Governo De Mita. O è vera la prima cosa, oppure è vera la seconda; non potevamo chiedere al Partito socialista italiano di appoggiare il Governo De Mita e chiedere sempre al Partito socialista italiano di mettere in crisi, attraverso la richiesta del nostro ingresso nella maggioranza, il Governo De Mita. Apparentemente le due cose non stanno insieme, ma la contraddizione è solo apparente: in realtà, ciò che non si voleva era che il colloquio, l'alleanza anche con verdi e radicali potesse creare una nuova e diversa maggioranza politica e contribuire a determinare non un Governo più debole, ma più forte. Il senatore Giugni in questo è stato oggi molto più chiaro e onesto; egli ha detto che non si è voluto il pentapartito come alleanza politica, e a maggior ragione non si è voluto l'esapartito o l'eptapartito, perchè l'esapartito o l'eptapartito avrebbero rappresentato una coalizione politica del pentapartito e non solo una convergenza programmatica. Mi si consenta di trarne delle

conclusioni. Non si è voluto l'eptapartito perchè avrebbe sancito definitivamente la crisi del pentapartito, compagni comunisti, e, contemporaneamente, ne avrebbe segnato il superamento. Non volere il pentapartito, e nello stesso tempo non volere neppure l'uscita dal pentapartito e il suo superamento con una diversa, nuova e più ampia coalizione politica, può però significare una sola cosa, e cioè che si vuole riproporre e prolungare in questa legislatura la crisi del pentapartito, sotto le mentite spoglie di una convergenza programmatica che rischia di essere contraddittoria, defatigante e rissosa.

È questo che ci preoccupa ed è a questo che ci opponiamo con la stessa coerenza e fermezza con le quali ci opponemmo nella scorsa legislatura alla politica delle elezioni anticipate, tenacemente voluta ad un certo momento dalla Democrazia cristiana. Crediamo che di questa situazione non si avvantaggi nessuno: non hanno da avvantaggiarsi i compagni socialisti, non hanno da avvantaggiarsi le opposizioni.

Può questo Governo e questa convergenza programmatica aprire la stagione delle riforme istituzionali? Su questo concordo con la collega Giglia Tedesco: mi sembra che al di là della questione del voto segreto ci sia ben poco. Che cosa c'è? C'è la riforma della Presidenza del Consiglio, una riforma seria e importante che poteva essere varata già nella scorsa legislatura, ma che non lo è stata; seria e importante in alcuni punti, preoccupante in altri, poichè contiene la sanzione di alcuni fenomeni partitocratici che si sono registrati nella Costituzione materiale e che vengono istituzionalizzati e recepiti.

C'è dunque la questione del voto segreto. Agli atti della Camera dei deputati vi è una proposta di riforma del Regolamento, che mi accingo a presentare anche al Senato, che recava il mio nome come primo firmatario e la firma di 50 parlamentari socialisti e laici. Io proponevo l'abolizione del voto segreto per tutte le norme che prevedessero maggiori spese o minori entrate, oltre che per la legge finanziaria e per la legge di bilancio. Ritengo che su ogni questione finanziaria debba esservi una trasparente volontà politica. Questa è la nostra posizione. Quando, però, si parla della crisi del Parlamento si dimentica che si tratta della crisi del sistema politico ed anche dei rapporti politici e delle sue maggioranze.

Metto in guardia dal credere che, miracolisticamente, riducendo gli interventi da un massimo di tre quarti d'ora o un'ora a venti o trenta minuti, e perfino le dichiarazioni di voto da dieci a cinque minuti, si risolva il problema della speditezza dei lavori parlamentari, quando sappiamo tutti che in questo Senato della Repubblica c'è, ad esempio, il contingentamento dei tempi e la programmazione dei lavori.

Il discorso è che queste norme vanno attivate; vi deve essere qualcuno che si assuma la responsabilità di chiedere la parola in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi o in Aula, perchè vengano attuate. Ma poichè nessuno vuole correre il rischio di vedersi attribuita la responsabilità dell'attivazione di queste norme regolamentari, che sono state create affinchè delle maggioranze le utilizzino, si deve per forza di cose procedere ad una riforma semplificatrice e «ghigliottina» del Regolamento.

Si passa poi alla riforma del bicameralismo ed a quella delle autonomie. Ci troviamo di fronte all'enunciazione di temi importanti, ma si tratta per ora null'altro che di mere enunciazioni di propositi riformatori, a cui non corrispondono definite proposte politiche e programmatiche.

È forse riforma del bicameralismo quella prospettata dalla Commissione Bozzi, cioè di assegnare alla Camera dei deputati compiti legislativi ed al Senato poteri di sindacato e di controllo? Non credo che vi sarà mai alcuna Camera disposta ad accollarsi l'onere della legislazione e a rinunciare all'onere di avere un potere di sindacato e di controllo.

Tutto si ridurrà, quindi, al passaggio dalla doppia lettura obbligatoria alla doppia lettura facoltativa, che può essere attivata da un *quorum* di senatori o di deputati, a seconda delle competenze prioritariamente assegnate all'una o all'altra Camera. Mi sembra davvero ben poca cosa!

Affrontare problemi più radicali di riforma, quale ad esempio quello della riduzione del numero dei parlamentari, comporta automaticamente la necessità di ridisegnare l'attuale sistema politico, comporta il restituire alle regioni la loro funzione legislativa, pressochè scomparsa o comunque ridotta ad un ruolo marginale, ma comporta anche la necessità di ridefinire l'equilibrio dei poteri tra le istituzioni, di procedere ad una forte delegificazione, di non arrestarsi alla soglia – dove invece avete deciso di impuntarvi – della riforma elettorale.

Tale riforma è stata rinviata ad un secondo capitolo. Non a caso i due volumi che ho di fronte, curati dal senatore Ruffilli ed editi da «Il Mulino» – «Materiali per la riforma elettorale» e «Il cittadino come arbitro» – hanno al centro proprio il problema della riforma del sistema elettorale.

E se facciamo riferimento alla questione della riforma delle autonomie il problema è il medesimo: riformare le autonomie, se non si vuole giungere ad una riforma ormai datata e vecchia, significa occuparsi della loro governabilità, passare cioè da una forma di governo ottocentesca ed obsoleta ad un diverso sistema elettorale. Se non si passa all'elezione diretta del sindaco, magari riducendo la durata temporale delle legislature, se non si prevedono sistemi maggioritari e non si ha coraggio di perseguire questa strada, si tratterà di riforme che lasceranno il tempo che troveranno.

Signor Presidente, c'è molta attenzione da parte nostra poichè abbiamo fornito un contributo – che si riscontra anche qui – non secondario al dibattito sulle riforme istituzionali. Abbiamo avuto il coraggio di parlare di riforma uninominale di tipo anglosassone, della necessità di giungere a sistemi bipartitici. Infatti, nelle grandi democrazie i partiti sono due o al massimo tre o quattro.

Ritengo che la maggior parte di coloro che qui hanno parlato di transizione avessero in mente dei terminali differenti, come se attraversassero un percorso di transizione e non proclamando con trasparenza il punto di arrivo che si propongono di raggiungere al termine della transizione.

Anche noi abbiamo scelto una transizione. Noi abbiamo rifondato il nostro partito, trasformandolo in partito transnazionale; da qui anche la nostra insistenza per l'Europa. Oggi ci sono alcuni problemi, dalla fame nel mondo alla desertificazione dell'Africa, dall'ozono all'«effetto serra», dalla deforestazione dell'Europa e delle Americhe all'impatto sul mondo del lavoro delle nuove tecnologie – quest'ultimo richiamato stamattina dal collega Boato – che non possono essere affrontati nella piccola dimensione nazionale, in una situazione di frammentazione e di ingovernabilità degli equilibri mondiali.

Veniamo da alcune grandi sconfitte che ci hanno indotto a riflettere. Abbiamo dovuto registrare che la pretesa di rovesciare la tendenza all'affamamento e al soffocamento finanziario ed economico del Terzo o del

Quarto mondo da parte dei paesi sviluppati non poteva essere affrontata soltanto in Italia e dall'Italia. Abbiamo dovuto registrare che la stessa considerazione vale per i grandi problemi della nostra epoca. Abbiamo per questo avvertito l'urgenza e la necessità di organizzarci contemporaneamente in molti paesi, con una struttura associativa trasversale – transnazionale – che consenta, rispetto ad una pluralità di soggetti politici governativi e internazionali, di assumere iniziative simultanee.

Non so se riusciremo a compiere questa transizione: si tratta di un obiettivo di difficile realizzazione e conquista, che presenta un risvolto tutto italiano. Infatti, noi gestiamo, per rispetto degli elettori, una fase terminale della nostra rappresentanza politica, come partito presente nelle istituzioni. All'ultimo recente congresso, il Partito radicale ha deciso di non più presentarsi, in quanto tale, ad elezioni nazionali. Quando diciamo le cose, non scherziamo ma le attuiamo. Non è un caso che al Senato – dove facciamo gruppo con senatori di altro orientamento – ci chiamiamo Gruppo federalista europeo ecologista e alla Camera Gruppo federalista europeo. Non ci presenteremo più non solo alle elezioni amministrative e regionali dove il Partito radicale non si è mai presentato, e questa decisione ha fatto la differenza, ma anche alle elezioni politiche nazionali.

Noi speriamo che questa nostra decisione possa costituire un incoraggiamento a cambiare, a rimettere in discussione se stessi anche per altri partiti: è un invito che rivolgiamo innanzitutto agli altri partiti laici, meglio conosciuti come «minori». Alcuni partiti vanno avanti stancamente e spesso non hanno altra legittimità che la continuità di loro stessi nella cogestione del potere.

È avvilente percorrere l'Italia e vedere miei compagni che vanno a bussare alle porte di partiti che altri danno già per scomparsi nel tentativo di promuovere liste di iniziativa laica, riformista, ecologista, liste trasversali e unitarie. L'ho visto fare a Novara e a Ravenna, dove i compagni del mio partito hanno fatto opera di convincimento per evitare che ciascuno si presentasse con la propria bandierina e per cercare di presentare invece ipotesi forti in grado di concorrere con le liste dei grandi partiti, i quali hanno anch'essi bisogno su questo terreno di uscire dalla chiusura dei loro apparati e di riaprirsi alla società civile.

Ma dinanzi a queste richieste vi sono consiglieri che preferiscono correre il rischio di non ottenere il quoziente e di non essere eletti piuttosto che avere magari quattro, cinque o sei eletti, che non controllano, quindi una forza politica reale, perchè a quel punto dovrebbero forse rimettere in discussione il fatto che, nel caso fossero eletti, automaticamente questo sistema assicurerebbe all'eletto del piccolo partito l'assessorato. Bisogna allora rimettere in discussione il vecchio sistema, avere il coraggio non dei piccoli accomodamenti ma delle grandi riforme, improbabili ma possibili.

Credo di essere compreso, in questo desiderio e in questa volontà, nella definizione che Ruffilli amava dare delle riforme possibili. È infatti con questa riforma che, pur non condividendola, amava confrontarsi, considerandola come punto di riferimento: mi riferisco alla proposta di una riforma radicale, in senso uninominale anglosassone, della legge elettorale.

Vorrei a questo punto, dando anche una piccola dimostrazione che l'attenzione dimostrata dal Presidente De Mita nei nostri confronti è ricambiata, replicare ad una sua considerazione: quella che alle leggi non deve essere attribuito un carattere salvifico. L'osservazione sarebbe giusta se

non si corresse però il rischio, nell'andazzo legislativo concreto e nella situazione materiale che viviamo in questo Parlamento, di dimenticare che il compito di un Governo e di un Parlamento è fare le leggi. Le leggi non devono essere salvifiche, però devono essere buone, cioè devono essere leggi efficaci che possano essere attuate, che possano, se rivolte a soddisfare dei bisogni, soddisfarli anzichè vanificarli, e che possano, se rivolte ad affermare dei diritti, o a precisare degli obblighi o dei doveri, affermarli e precisarli piuttosto che renderli indistricabili per gli operatori e per i cittadini, per chi deve attuarle e per chi dalla loro attuazione attende il riconoscimento di un diritto o la definizione di un dovere di fronte alla collettività e allo Stato. E allora, siamo d'accordo sul fatto che non si debbano fare leggi salvifiche, ma neppure leggi dagli effetti perversi e demoniaci. Mi riferisco, in particolare, ad alcune leggi fra cui quella, con cui dobbiamo fare i conti, di riforma delle unità sanitarie locali: la legge famigerata n. 180. Nel programma del Presidente del Consiglio sono contenuti propositi riformatori per quanto riguarda le unità sanitarie locali e fra questi vi è quello di distinguere le grandi scelte di bilancio dalla gestione. Ma chi gestirà, e che cosa? Allo stato attuale perfino la nomina dei dirigenti di dipartimenti, che dovrebbero essere nominati, secondo ogni logica, sulla base di titoli sanitari, diventa una questione politica, tanto che alla fine le persone vengono nominate non in base ai titoli che posseggono, ma in base a criteri politici e ad opportunità politiche, che poi esprimono la lotta per il potere e la sua lottizzazione nell'ambito dei comitati di gestione delle USL. Ma questo fenomeno si estende ad ogni ramo della pubblica amministrazione; non si ferma alle unità sanitarie locali perchè arriva ovunque. Sono contento che lei sia tornato, signor Presidente del Consiglio, perchè le vorrei segnalare un'altra cosa.

DE MITA, *presidente del Consiglio dei ministri*. Le chiedo scusa della mia assenza.

SPADACCIA. Volevo soltanto segnalarle questo: lei avrà fra poco, all'esame del Consiglio dei ministri, le nomine di alcuni direttori generali. La invito a stare attento al modo in cui sono scelti. Infatti noi abbiamo visto nominare direttori generali delle persone che hanno fatto carriere fulminanti. Una volta il direttore generale costituiva il vertice dell'amministrazione. Allora, o stabiliamo che il direttore generale viene reclutato con criteri ormai completamente diversi, oppure dobbiamo attenerci ai titoli acquisiti nella carriera, mentre ormai vediamo che, in alcuni casi, viene scelto con criteri che con i titoli amministrativi, l'imparzialità della pubblica amministrazione, le capacità e le conoscenze non hanno nulla a che fare. Diciamo francamente che si tratta di titoli di partito e i piccoli partiti si adeguano a quelli più grandi con maggiore celerità, perchè, nel momento in cui viene loro attribuito un ministero, hanno il problema di affermare in quella sede molto di più il proprio potere. Se aggiungiamo che per le carriere intermedie il potere che i sindacati hanno assunto è tale che abbiamo ormai nomine per meriti sindacali, non si comprende perchè, poi, bisognerebbe chiedere, con gli stipendi che percepiscono, ai pubblici impiegati di impegnarsi e di lavorare, di adempiere ai loro compiti e alle loro responsabilità, se poi il vertice della carriera viene ricoperto da chi ha disertato l'impegno amministrativo di ogni giorno, da chi ha disertato gli uffici per frequentare le segreterie di partito o gli uffici dei sindacati.

Signor Presidente, mi avvio alla conclusione. Avevamo puntato ad una stagione di dialogo, in cui potesse rafforzarsi l'unità dei laici verso progetti di riforma e, nell'unità dei laici e dei socialisti, potesse andare avanti una stagione di dialogo e di collaborazione con la Democrazia cristiana e con il Partito comunista, possibilmente verso una stagione costituente che, in una situazione di legittimazione democratica di tutti i grandi attori politici di queste istituzioni, preparasse la stagione dell'alternanza e dell'alternativa.

Lei ha espresso fiducia che il Parlamento possa surrogare ad un confronto nel quale oggi manca, in molte parti, un termine di riferimento preciso. Mi auguro che possa essere così. Ho ragione di temere che non lo sia; temo che si sia aperta, invece, una legislatura in cui la divaricazione e la crisi hanno la meglio sul dialogo, la costruzione e la soddisfazione degli impegni programmatici che il paese attende, ed anche sul confronto sulla riforma del sistema politico di cui questo paese e questo sistema sociale così complesso e avanzato hanno bisogno.

Con questa speranza e con questi timori confermo la nostra opposizione e il nostro voto contrario al suo Governo. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e del senatore Pollice*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signori. Ne ha facoltà.

SIGNORI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, molte sono le opinioni che si sono registrate in questi giorni sulla natura, gli obiettivi e le prospettive del Governo presieduto dall'onorevole De Mita. Secondo alcuni ci troveremmo di fronte all'ennesima, sbiadita riedizione della formula di Governo ormai logora. Altri manifestano delusione rispetto ad un assetto politico che, in altri tempi, si sarebbe definito degli «equilibri più avanzati». Altri ancora vedono in questo Governo un passaggio obbligato verso approdi nuovi, ed ancora, per la verità, assai vaghi ed indistinti, come il porto delle nebbie.

Il Partito socialista italiano, da parte sua, fin dall'inizio della legislatura ha seguito un indirizzo univoco, fondato su due valutazioni di fondo. In primo luogo, la consapevolezza della necessità che da questa X legislatura devono scaturire precise scelte riformatrici e di rinnovamento della vita istituzionale e politica, per colmare il divario sempre crescente tra sistema sociale e sistema politico. In tal senso la scadenza del 1992 viene ad aggiungere un'ulteriore ragione di urgenza. In secondo luogo, i risultati elettorali, come pure le dinamiche politiche di questi ultimi tempi, non consentono di intravvedere ipotesi politiche di rottura rispetto a quelle realizzate in questo decennio.

Un realismo politico attento ai segnali di mutamento e di disponibilità ed una viva sensibilità per le esigenze della governabilità hanno dunque orientato il Partito socialista verso la prosecuzione della collaborazione con i precedenti alleati. Ipotesi alternative non hanno un supporto valido nè nelle condizioni politiche, nè negli attuali rapporti di forza tra i partiti.

I socialisti, mentre sono attenti e interessati a quanto di nuovo potrà delinearsi nell'ambito di tutte le forze di progresso, rispetto al Governo che sta per essere varato saranno leali e lo sosterranno con ferma decisione.

Il nostro sostegno non è, però, preconcetto, ma è subordinato alla attuazione del programma di impegni del Governo.

Per i socialisti, è opportuno sottolinearlo, questo Governo rappresenta

un'importante occasione per rilanciare la legislatura. Sui temi delle riforme istituzionali, ad esempio, sarà più che auspicabile, necessaria un'intesa con le opposizioni, fermo restando il fatto che tale esigenza non dovrà essere travisata per aprire una partita su tavoli diversi. L'azione del Governo potrà quindi contare su un appoggio socialista leale ed attento, come ha sottolineato Bettino Craxi, alla realizzazione dei punti che compongono il programma. Il programma ha un orizzonte vasto ed, addirittura, ambizioso. La scelta delle priorità, tra tante azioni di notevole valore pratico e strategico, sarà decisiva per le sorti del Governo.

Associandomi alle osservazioni che i senatori socialisti hanno svolto o svolgeranno sulle parti del programma concernenti le politiche istituzionali, la politica economica, l'intervento nel Mezzogiorno, le politiche sociali, vorrei soffermarmi sugli aspetti relativi alla politica estera, alla sicurezza interna ed internazionale ed alla politica della difesa, la cui rilevanza è sottolineata dalle vicende drammatiche che in questi giorni hanno coinvolto il nostro e numerosi paesi vicini. Serve qui ricordare che l'Italia, per la sua posizione geografica, oltre che per altre ragioni che conosciamo, è coinvolta nelle tensioni e nei conflitti che travagliano il mondo arabo e bisogna anche riconoscere che, da qualche anno a questa parte (si può dire dalla spedizione in Libano), il nostro paese ha sviluppato un ruolo più attivo e consapevole, sia facendo uso di una tradizione di buone relazioni con i vari Governi, sia stimolando una maggiore presa di coscienza da parte di quel gigante economico e nano politico che è la Comunità europea.

Nel momento in cui il conflitto palestinese si riacutizza e si rischia di vedere sfumare pur labili possibilità di negoziato, si viene ad assistere a fatti gravissimi: la brutale repressione di inermi popolazioni palestinesi a Gaza ed in Cisgiordania, con una catena di morti e di violenze; il Governo di un paese democratico che delibera, nel rispetto delle regole democratiche – cinque voti contro due – di procedere alla soppressione di un *leader* palestinese (soppressione operata in un paese straniero).

Dinnanzi a questi fatti, viene da chiedersi se il nostro paese, pur nei suoi limiti oggettivi, non possa fare di più assieme agli altri paesi europei, agli Stati arabi, alle grandi potenze. È urgente, insieme, dare corpo e ferma volontà e ad una forte iniziativa di pace in Medio Oriente, che è la premessa per dare la pace e una patria ai palestinesi e per dare al popolo di Israele la pace e la sicurezza.

Naturalmente considerazioni analoghe possono essere fatte relativamente alla pericolosa situazione del Golfo Persico. Il clima di distensione tra le superpotenze crea obiettivamente possibilità e spazi nuovi, in cui l'Italia può inserirsi a pieno titolo, nello scacchiere europeo, come in quello mediterraneo.

Il terrorismo interno e quello internazionale, che sovente si intrecciano, è tornato ad essere una realtà drammatica per fronteggiare la quale i governi democratici devono trovare strategie e forme di difesa comune.

L'onorevole De Mita ha ricordato che, pure in questo grave frangente, l'assassinio del collega Roberto Ruffilli e la strage di Napoli, le forze dell'ordine non hanno abbassato la guardia. Ciò risponde a verità ed è di vitale importanza. Il programma di Governo, forse con una punta di ottimismo, afferma che lo Stato «ha oggi strutture adeguate per combattere i movimenti eversivi e non si trova impreparato ad affrontare l'aggressione criminale e le residue bande armate». A questo fine, però, converrà anche

ricercare e indagare in ambienti fino ad oggi non tenuti sufficientemente sott'occhio o considerati, addirittura, al di sopra di ogni sospetto. Infatti, il volantino delle brigate rosse diffuso dopo l'assassinio del senatore Ruffilli, per la sua forma ed il suo contenuto dice molte cose al riguardo.

Le forze dell'ordine hanno compiuto grandi progressi, ma è altrettanto vero, ad esempio, che i servizi di sicurezza, che nella lotta al terrorismo rivestono un ruolo essenziale, devono essere coordinati in modo più efficace di quanto oggi non avvenga. Attribuendo al Cesis veri e propri compiti di direzione e sorveglianza sui servizi (invece che di semplice coordinamento), forse si potrebbe realizzare una divisione del lavoro più razionale e specializzata, garantendo al tempo stesso la possibilità di un più stretto raccordo con la direzione, il controllo e la responsabilità politica del Presidente del Consiglio. Parimenti i servizi devono essere dotati di mezzi finanziari adeguati rispetto ai gravosi compiti ad essi assegnati.

Sembra anche opportuno un riesame della legge di riforma dei servizi di sicurezza a più di dieci anni dalla sua entrata in vigore, e probabilmente alcune sue modifiche ed un suo aggiornamento sulla base dell'esperienza fatta.

Occorre, inoltre, preoccuparsi di risolvere il problema di lungo termine di un più efficace controllo politico e parlamentare sui servizi anche nei periodi di incertezza e di crisi. È necessario, in una parola, migliorare i servizi di sicurezza, ma senza abbandonarsi a critiche distruttive ed ingenerose e partendo dalla premessa che essi sono oggi più efficienti di ieri e che il loro affidamento democratico è fuori discussione.

Al fine di fronteggiare l'attacco terroristico interno ed internazionale è necessaria una ferma volontà politica dei partiti di Governo e di quelli di opposizione, una maggiore collaborazione fra le forze dell'ordine del nostro paese ed una azione internazionale congiunta dei paesi occidentali e, possibilmente, di quelli orientali. Questa strada è obbligata e, se perseguita, potrà condurre a risultati positivi e visibili.

In materia di politica dell'ordine pubblico, intesa in senso più lato, occorre proseguire le azioni volte a rafforzare il coordinamento e la specializzazione degli apparati, la professionalità degli operatori delle forze di polizia, dei carabinieri, della Guardia di finanza e degli agenti di custodia. Occorre inoltre perseguire condizioni di razionale impiego del personale.

Nel paese si avverte infatti una crescente domanda di sicurezza e di protezione nei confronti di una criminalità organizzata sempre aggressiva. Esistono vaste aree del nostro paese nelle quali le azioni delle forze dell'ordine e della magistratura non riescono a contenere il dilagare della criminalità: aree nelle quali l'ordinaria vita economica, sociale, politica subisce turbative gravissime ed intollerabili. Quale sviluppo sarà possibile per molte realtà del Sud, se non si riuscirà a ripristinare condizioni di ordinaria convivenza civile? Quale imprenditore può accettare di essere esposto a minacce, taglieggiamenti, ricatti? Quale imprenditorialità diffusa, laddove anche le attività economiche più modeste sono poste sotto il tiro del ricatto e della violenza?

Per certo, i problemi dell'ordine pubblico non possono essere mai affrontati disgiuntamente dalle problematiche sociali ed ambientali più vaste. Non di meno bisogna prendere atto che in molte realtà deboli esiste una vera e propria situazione di emergenza: emergenza da fronteggiare con strumenti adeguati, anche se di natura ordinaria, con adeguate dotazioni di mezzi, di personale e di specializzazioni.

Il documento programmatico del Governo, pur dedicando ai problemi della difesa uno spazio ridotto, tocca, però, le principali tematiche oggi sul tappeto. Le forze armate stanno vivendo una delicata fase di trasformazione che investe l'intera struttura. L'evoluzione dei rapporti Est-Ovest, l'accordo sulle armi nucleari, i conflitti nell'area mediterranea implicano una revisione del ruolo assegnato al nostro paese nell'ambito delle alleanze politico-militari dell'Occidente, di cui è parte integrante, e delle responsabilità che ne conseguono.

Ulteriori prospettive in questa direzione sono aperte dall'estensione della cooperazione europea, come previsto dall'Atto unico, dall'ambito politico ed economico a quello della difesa. Il processo di rinnovamento è già in corso e ciò è provato dalle positive esperienze realizzate con le missioni di pace che hanno comportato l'invio di nostri uomini e mezzi in Libano, nel Mar Rosso, nel Golfo Persico. La definizione di un nuovo anello di difesa dovrà essere operata secondo una attenta programmazione, anche e soprattutto di tipo finanziario. La spesa militare, o più precisamente, la spesa militare legata alla realizzazione di un nuovo modello di difesa, non potrà essere subordinata o sacrificata agli umori del momento, se non si vogliono alimentare ritardi e squilibri difficilmente recuperabili e che, inevitabilmente, comportano un prezzo sul piano della sicurezza e delle relazioni internazionali.

Vi è un altro aspetto della realtà delle forze armate sul quale non potrà mancare l'attenzione del Governo, che è quello relativo alla cosiddetta «questione militare». Anche in questo campo bisogna dare risposte organiche, in termini di riconoscimento di professionalità, di specializzazione, di superamento di steccati, ormai inattuali, e che talora dividono la realtà militare da quella civile. Devono essere affrontati e risolti problemi come quello della leva, sulla base della recente, importante riforma, e quello della sanità militare e delle caserme. Vanno migliorati i programmi di addestramento; bisognerà disporre un più largo reclutamento di volontari, aprendo spazi anche alle donne. Si dovranno affrontare, in una cornice organica, problemi quali quelli del «soldo», degli alloggiamenti nelle caserme, della casa per il personale in servizio permanente. È dunque essenziale il varo, a breve termine, di una legge quadro sulla condizione militare, che possa divenire il punto di riferimento delle successive iniziative da adottare sul piano legislativo e su quello amministrativo, ponendo termine alla frammentazione delle iniziative che da sempre rappresenta uno dei fattori che rendono più difficile e precaria la vita delle forze armate.

Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi tornano alla mente, mentre concludo, le parole che sovente ripeteva un pensatore non ancora dimenticato. Diceva: «Occorre fare, saper fare e far sapere». Ecco, i senatori socialisti, che si apprestano a votare la fiducia al Governo De Mita, si propongono, su questo terreno, di fare tutta la loro parte. In cambio domandano soltanto una cosa semplice, ma irrinunciabile: la ferma volontà del Presidente del Consiglio e del Governo di attuare il programma concordato. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Elia. Ne ha facoltà.

* ELIA. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, il nuovo Governo, fondato sulla solidarietà politica dei

cinque partiti coalizzati intorno al programma illustrato nell'esposizione dell'onorevole De Mita, risulta fortemente caratterizzato dalla presidenza del maggiore esponente della Democrazia cristiana, anche se questa circostanza non autorizza certo a definire il Ministero come un monocolore con interlocutori interni ed esterni. Che il più elevato ufficio del potere governativo ritorni al *leader* del partito di maggioranza relativa mi pare non rappresenti, o non rappresenti soltanto, un'applicazione del principio di alternanza. Questo ritorno si ricollega oggi all'assunzione di una responsabilità tutta particolare; si tratta infatti di un Governo che propone al Parlamento un disegno di riforma istituzionale che non è certo fine a se stesso e si presenta come logicamente prioritario e condizionante per il superamento della fase di transizione che il nostro sistema politico sta attraversando.

Secondo l'onorevole Natta, l'indeterminatezza degli sbocchi di questo passaggio è la principale contraddizione che caratterizza il nuovo Governo. Tuttavia, sebbene ciò possa apparire quasi lapalissiano, lo sbocco più auspicabile di questa fase dovrebbe intanto essere costituito proprio dalla adozione delle riforme istituzionali, mentre l'esito politico, al termine dell'intero processo riformatore, non potrebbe essere sottratto al giudizio del corpo elettorale, che opererebbe una scelta confermativa o alternativa.

Del resto, lo stesso onorevole Natta ha dichiarato il 20 aprile alla Camera dei deputati di sapere che si pongono molti e complessi problemi per costruire ed affermare una alternativa di programma e di governo. Nè l'onorevole Craxi ha scorto all'orizzonte alternative reali che potessero essere intraprese o contrastate. La necessità di presentare un disegno riformatore deriva anzitutto dalla consapevolezza della crisi, che non è solo di funzionalità, in cui versa il nostro assetto di vertice, formato dal Parlamento, dal Governo e dai partiti.

Le difficoltà sono di varia origine, ma il risultato di inerzia deriva, oltre che dalla diffusione del potere di veto, anche da un insieme di regole e di procedure che moltiplicano gli effetti nefasti di questo stato di cose. Nel frattempo è giunto a maturazione un processo, prima ancora culturale che politico, tendente ad aggiornare e a razionalizzare ai vari livelli delle fonti normative – Costituzione, legge ordinaria, regolamenti parlamentari – taluni aspetti più rilevanti dell'organizzazione costituzionale.

Nella Democrazia cristiana, fatta eccezione per qualche pioniere, la grande maggioranza dei *leaders* storici appariva, tempo fa, propensa a mantenere regole e prassi che sembravano contribuire ad una assai lunga permanenza nel potere. La sinistra, fatta salva anche in questo caso qualche eccezione, faceva fatica a passare dalla fase ispirata alla sempre più ampia attuazione della Carta repubblicana ad un secondo tempo caratterizzato dalla tendenza a rivedere e a modernizzare. Solo dopo la consumazione del periodo della solidarietà nazionale la sinistra prese a riflettere approfonditamente nel suo insieme sull'esigenza del cambiamento istituzionale.

Ormai, sia pure guardando le cose nostre molto dall'alto, anche un illustre costituente come don Giuseppe Dossetti ha ammonito sulla necessità di profondi e rapidi mutamenti. Nel Partito socialista e nell'area di intellettuali presenti in «Mondoperaio» la svolta ebbe un particolare significato, perchè – non entro qui nel contenuto delle proposte – il revisionismo, fino allora esorcizzato come reazionario, o almeno di destra, venne legittimato in quanto moto riformatore.

Più tardi si mossero su questo terreno i comunisti, mentre esponenti del mondo laico, basti citare Rosario Romeo, si erano da tempo pronunciati per riforme molto incisive. Così la tendenza all'aggiornamento e alla europeizzazione da accademica divenne politica, da retriva riformatrice e operò con qualche risultato d'opinione all'interno delle forze politiche.

Tuttavia le differenze in questo campo tra la IX e la X legislatura appaiono evidenti. Mentre durante la precedente legislatura l'elaborazione delle proposte di revisione e di innovazione era affidata alla Commissione bicamerale presieduta dal compianto onorevole Aldo Bozzi, ora il disegno di legge riformatore è assunto direttamente nel programma di governo, anche se l'iniziativa per la normativa regolamentare delle Camere spetterà, come è ovvio, alle forze parlamentari. Si tratta, appunto, di un disegno e non di un elenco di provvedimenti, che qualcuno ha peraltro giudicato troppo esile o modesto.

Su questo punto bisogna distinguere: il programma concordato non esaurisce le prospettive di ciascun partito, che in quanto tale manterrà come proprie caratterizzanti proposte anche quelle che non rientrano negli accordi di governo, ad esempio in materia elettorale. Ma ciò non toglie che anche chi non giudichi sufficiente nella sua ottica il disegno ora convenuto non debba poi riconoscere come condizioni necessarie per la ripresa istituzionale quelle indicate nel programma.

Sicchè, ciò che importa veramente ai fini operativi è la convinzione che, senza affrontare seriamente i temi accolti nel disegno del Governo, non si può avviare il processo riformatore. Non interessa dunque che alcuni ritengano positive le proposte, per così dire, in assoluto, mentre altri le apprezzino perchè potranno poi dischiudere l'uscio ad altre iniziative. L'essenziale è partire ora, dimostrando la capacità di autoriformarsi su aspetti assai rilevanti del nostro ordinamento.

È necessario iniziare dal blocco del potere politico per eccellenza, cioè dal funzionamento del Parlamento e del Governo. Quest'ultimo deve avere la possibilità di realizzare il suo programma, disponendo nelle Camere, attraverso la maggioranza, di una posizione assimilabile a quella dell'Esecutivo nei maggiori paesi del continente europeo.

Senza riforme che conducano a questo risultato non si può poi rendere responsabile di omissioni un Ministero privo di mezzi efficaci per esercitare i suoi poteri-doveri. Del resto, non è con affermazioni sulla centralità del Parlamento – lo abbiamo visto in tempi più o meno recenti – che si soddisfa il bisogno, autorevolmente sottolineato, di governo e, insieme, quello, altrettanto serio, di opposizione.

La riforma, per superare posizioni di stallo, se include un rientro delle Camere e dell'Esecutivo in ambiti più rigorosamente determinati (penso per il Parlamento all'esperienza di talune Commissioni bicamerali; per il Governo è sufficiente accennare a quella squilibrante dei decreti-legge), non può certo esaurirsi nel ritorno ad un corretto esercizio delle proprie attribuzioni da parte di questi organi costituzionali.

Instaurare un sano rapporto fra Governo e maggioranza, opposizione e singoli parlamentari, comporta la soluzione del problema, così aperto a fraintendimenti e a richiami comparatistici, spesso non appropriati, della prevalenza fra voto palese e voto segreto.

Pur non entrando in troppi dettagli, ritengo utile soffermarmi su alcuni dati che dimostrano come, su tale questione, lo scetticismo e l'indifferenza siano atteggiamenti ancora largamente diffusi.

Mi rendo ben conto che, se il voto segreto o, meglio, la sua prevalenza, non salvò il Parlamento italiano prefascista, nemmeno il voto palese salvò la forma di governo parlamentare della quarta Repubblica, ma chi volesse ridurre così l'importanza del tema porrebbe la questione in termini inadeguati. Anche a non voler fare di essa il *porro unum,* preferendosi inquadrarla in un contesto più ampio, non si può negare che la prevalenza del voto segreto costituisca uno strumento molto importante delle pratiche consociative, dalle quali l'onorevole Natta si propone di far uscire il sistema politico. Ma non si raggiunge questo obiettivo se non si accede ad esigenze di pubblicità universale che si fanno valere nella nostra epoca. Se anche per i giudici collegiali si manifesta, sia pure ad altro fine, la necessità di poter conoscere il modo in cui hanno votato, come si possono sottrarre i parlamentari ad una assunzione di responsabilità di fronte al corpo elettorale? Perchè non seguire l'esempio dei consigli regionali?

Credo che i colleghi dell'opposizione meritino qualcosa di meglio delle aggregazioni al buio con i dissenzienti della maggioranza che strumentalizzano i voti degli altri Gruppi per finalità di lotta interna al loro partito o alla coalizione di Governo. Di regola, i trionfi dell'opposizione durano, in questi casi, quanto i titoli dei giornali.

L'obiezione che spesso si avanza per difendere il mantenimento dello *statu quo,* cioè il prepotere dei partiti sui singoli parlamentari che sarebbe maggiore che negli altri paesi, non trova riscontri nella realtà della vita costituzionale europea, poichè gli Stati Uniti appartengono ad un altro pianeta. Soprattutto l'adozione dei sistemi elettorali a collegio uninominale non contribuisce di per sè a rendere più indipendente il parlamentare.

Nell'Assemblea nazionale della quarta Repubblica il sistema proporzionale e il voto palese non hanno impedito numerosi episodi di indisciplina in votazioni di grande rilievo. Nella quinta Repubblica il collegio uninominale a due turni e il voto palese hanno consentito al primo ministro Chirac, con un ristretto margine di maggioranza, di garantirsi una ferrea disciplina durante il biennio della coabitazione.

Per non parlare della Gran Bretagna, dove, malgrado i collegi uninominali ad un turno, i ribelli fanno di solito una pessima fine, come accadde ai deputati che preferirono, nella famosa vicenda di Suez del 1956, avere ragione da soli anzichè avere torto insieme al proprio partito, quello del primo ministro Anthony Eden; nessuno di essi fu poi ricandidato dalle loro *constituencies* nelle successive elezioni. Tutto dunque dipende dalla prassi di partito, a prescindere dal sistema elettorale adottato.

Il richiamo alla indipendenza del parlamentare in altre democrazie per affermare poi che in Italia il salto al voto palese si dovrebbe subordinare al conseguimento di quel felice *status* si risolve in definitiva in un alibi. Ciò non significa, peraltro, che nei Gruppi parlamentari, con apposite garanzie, non si debba lasciare un serio margine al voto di coscienza e che la richiesta di votare in un certo modo non debba essere preceduta, nei casi più seri, da dibattiti all'interno degli stessi Gruppi. L'esclusione del voto palese per le deliberazioni attinenti ai diritti di libertà costituzionalmente garantiti, oltre a quelle concernenti persone, ha una finalità protettiva di ultima istanza perchè ovviamente sarebbe desiderabile che i Gruppi lasciassero votare liberamente su queste materie. Ma siccome questo non è certo e potrebbero prevalere esigenze di schieramento, è bene cautelarsi in anticipo. Come conseguenza del ricorso generalizzato al voto palese verrebbe meno nella

maggior parte dei casi, anche in tema di leggi di spesa, l'interesse del Governo a porre la fiducia su testi di legge, salvo in casi di grande rilevanza politica che dovrebbero, quindi, essere ridotti al minimo.

Ciò dovrebbe accompagnarsi ad uno statuto dell'opposizione, che avrebbe il diritto, su alcuni disegni di legge di particolare importanza, di pretendere una presa di posizione positiva o negativa, come su taluni disegni di legge di iniziativa popolare, senza che la maggioranza possa sfuggire anch'essa ad una risposta di sì o di no. Per il singolo parlamentare dovrebbero essere create occasioni di voto libero da disciplina di Gruppo in settori che, pur non essendo ricompresi nel titolo primo della parte prima della Costituzione, presentano con essi connessioni e affinità.

Nell'ambito della legge sulla Presidenza del Consiglio, acquista particolare rilievo il problema, posto nell'articolo 16, della decretazione d'urgenza. Sono noti gli aspetti particolarmente nocivi di questo uso, che è andato dilagando nelle ultime legislature. Il danno maggiore, oltre allo squilibrio che tutti hanno ovviamente avvertito, consiste in quella che si è chiamata la legificazione di intere discipline, di intere norme, proprio mentre si chiede una delegificazione, proprio mentre si chiede che la deregolazione, nel senso di declassamento dalla fonte della legge ordinaria a quella regolamentare, sia perseguita per rendere al Governo quel potere normativo che, in un quadro di legittimazione democratica, non può non spettargli. E invece il decreto-legge agisce in senso esattamente contrario, legificando quando si vorrebbe delegificare.

Non minore danno è quello che si rivela per la garanzia dei cittadini che, in base all'articolo 113 della Costituzione, se si trattasse di norme regolamentari, potrebbero impugnare direttamente questi atti di fronte ai tribunali amministrativi, mentre così sono esposti all'alea di un incidente di costituzionalità su queste leggi che il giudice potrebbe, ma potrebbe anche non sollevare. La nota sentenza n. 302 di quest'anno, insieme con gli interventi di consenso e di promozione successivi del Capo dello Stato rende necessaria una riflessione rapida ma profonda come il Senato, nella seduta del 10 marzo, ha ritenuto, sia per il Governo che per il Parlamento, in ordine alle conseguenze di questa sentenza e di questa presa di posizione del Capo dello Stato. È vero che in taluni tratti si parla di auspici, in altri di auspici di riforme, in altri, sia pure in combinazione con altre regole, si giunge alla dichiarazione di incostituzionalità di una norma sottoposta alla Corte; checchè sia di ciò, voglio dire dell'immediatezza o dei riflessi derivanti da questa sentenza, quello che è certo è che si impongono esami approfonditi di quelle che possono essere le sue conseguenze in tema di reiterabilità, in tema di tempi di conversione, in tema di emendabilità o di limiti all'emendabilità delle leggi di conversione.

Penso che questo esame impegni anche una scelta accurata di fonti per sapere ciò che deve essere disciplinato in sede legislativa, di legge ordinaria, e ciò che invece deve essere disciplinato in sede di Regolamento parlamentare.

Un altro tema che entra nel programma, nel disegno riformatore del Presidente del Consiglio, è quello del bicameralismo, come era già stato da tempo preannunciato, in modo che siano evitati sprechi di tempo e ripetitività, anche se va aggiunto che talora i procedimenti legislativi si sono prolungati nel tempo quando nei partiti come tali sono subentrate incertezze e ripensamenti su testi già votati nell'altra Camera.

Anche qui c'è un problema di fonti: c'è chi ritiene di poter risolvere il problema con semplici modifiche regolamentari, c'è invece chi ha ritenuto già di presentare disegni di legge costituzionali che, pur non capovolgendo le basi del nostro sistema bicamerale, tuttavia provochino delle conseguenze rilevanti nell'economia dei nostri lavori. Mi riferisco soprattutto al disegno di legge costituzionale presentato dal senatore Mancino e da altri senatori (disegno di legge parallelo alla Camera), in cui soprattutto si tende a limitare il pericolo della *navette* tra Camera e Senato; si tende cioè ad adottare la regola della cosiddetta «culla» per cui, una volta che una Camera si sia pronunciata in prima lettura, poi ad essa spetti, dopo l'eventuale lettura da parte dell'altra Camera, chiudere in via definitiva l'*iter* legislativo.

Certamente si tratta di una innovazione importante, anche perchè – e su questo punto concordo con quanto è stato detto stamattina dal senatore Giugni – non è possibile dare consistenza nel nostro sistema (dare consistenza quale forse all'inizio si riteneva) alla distinzione tra legislazione e controllo. È difficile limitare il controllo della Camera dei deputati, ma soprattutto il controllo di cui si è voluto parlare a proposito del Senato è un controllo che all'atto pratico si riduceva alle competenze, estremamente dubbie sul piano della legittimità costituzionale, di alcune Commissioni bicamerali. Debbo comunque dire che ciò non toglie, naturalmente, la possibilità di quelle che chiamerei vocazioni specifiche, che possono essere anche in via convenzionale concordate, in tema di rapporti con la legislazione regionale o con gli atti comunitari. Quello che è necessario, naturalmente, in questa ricerca di rapidità non disgiunta, peraltro, dalla necessità nei disegni di legge più importanti di far operare pienamente il bicameralismo, è di evitare l'inconveniente di negoziati tra partiti in seconda lettura o per evitare la seconda lettura. Ma qui conteranno molto, come in prima battuta, i congegni che saranno prescelti per assicurare una equilibrata distribuzione del lavoro in uno spirito di collaborazione che non ridurrebbe certo il bicameralismo italiano a larvato monocameralismo, ma consentirebbe di utilizzare meglio l'attività dei deputati e dei senatori. Ciò non esclude, come dicevo, la possibilità poi di applicazioni particolari del principio di divisione del lavoro, distinguendo tre tipi di legge: una monocamerale, un'altra con l'intervento dell'altra Camera, ma ferma alla terza deliberazione, e infine un terzo tipo di legge, bicamerale, paritaria nelle materie più importanti.

Ci sono altri settori nel disegno riformatore del Governo che meriterebbero particolare attenzione, ma mi rendo conto di dover affrettare il mio intervento perchè troppi sono i punti veramente delicati che meriterebbero questa attenzione. Mi riferisco agli enti locali in cui il problema della redistribuzione dei livelli ed il riordino degli stessi con l'attribuzione di potestà statutaria, con la creazione di aree metropolitane – cosa che comporterebbe una nuova disciplina relativa anche al decentramento comunale – importano esami e riflessioni particolarmente delicate. Penso però che l'iniziativa governativa fornirà in questo campo un contributo che utilizzerà il lavoro svolto dal Senato nelle precedenti legislature. Vorrei comunque che la parte del programma dedicata con formule concettuose e pregnanti ai concetti di stabilità e solidità degli esecutivi locali, anche nel rapporto con gli elettori, trovasse poi un'esplicazione in tutta la sua portata nell'attività di proposta del Governo.

Mi rendo anche conto dell'importanza che riveste il tema dell'esercizio

del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Voglio ribadire anzi un tema che è sfuggito alquanto all'attenzione della stampa ed anche di molti uomini politici, e cioè che la disponibilità della proposta sindacale è particolarmente interessante. Essa fa propria la proposizione dei giuristi che l'obbligo di assicurare minimi di servizio abbia il suo fondamento direttamente nel testo costituzionale e cioè nell'equilibrio che deve realizzarsi tra il diritto di sciopero ed altri diritti fondamentali, alla salute, alla sicurezza pubblica e privata, alla libertà di movimento. Ne risulta che questo obbligo sia implicitamente inserito in ogni rapporto individuale di lavoro quale dovere di non ledere i diritti costituzionali dei terzi. Mi pare che è da questa affermazione – recepita quasi letteralmente dal parere dei giuristi – che scaturisce la possibilità di utilizzare, per l'individuazione del minimo garantito di servizi, norme contrattuali senza perciò violare l'articolo 39 della Costituzione; è da questa base, da questa piattaforma – salvo le difficoltà naturalmente di carattere non puramente tecnico che esistono in tema di sanzioni e precettazioni – che noi intendiamo risolvere, e rapidamente, un problema di così grande interesse per tutti gli utenti.

Torno a ripetere che scetticismo e difficoltà non mancheranno, ma sicuramente forte sarà l'impegno del Gruppo democratico cristiano per superarli, confidando in una disponibilità degli altri Gruppi di opposizione per giungere a positivi risultati in una materia di comune interesse. Nè è mancata, e non poteva mancare, la nostra attenzione per le indicazioni pervenute dal maggiore di questi partiti e va da sè che abbiamo apprezzato anche stasera il rifiuto espresso dalla senatrice Tedesco della rendita di opposizione contrapposta alla rendita di maggioranza.

L'impostazione del disegno di legge riformatore non è astratta, nè illuministica; se per taluni l'efficienza da raggiungere fosse una divinità troppo fredda e distante, bisogna qui ricordare che c'è un complesso di motivazioni storicamente situate che danno grande forza alle finalità cui deve servire l'efficienza.

L'eliminazione delle pratiche consociative ha rilievo primario perchè, senza nulla demonizzare, bisogna riconoscere che fin qui le spinte di consociazione negli ultimi anni hanno prodotto soluzioni spesso demagogiche, per colpa di tutti o quasi tutti, ricattati dalla ricerca del consenso, che ha deresponsabilizzato parti della maggioranza e dell'opposizione. Altrimenti, non avremmo avuto un debito pubblico di tale volume.

L'assunzione di responsabilità nel pronunciare i no ed i sì presuppone che si eviti il cedimento nello scambio degli emendamenti. È invece sui grandi temi unificanti della resistenza al terrorismo, della ricerca della pace, della europeizzazione di questo paese per poter affrontare la scadenza del 1992 che possiamo senz'altro ritrovarci tutti. Ci sono delle prese di posizione che vengono richieste al Governo anche dalla situazione attuale, quella situazione preoccupante che Moro chiamava il «dato serpeggiante» del rifiuto dell'autorità, del rifiuto del vincolo, della deformazione della libertà che non sappia accettare nè vincoli, nè solidarietà.

Allora, se vogliamo far fronte a queste urgenze, soprattutto quella della creazione di una società di solidarietà, che non si trasformi invece in una società di esclusione per quel terzo degli italiani meno fortunato, per le famiglie monoreddito contrapposte a quelle plurireddito, abbiamo bisogno di queste riforme, perchè senza di esse il nostro sforzo risulterebbe velleitario.

Tali urgenze storiche della riforma istituzionale, anche nella dimensione dei compromessi ragionevoli di cui ci ha parlato per l'ultima volta nelle pagine finali de «Il cittadino come arbitro», erano particolarmente sentite da Roberto Ruffilli. Di fronte alla sua morte atroce per mano terrorista si è costretti, si è portati ad una duplice modalità di comportamento. Da una parte non si vorrebbe, constatando la gravità del danno subìto, dare eco all'azione delittuosa dei terroristi, quasi rendendola ancora più efficace nell'opinione pubblica di fronte alla stessa dimensione della loro azione. Ma io preferisco sottostare ad un dovere di verità: credo che tale dovere non possa essere tradito. Il sacrificio di Roberto Ruffilli corrisponde purtroppo ad una mira che viene da lontano, che è già presente nella «risoluzione» del 1987, in cui veniva richiamata l'attenzione sulle «alterazioni» della struttura istituzionale in Italia, come ci ha ricordato il professor Ventura sul «Corriere della sera» del 18 aprile.

Tralascio il punto se questa finezza di linguaggio – «alterazioni» ed altre espressioni che abbiamo trovato in precedenti documenti – appartenga ai personaggi organizzatori di agguati che ci ha fatto conoscere la televisione. Quello che importa è che tale mira purtroppo colpisce nel segno, dato che Ruffilli veramente non è stato solo un ispiratore e un pensatore, ma è stato un operatore, nei limiti delle sue possibilità, di riforma costituzionale nella Commissione Bozzi ed ora si apprestava a dare un rinnovato contributo per i compromessi ragionevoli di cui ci parlava e che corrispondono alla ragionevolezza che avevo riscontrato in talune proposte letterarie nei suoi studi di dottrina dello Stato.

Ora non possiamo ridurre senza rimuovere. Non riduciamo la dimensione veramente rilevante di questo avvenimento nella realtà dello Stato italiano, come del resto è accaduto per l'assassinio di Tarantelli. Non possiamo, per non dare eco alle gesta dei terroristi, detrarre al vero: non possiamo detrarre al vero perchè il sacrificio di Ruffilli corrisponde alla sua vita. Vi è una profonda corrispondenza fra quello che egli ha fatto e il destino crudele che gli è stato riservato. Da quella morte terribile deriva per noi, oltre ai motivi di urgenza storica che ho ricordato, un di più di impegno, di vincolo e di obbligo, che noi manterremo. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel breve spazio di tempo che ho a disposizione toccherò un solo tema, quello fondamentale relativo alle riforme istituzionali. Anzitutto debbo darle atto, signor Presidente del Consiglio, che le dichiarazioni programmatiche ed il documento programmatico sono chiari. Essi danno una visione completa degli indirizzi programmatici del suo Governo. Si tratta di impegni precisi che, se attuati, costituiranno un passo in avanti verso un assetto sociale nuovo e certamente migliore di quello attuale.

Diciamo subito che per le due riforme che si trovano davanti al Parlamento – precisamente la riforma del Governo e quella elettorale – dobbiamo fare alcune considerazioni.

Per quanto riguarda anzitutto la riforma del Governo, essa ci trova consenzienti solo là dove ristruttura e riequilibra le componenti del potere esecutivo.

Abbiamo invece grosse perplessità per la parte in cui la riforma limita i poteri delle regioni e dà rilevanza alla figura del commissario di Governo, riducendo così l'autonomia delle regioni e delle rappresentanze regionali.

La seconda delle riforme che si trovano già in Parlamento è quella riguardante il sistema elettorale. Signor Presidente del Consiglio, lei certamente ha ragione: una riforma del settore è necessaria. Bisogna però essere vigili ed attenti affinchè essa non vada a violare il pluralismo che caratterizza il paese reale. Diciamo questo perchè siamo rimasti due volte vittime di impostazioni errate di leggi elettorali.

La prima doglianza deriva dal fatto che dei sette senatori, che spettano alla regione Trentino-Alto Adige in forza del disposto costituzionale, si è compiuto un singolare riparto. Oltre ad un senatore «fluttuante», ci troviamo di fronte alla seguente situazione: due collegi senatoriali sono assegnati alla provincia di Bolzano e quattro collegi senatoriali a quella di Trento.

È una strana proporzione, visto che la popolazione delle due province ha la stessa entità. (*Commenti del senatore Kessler*). La relativa modifica, senatore Kessler che mi suggerisce un intervento a questo proposito, promessa da una norma speciale del «pacchetto», e precisamente dalla misura 111, non è stata attuata fino ad oggi. (*Commenti del senatore Boato*). Senatore Boato, lei si rallegra perchè è un senatore del Trentino, io mi rallegro un po' meno, perchè manca il terzo rappresentante della provincia di Bolzano.

BOATO. Senatore Riz, io sono d'accordo con lei su questo punto.

RIZ. Allora cerchiamo di dare attuazione a questa misura del «pacchetto» e non cerchiamo di impedire la sua realizzazione.

La seconda doglianza riguardava, attraverso una singolare interpretazione del quoziente elettorale e una singolare interpretazione della legge elettorale, la IX legislatura e in particolare la regione Trentino-Alto Adige la quale, alla Camera dei deputati, invece di dieci rappresentanti, ne ebbe solo otto. Noi siamo stati i primi a subirne le conseguenze.

Signor Presidente del Consiglio, un punto deve essere chiaro al riguardo: parlare di riforma del sistema elettorale deve significare non opprimere o privare della loro voce politica le minoranze e le etnie del paese, bensì al contrario garantire, anche attraverso misure correttive apposite, una più favorevole e una più adeguata rappresentanza delle minoranze e dei gruppi etnici del paese, e ciò non solo nel Parlamento nazionale, ma anche nel Parlamento europeo.

Un'altra riforma importante, signor Presidente del Consiglio, è quella relativa al Parlamento. Sia quando ebbi l'onore di presiedere il Comitato per le riforme istituzionali, sia poi come componente della Commissione Bozzi, sono stato uno strenuo difensore del sistema bicamerale paritario. Ciò che va eliminato riguarda solo i difetti di tale sistema, e per eliminare i difetti occorrono solo due misure: innanzitutto il Senato dovrebbe essere strutturato in maniera diversa, dovrebbe essere eletto non a suffragio universale, bensì dai vari consigli regionali. In tal modo si otterrebbe una precisa differenziazione nella struttura e nella composizione dei due rami del Parlamento e, nel contempo, si otterrebbe – e questo è di grande importanza – anche una nuova valutazione del ruolo del Senato.

Come lei sa, signor Presidente del Consiglio, abbiamo sostenuto questa

tesi per varie legislature e l'abbiamo riproposta anche nell'attuale legislatura: essa è contenuta nel disegno di legge n. 30, presentato da me insieme ai senatori Rubner, Dujany, Sanna e Bossi. Si tratta di una proposta che riteniamo ragionevole anche perchè essa, per snellire il sistema bicamerale, segue una soluzione abbastanza semplice e logica: partiamo cioè dalla premessa che basterebbe il silenzio-approvazione, così che un disegno di legge, approvato dall'una delle due Camere, si considera definitivamente approvato se l'altro ramo non si pronuncia entro 90 giorni. Con ciò avremmo snellito tutto il sistema e in 90 giorni il testo approvato da un ramo del Parlamento diventerebbe legge. Così solo in caso di necessità (e a questo tende il correttivo del sistema del bicameralismo perfetto), l'altro ramo del Parlamento si farebbe parte diligente per apportare le opportune e necessarie modifiche.

Altro punto, signor Presidente del Consiglio, di grande rilievo contenuto nel suo discorso, che noi abbiamo seguito e poi letto con molta attenzione riguarda l'attuazione del Mercato unico europeo in vista della futura unità europea. Se vogliamo renderla concreta dobbiamo muoverci non soltanto nella osservanza delle direttive comunitarie, ma dobbiamo seguire tre direttrici di fondo: in primo luogo, l'allineamento economico-monetario; in secondo luogo, l'allineamento degli ordinamenti giuridici dei paesi della Comunità; in terzo luogo, l'allineamento istituzionale in ambito comunitario.

Il primo punto è enunciato in termini molto semplici e su esso non mi soffermerò, dal momento che questa mattina il senatore Carli ci ha detto che l'ordinamento di una Banca centrale europea e la moneta unica europea sono non soltanto dei traguardi, ma delle vere e proprie esigenze del momento, misure che dobbiamo adottare per fare il prossimo passo verso il raggiungimento della unità europea.

Il secondo punto di grande rilievo è quello dell'allineamento degli ordinamenti giuridici. Non basta parlare di riforme dei codici, occorre ragionare in dimensioni diverse, in spazi più ampi. Di grande importanza sarebbe a questo proposito un'azione diretta a promuovere l'adesione della Comunità europea alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, le cui norme acquisterebbero così rilevanza diretta in sede comunitaria.

Se le norme della Convenzione europea dei diritti dell'uomo fossero norme del diritto europeo, esse verrebbero ad essere fonti di diritto in sede comunitaria, con la conseguenza che attraverso il giudizio della Corte di giustizia CEE esse verrebbero a trovare applicazione diretta in tutto l'ambito comunitario e per riflesso acquisterebbero efficacia preminente e diretta all'interno dei paesi membri.

In tal modo, signor Presidente del Consiglio, si verrebbe a creare un «*ordre publique*» comune dei paesi della Comunità, che è premessa essenziale e fondamentale per l'unificazione del diritto nell'ambito della Comunità europea.

Il terzo punto – e con ciò chiudo il mio intervento – riguarda l'allineamento istituzionale in ambito comunitario. Senza di esso non è possibile la creazione della Comunità europea. Sostengo da sempre che se si vuole raggiungere l'unità europea bisogna seguire la strada dello Stato delle regioni, basandosi su un moderno sistema federalista, superando quelle vecchie rimembranze di assolutismo medievale, di Stato ottocentesco, o di centralismo dittatoriale di questo secolo. Occorre dimenticare queste rimembranze ed avere il coraggio di fare un passo in avanti.

Tuttavia devo dire, signor Presidente del Consiglio, e devo darle atto di ciò, che per la prima volta, almeno per quanto mi riguarda in questi trent'anni di appartenenza al Parlamento, ho sentito affermare in un programma di governo, ed in termini così chiari, che è necessario riaprire il discorso sulle autonomie regionali. Soprattutto nella parte in cui lei dice che il Governo si impegna al rispetto pieno ed alla ulteriore valorizzazione delle autonomie delle regioni a statuto speciale e nella parte in cui afferma che vi sarà un ulteriore perfezionamento dell'ordinamento complessivo delle regioni, anche di quelle a statuto ordinario.

Se lei, signor Presidente, seguirà questo indirizzo europeo e se realizzerà questi intenti, darà un grosso contributo alla costituzione dell'unità europea e assocerà il suo nome ai grandi nomi di Truman, di De Gasperi e di Adenauer.

Signor Presidente del Consiglio, a questo punto dovevo toccare la questione della provincia di Bolzano, cioè la questione sudtirolese, ma non posso abusare dei tempi che gentilmente il Presidente del Senato già mi ha lasciato superare e quindi su questo argomento di spiccato rilievo per me, quale deputato della Südtiroler Volkspartei, parlerò...

BOATO. È diventato senatore, questa volta!

RIZ. Grazie, senatore Boato: tanti anni di Camera mi lasciano ancora dire deputato... Signor Presidente, quale senatore della Repubblica, ho ancora tempo e modo di poterne parlare nei prossimi giorni, in occasione del dibattito che faremo in quest'Aula sui problemi della provincia di Bolzano.

Le assicuro comunque, signor Presidente del Consiglio, sin d'ora che tutte le persone ben pensanti e desiderose di pace hanno apprezzato la sua assicurazione che il Governo si impegnerà alla più rapida definizione di tutti gli strumenti necessari a dare piena ed integrale attuazione al pacchetto per il Trentino-Alto Adige. Di questo le dò conferma e mi auguro che lei e il suo Governo possiate lavorare fino alla fine della legislatura realizzando, almeno in parte, le finalità che ella si è proposto con il suo discorso programmatico, che apprezziamo. (*Applausi dal Gruppo misto e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente del Consiglio, non ripeterò qui ciò che lei sa benissimo e che sanno benissimo i colleghi degli altri Gruppi parlamentari, cioè le aspettative che il suo Governo suscita in noi repubblicani, l'adesione con cui abbiamo accompagnato la sua formazione, il contributo che abbiamo dato perchè fosse il più forte ed autorevole possibile, attraverso la sua personale assunzione di responsabilità, l'insistenza e la pazienza, anche, che abbiamo messo perchè si ristabilissero rapporti corretti, prima di tutto entro la coalizione democratica e poi anche tra questa coalizione e le altre forze costituzionali presenti nel Parlamento.

Non abbiamo mai nascosto la preoccupazione per il clima di aspra conflittualità che si era determinato nella parte finale della passata legislatura; preoccupazione non solo e non tanto perchè questa conflittualità aveva portato al quinto successivo scioglimento anticipato della legislatura, ma perchè le risultanze elettorali sembravano non avere rimosso le cause che stavano rendendo difficile, se non impossibile, governare il paese. I

riflessi di questa situazione erano particolarmente pericolosi, perchè si traducevano in un rapidissimo deterioramento del rapporto tra il paese e la sua classe politica, tra il paese e il Parlamento, tra la società civile e le istituzioni della Repubblica.

Cinque successive elezioni generali non erano riuscite a sbloccare il nostro sistema, anche se, nella sua irrazionale saggezza o nella sua follia razionale, il corpo elettorale ha sempre concesso alla coalizione democratica maggioranze assai più ampie di quelle che gli elettori tedeschi, francesi, olandesi, danesi o inglesi hanno assicurato alle loro coalizioni di Governo. L'avvio di questa legislatura ha aumentato le nostre preoccupazioni perchè la conflittualità è sembrata subito più aspra, al punto che vi è stato chi, e non dei politici minori, ha prospettato, ad appena qualche mese dall'inizio della nuova legislatura, un nuovo scioglimento delle Camere: sarebbe il sesto.

Noi repubblicani ci siamo posti il problema di interrompere questo processo degenerativo e questa corsa verso il precipizio. Sia che si voglia riequilibrare il rapporto delle forze all'interno della coalizione, sia che si vogliano ricercare nuovi equilibri e nuove formule, questa ricerca, questa elaborazione non la si può fare sulla testa del diritto del paese ad essere governato per i problemi che ha, da quelli grandi a quelli piccoli, da quelli generali a quelli particolari. Non si può disseminare il paese di rovine e compromettere le sue prospettive di sviluppo e di successo per avere un cambio negli equilibri politici.

Proprio per questo, nella nostra responsabilità e nella nostra autonomia, abbiamo non solo chiesto un Governo forte e autorevole, ma – poichè chiedere non bastava – ci siamo adoperati per realizzare questo Governo forte ed autorevole. E quale maggiore garanzia potevamo chiedere se non quella che la Democrazia cristiana, il maggiore partito della coalizione, «istituzionalizzasse» il suo impegno chiamando il suo segretario ad impegnarsi direttamente alla guida del Governo? A ciò abbiamo aggiunto un programma e, ancora, un orizzonte temporale che potenzialmente investisse l'intera legislatura. Ma la forza e l'autorevolezza del Governo poteva nascere solo dall'impegno diretto del segretario della Democrazia cristiana. Al termine di una crisi lunga e difficile, questo obiettivo è stato raggiunto; e che fosse un obiettivo perseguibile lo si è visto dall'accoglienza favorevole che ha avuto – ma su questo tornerò – l'insieme di presidenza forte e di programma forte. L'opinione pubblica ha subito avvertito che il paese ha trovato un Governo credibile e lo hanno avvertito anche il Parlamento e l'opposizione.

Ciò ci ripaga, signor Presidente del Consiglio, delle amarezze che abbiamo dovuto sopportare per l'impostazione da noi data alla crisi, per le accuse di appiattimento su un solo lato dello schieramento politico che ci sono state rivolte, per le accuse che anche dall'interno della stessa Democrazia cristiana ci sono state rivolte di esserci intromessi in questioni di partito che non avrebbero dovuto interessarci, come se anche noi, nel partito, non avessimo giocato una carta grossa. Ciò che abbiamo fatto, lo abbiamo fatto convinti che ciò che conta è il bene del paese e che solo dopo viene l'interesse di parte.

L'onorevole Craxi ha dichiarato che non intende rilasciare una cambiale in bianco su questo Governo. Se è per questo, nemmeno noi intendiamo farlo. Il fallimento dell'intesa che abbiamo realizzato avrebbe conseguenze gravissime, ma proprio per questo la fiducia che accordiamo non è data per attendere passivamente i risultati che altri dovrebbero ottenere: è data per

concorrere a questi risultati come *partners* leali e determinati. E per questo abbiamo scelto dal nostro partito e dalla nostra area culturale alcuni dei nostri uomini migliori e per questo ci adopereremo nel Parlamento, nella parte che ciascuno di noi svolge, con ferma determinazione. E, quando dico questo, so di essere creduto.

Signor Presidente, niente dà la misura della svolta che si è determinata e della diversa qualità potenziale di questo Governo più della decisione del terrorismo interno di uccidere Roberto Ruffilli negli stessi giorni in cui si compivano gli atti conclusivi della crisi di Governo. Non voglio trovare significati contorti o contorcenti e accetto la spiegazione più semplice: nel momento in cui il paese si ristabilizzava, si è voluto di nuovo destabilizzarlo; si è colpito insieme un bersaglio facile e un bersaglio simbolo. Andare oltre questo non mi sembra proprio il caso. Ma l'angoscia ci prende soprattutto quando cerchiamo di capire non perchè vi sia stato un nuovo attentato perchè sempre abbiamo saputo che in Italia è rimasta intatta e non penetrata l'ala più dura delle brigate rosse e che questa non si è affatto pentita, nè arresa: vi sono relazioni in Parlamento che sarebbe bene fossero state lette più attentamente prima di decretare la fine di un'epoca e di giustificare minori tensioni.

L'angoscia ci prende non quando cerchiamo di capire questo attentato (la democrazia dovrà forse affrontare altri colpi duri, ma è forte abbastanza per sopportarli), ma quando cerchiamo di capire come, perchè e da chi sia stato scelto Roberto Ruffilli. Ruffilli che era allo stesso tempo il più improbabile e il più difficile – non il più facile – dei bersagli. Era il più improbabile per la sua stessa riservatezza che lo ha tenuto sempre abbastanza lontano dai riflettori; il più difficile perchè non era da tutti sapere il ruolo che svolgeva nel Parlamento e nella Democrazia cristiana, la sua centralità nel processo riformatore e la sua importanza nel meccanismo decisionale della Democrazia cristiana. Roberto Ruffilli non è stato tirato a sorte, è stato scelto; il suo nome era nella lista dei condannati a morte trovata a Parigi.

Certo, questo sembra incredibile per chi, come me, lo conosceva e lo frequentava: la sua mitezza, la sua serenità e la sua gioiosità non l'assegnavano certo, signor Presidente, al ruolo di nemico, ma piuttosto a quello di amico. E così è stato per molti di noi per tanti anni. Ci vuole tutto l'animo malato dei terroristi rossi per distorcere questa immagine. Si legge nel comunicato di rivendicazione: «Roberto Ruffilli non era il mite uomo di pensiero e di studio che le veline dello Stato cercano di accreditare», come se un uomo buono e mite sia incapace di ricoprire un ruolo essenziale, importantissimo nei partiti e nella vita pubblica. Ancora: «Egli era invece uno dei migliori quadri politici della Democrazia cristiana, uomo chiave del "rinnovamento", vero e proprio cervello politico del progetto demitiano». Per questo era «cattivo» e per questo è stato ucciso. Ora questa uccisione, onorevoli colleghi, riapre molti problemi.

Per intanto a Ruffilli noi dobbiamo qualcosa: che la sua morte non venga sciupata e si raccolga il messaggio, cioè che l'emergenza terroristica non è affatto finita. Vi sono situazioni internazionali di una pericolosità estrema; vi sono situazioni interne altrettanto gravi e oltretutto queste situazioni possono intrecciarsi e di fatto questo avviene. Qui non è questione di abbassare la guardia, caso mai di alzarla. Certe polemiche infastidiscono. In molte dichiarazioni ritrovo spesso la disinformazione e la malafede: la polizia non ha abbassato la guardia e così è per la magistratura; a farlo sono stati i cattivi

politici. È sembrato quasi che negli ultimi mesi sia sorta in molti una frenesia su come liberare i terroristi, su come mandarli a casa liberi, come prigionieri di una guerra ormai finita, o per amnistia, o per indulto, o per grazia.

Curcio, Moretti e la Balzarani sono venuti a dirci con arroganza, nella televisione di Stato, che per loro la guerra era finita; che da essa si ritiravano e che noi dovevamo semplicemente prenderne atto. Bastava però guardare gli occhi della Balzarani per vedere ancora tutto l'odio e la ferocia dei terroristi. E così da Parigi il vile Toni Negri e poi Scalzone e tutti gli altri, e tutta la cerchia dei cattivi maestri che sono rimasti tali, sempre cattivi maestri.

Ma c'è di più: per decadenza dei termini sono stati messi fuori, negli ultimi due anni, più di mille terroristi, di cui duecento irriducibili. Tutti sono subito rientrati in clandestinità, alla faccia dei morti che le forze dell'ordine avevano avuto per catturarli. Lo stesso Alimonti, ricercato per il delitto Ruffilli, lo avevamo in mano con accuse da ergastolo, ma è stato rimesso in circolo pochi mesi fa.

Questo è il problema che dobbiamo affrontare e risolvere se non vogliamo trovarci di fronte ad una nuova e più grave ondata terroristica. Il Parlamento si è posto più volte, nelle ultime legislature il problema dei termini della carcerazione preventiva, come era suo dovere, e la costante tendenza è stata di ridurli il più possibile, come forse era giusto fare; siamo passati da dodici anni a cinque anni. Rimane però un fatto su cui dobbiamo meditare: per i reati di terrorismo e di mafia, laddove si ipotizzano reati associativi e dove di conseguenza il processo si complica, i termini fissati non bastano e sono sistematicamente scavalcati. O troviamo il modo di far scorrere il processo, così da concludere le varie fasi in pochi mesi dopo il primo grado, oppure dobbiamo cercare di garantire alla giustizia che oggi abbiamo gli spazi ed i tempi che le sono necessari. Non è possibile stare in un sistema che rinuncia in partenza a portare a conclusione i processi, che rinuncia a fare giustizia. Oggi siamo in questo sistema. Su questo occorre meditare. Per il resto dò atto al Presidente del Consiglio di aver collocato la problematica derivante dalla ripresa del terrorismo in un punto alto e convincente delle sue dichiarazioni e non poteva essere diversamente.

Signor Presidente, la ripresa del terrorismo, intreccio perverso fra terroristi di casa e terroristi internazionali, è riuscita a far riemergere quella solidarietà collettiva, profonda e spontanea in cui nel recente passato è stato possibile collocare l'azione repressiva delle forze dell'ordine, circondandola di consenso ed adesione. Solo con l'unità e nell'unità sarà possibile superare anche questa nuova fase.

Ma l'unità del paese vuole anche l'unità delle forze politiche, almeno sui grandi obiettivi della stabilizzazione democratica. In questi grandi obiettivi di stabilizzazione il mio partito comprende due problematiche: la prima è quella dell'adeguamento istituzionale, l'altra quella della moralizzazione della vita pubblica. In entrambe tali questioni la linea divisoria fra maggioranza ed opposizione si sposta molto in avanti, essendo comune l'esigenza di garantire meglio i princìpi informatori della nostra Costituzione e di rendere più pulita la casa comune in cui viviamo. Quando il Presidente del Consiglio afferma che il riordino del nostro sistema istituzionale costituisce impegno prioritario, noi siamo perfettamente d'accordo. Non si tratta solo di recuperare efficienza ed efficacia, ma anche la perduta centralità del sistema politico democratico e la qualità superiore del nostro

sistema di vita, consentendo alla gente di misurare la differenza tra le scelte nostre e quelle di altri regimi esistenti. Siamo anche d'accordo che tale processo non può non coinvolgere in Parlamento tutte le forze disponibili. Quel qualcosa di più di cui lei ha parlato, onorevole Presidente del Consiglio, e che ha ottenuto mi sembra anche qualcosa di più dall'opposizione comunista.

Lo stesso vale per le «grandi pulizie di Pasqua» – passatemi il termine – che dobbiamo fare nella nostra casa comune. La gente è sempre meno disposta ad accettare come un prezzo da pagare al funzionamento del sistema amministrativo e decisionale i pedaggi che devono essere sborsati sotto forma di tangenti, favori e lottizzazioni. Ma anche noi politici non siamo più disposti, non dobbiamo essere più disposti, ad accettare il fatto di venire sistematicamente misurati non per l'impegno che mettiamo nel servire i nostri ideali – sottolineo, i nostri ideali – nel tentare di realizzare il bene comune, non per i sacrifici che continuamente abbiamo affrontato e affrontiamo nella nostra vita politica, ma sull'immagine dei pochi che rubano, che si arricchiscono e che approfittano degli incarichi loro assegnati. Quando certe cose avvengono, quando certi scandali ripropongono l'esigenza di punire esemplarmente i colpevoli, non possiamo limitarci ad assegnare solo alla magistratura il compito di condannarli.

Certo è già un fatto importante aver affidato alla giustizia ordinaria il compito fino ad oggi riservato a quella politica, ma non è questo il punto. Il problema è anche, naturalmente, quello di colpire il singolo colpevole; però, se a beneficiare delle scorrettezze, delle ruberie, dei favoritismi, del drenaggio forzoso del denaro è non soltanto il singolo ma anche il partito, una qualche forma di penalizzazione deve toccare anche a quest'ultimo come tale. Se, ad esempio, si scopre che per l'uso di finanziamenti sporchi viene turbata la correttezza di una campagna elettorale in una regione o in un comune, non basta mandare in galera il segretario amministrativo del luogo: bisogna anche non permettere che quel partito rimanga beneficiario politico ed amministrativo delle scorrettezze perpetrate. Il solo modo di punire un partito politico scorretto è quello di estrometterlo temporaneamente dalla sua stessa ragione d'essere, quella di fare politica.

Signor Presidente del Consiglio, quella di rivedere i meccanismi istituzionali, soprattutto quelli che assegnano al Parlamento poteri di veto continuativi e sistematici, non sul governo in quanto tale, ma sui suoi singoli atti di gestione, e quella di rivedere le regole della moralità politica sono strade obbligate, come lei le ha chiamate, che noi percorreremo con grande convinzione e partecipazione.

Desidero affrontare un ultimo problema. Come ho detto all'inizio, non abbiamo bisogno di ripercorrere le linee programmatiche da lei dichiarate anche a nome nostro e di riaffermare adesioni politiche che lei sa esistere. L'onorevole La Malfa ha giudicato alla Camera dei deputati esaurienti le linee di politica estera, della difesa e della sicurezza. Lo stesso ha fatto per il Medio Oriente, riconoscendosi nelle intese raggiunte e nella esigenza di incoraggiare le posizioni moderate dell'uno e dell'altro campo e la ricerca di soluzioni negoziali che vedano coinvolti in primo luogo gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Successive dichiarazioni e prese di posizione hanno però fortemente squilibrato l'equilibrio raggiunto tra le forze di maggioranza. Quello in cui ci si muove, signor Presidente del Consiglio, è un terreno molto delicato, per

noi repubblicani delicatissimo. Nella lunga catena di violenze e di terrore in atto da sempre nel Medio Oriente, ogni singolo atto preso per se stesso è condannabile. Non c'è alcun atto di ritorsione che non ponga problemi alla nostra coscienza. Volete che non ne ponga anche l'ultimo, quello dell'uccisione a Tunisi di Abu Jihad? Li pone e grossi.

Possiamo però risalire uno ad uno gli anelli della catena? Questo dove ci porterebbe? Il problema è trovare la via della pace, non solo di condannare i singoli atti di guerra che, proprio perchè tale, è tutta ingiusta. Israele ha di fronte a sè una grande sfida, quella della pace e di trovare il modo di convivere con la popolazione palestinese, di cui una grossa parte continuerà anche domani a vivere entro i confini di Israele. Questa sfida Israele può vincerla se sentirà su di sè non solo il giudizio critico e l'aperta disapprovazione, ma anche l'amicizia dell'Occidente. Solo degli amici possono parlare duramente ad Israele. Isolare questa nazione dal contesto internazionale e dal rapporto di colleganza con le nazioni occidentali è quanto di peggio si possa fare. Volente o nolente, della repressione della rivolta palestinese e del suo grado di durezza e di inaccettabilità Israele risponde non solo alla sua opinione pubblica, che non è silenziosa, ma anche a quella di tutto l'Occidente. Questo è il freno maggiore.

La sfida della pace non riguarda però, signor Presidente del Consiglio, solo Israele, ma anche ed in egual misura i suoi antagonisti, i Governi arabi e il popolo palestinese. Credere o far finta di credere che i paesi arabi non abbiano responsabilità dell'attuale situazione è un non senso. Da trent'anni gli arabi usano i palestinesi per i loro odi e le loro rivalità senza fine. Oggi che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sembrano convergere nella ricerca di soluzioni negoziali non dobbiamo commettere l'errore di squilibrare ulteriormente il già drammatico rapporto.

Ripeto, noi siamo per ciò che abbiamo sottoscritto, non un centimetro di meno, non uno di più. Il problema non è il riconoscimento dell'OLP da parte dell'Italia, ma è quello che ha posto Gorbaciov: l'OLP riconosca Israele e Israele riconoscerà i diritti palestinesi.

Su questi problemi, onorevole Presidente del Consiglio, lei ci troverà molto fermi. Ho detto queste cose con amicizia, con fiducia e con speranza, nella convinzione che siamo chiamati ad una dura prova, ma consapevoli anche che se faremo prevalere le ragioni comuni ed alte del rigore, della moralità e della severità, il paese ci seguirà. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

* PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pollice. Ne ha facoltà.

POLLICE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, già i miei colleghi alla Camera hanno presentato alla Democrazia cristiana i segni della nostra solidarietà, esprimendo le loro condoglianze per l'efferato assassinio del senatore Ruffilli. Non devo aggiungere molto a ciò, ma voglio ricordare ai colleghi tutti, soprattutto a quelli della Democrazia cristiana, che abbiamo un profondo concetto della vita umana e dei rapporti interpersonali e un profondo rispetto per l'uomo. Proprio per questo noi ci battiamo contro ogni tipo di violenza che la nostra società genera e comporta. Ecco perchè condanniamo questo efferato delitto; ecco perchè siamo solidali con la Democrazia cristiana e perchè vorrei in questa occasione ricordare a mia volta il collega Ruffilli.

Voglio dire che forse vi era un elemento che accomunava lui e me: un carattere giovanile e un rapporto cordiale con tutti. Questo non significa non avere nemici politici o non avere rapporti spinosi dal punto di vista politico.

Detto questo, signor Presidente, voglio affermare che non accetto il parallelismo che in molti è sorto in questi giorni. Nel momento in cui noi affermiamo che siamo contro il terrorismo di ogni colore, contro questa barbarie della società – soprattutto di questa società – dobbiamo affermare che siamo anche contro coloro che vogliono utilizzare il terrorismo per qualsiasi fine politico.

Debbo a questo punto scusarmi con i colleghi poichè è molto tardi ed oggi abbiamo lavorato intensamente. Debbo scusarmi con il Presidente, con i Ministri e con i colleghi che sono rimasti fino a tardi se parlerò ancora per qualche minuto.

Ritengo che sia nell'ambito del dibattito che ci si conosce e ci si confronta l'un l'altro, ma non sempre le cose che dicono gli uni sono sufficienti per comprendere ciò che dicono gli altri. Vi è quindi la necessità che io dia un contributo il meno rituale e formale possibile. Presidente De Mita, lei che è molto sensibile alla riforma del Parlamento, o meglio dei lavori del Parlamento, mi comprenderà: è rituale questo dibattito e rischia di diventare ancora più rituale e ripetitivo. Ecco perchè si potrebbe tentare di risolvere questo problema, cui successivamente tenterò di dare un contributo. Debbo dire però che manca la volontà di cambiare queste regole, questi ritardi ed arcaismi, perchè di questo si tratta.

Mi dispiace che lei, replicando al segretario del mio partito, Giovanni Russo Spena, abbia definito il suo intervento arcaico. Cosa vuol dire arcaico? È cambiato qualcosa nella società e nella politica che ci possa permettere di dire che il bagaglio di cose che diciamo da anni, la somma di contenuti, di cose che andiamo dicendo in questi anni dovrebbero mutare? È il linguaggio che la spaventa, presidente De Mita? Oppure il contenuto delle cose che diciamo? O ancora il modo in cui le diciamo? Credo sia sufficientemente navigato in questo mare della politica per non essere disturbato da un linguaggio che noi chiamiamo crudo perchè è quello della verità, è il linguaggio di chi non ha niente da perdere e che in questa società si è posto certo come oppositore, ma anche come rappresentante di emarginati, come rappresentante di forze del lavoro colpite continuamente, come rappresentante di settori della società da voi emarginati. Dunque, il linguaggio non può che essere crudo, non può che essere ostico per voi che siete abituati al linguaggio paludato, alla gente che vi parla in un certo modo e poi si comporta in un altro. Perlomeno concedeteci che le cose che vi diciamo sono le stesse cose che facciamo; le cose che vi diciamo sono la traduzione degli stessi comportamenti che abbiamo nelle battaglie quotidiane e nella lotta nella società.

Proprio per sommo rispetto di quanto da lei affermato abbiamo esaminato a fondo il materiale a nostra disposizione e se ora lo riprendo non è per un mero esercizio, ma per dimostrare, signor Presidente del Consiglio, che le parole molto probabilmente tradiscono le intenzioni e, a proposito del programma, ha l'impressione che le intenzioni saranno tradite.

Signor presidente De Mita, cosa vuol dire che il suo Governo, il Governo delle riforme, come lo ha chiamato, deve fare in modo che sempre sia affermato il diritto della maggioranza di governare? Nessuno glielo toglie

questo diritto. Però, quando poi parla dell'opposizione e della minoranza, non dice e non parla del diritto della minoranza di dissentire. No, lei usa un linguaggio diverso. Lei è dialetticamente molto furbo e non parla di diritto della minoranza di dissentire. Appunto in questo passaggio si evidenzia il significato e la traccia del suo progetto che noi chiamiamo di controriforma e non di riforma.

Signor Presidente del Consiglio, il rapporto con i cittadini è facile scriverlo sulla carta, è facile stenderlo in un programma, è difficile esercitarlo. Voi, in questi anni, non avete fatto come noi dell'opposizione di sinistra che abbiamo elencato, prefigurato, discusso e preteso un certo tipo di rapporto: voi il rapporto con i cittadini l'avete esercitato e lo avete fatto sempre con la logica del potere, non del Governo. È questa la profonda differenza tra voi e noi.

Ora, quando venite a parlare di riforme, ci fate venire sempre in mente le controriforme, perchè, proprio sul piano delle riforme, vi sono elementi che voi mai avete voluto praticare; vi erano riforme che non costavano, riforme rispetto alle quali vi è mancata la buona volontà di esercitarvi nel rapporto diretto con la democrazia e con i cittadini. Voglio riferirmi come esempio a ciò che voi dite a proposito della limitazione dei diritti. Mi riferisco alla questione del diritto di sciopero, dove la vostra preoccupazione è ora imperiosamente tornata alla ribalta, perchè vi spaventa drammaticamente il fatto che non avete più, almeno in alcune categorie, la sponda di una struttura, quella del sindacato, che era divenuta parallela ed analoga al vostro disegno: il sindacato-istituzione, non il sindacato difensore e conflittuale, non il sindacato espressione degli interessi dei lavoratori, delle categorie sociali dei lavoratori.

Nel momento in cui questo rapporto veniva messo in crisi da nuove forme di democrazia, dai Cobas delle ferrovie dello Stato, dell'aeroporto di Fiumicino, dei postelegrafonici, ecco questo improvviso affannarsi per mettere frettolosamente insieme, per ridisegnare, o disegnare i progetti che violano la Costituzione, che violano i diritti dei cittadini, mettendo in discussione un diritto sacrosanto sancito dalla Costituzione, il diritto di sciopero.

Cercate, insomma, con un modo di fare paludato, di dire che le regole del gioco non vengono cambiate e però che alcune cose non possono verificarsi e quindi è necessario regolamentare, pur nell'ambito del discorso dell'autoregolamentazione: o siete per l'autoregolamentazione, o siete per la regolamentazione; si tratta di due termini che non possono incontrarsi a metà strada. È questo il meccanismo difficoltoso in cui vi siete messi ed ecco perchè non accettiamo questa carta del futuro che lei, signor Presidente del Consiglio, ha tracciato.

Avete creato un Ministero, quello per i problemi istituzionali. Un fatto nuovo, devo dirlo. È lecito fare un Ministero di questo tipo, sulla carta, però, perchè in realtà si tratta di un Ministero senza portafoglio, che ha una delega che proviene direttamente da lei, onorevole De Mita. Tuttavia avete messo in piedi una struttura e dato un incarico ad un *grand commis* di Stato che sa, che conosce perfettamente i meccanismi dello Stato.

Ebbene, come si può prefigurare, ad esempio, la riforma del Parlamento, compito che è esclusivamente di quest'ultimo e non del Governo? Quest'ultimo certo può dire la sua, fornire indicazioni e suggerimenti, tuttavia solo il Parlamento può modificare le regole e darsene di diverse.

Anche restando nella vostra logica, presidente De Mita, vi rendete conto che in questi anni la maggioranza l'avete sempre avuta nel paese, con un sistema di alleanze, e mai siete riusciti a modificare alcuni ritardi atavici esistenti all'interno del sistema parlamentare? Non sarebbe costato niente modificarli, ma è proprio del meccanismo incrostato del Parlamento che vi siete serviti per continuare nel vostro sistema di potere e per questo non li avete modificati.

C'erano e ci sono all'interno del vostro partito uomini che conoscono profondamente la macchina costituzionale e che sono quindi in grado di prefigurare modifiche. Perchè allora non le avete fatte? Perchè a causa dei tempi di ritardo accumulati dalle rispettive Commissioni dei due rami del Parlamento – non ho alcuna difficoltà a dirlo – si inseriscono nel sistema di potere, che voi rappresentate, le *lobbies* di pressione. Mi dispiace che lei stia ridendo, onorevole De Mita, ma è così, perchè questi cambiamenti potevano tranquillamente essere apportati. Parlate di tempi, di Regolamenti: si parla troppo alla Camera, si parla troppo al Senato. Ma chi vi avrebbe impedito al Senato di introdurre alcune regole che sono ormai patrimonio anche dei parlamenti del Burundi, del Terzo mondo? Chi vi avrebbe impedito di fissare le sessioni parlamentari e di fissare regole del gioco che limitassero al massimo la perdita di tempo?

Sono queste le questioni fondamentali, presidente De Mita, che voi non avete mai voluto affrontare, mentre vi preoccupate del voto segreto, delle corsie preferenziali per i decreti-legge e così via. Non avete mai voluto apportare neanche le modifiche più semplici ma partite sempre da lontano, dal contorno di tali questioni.

Come hanno dichiarato il compagno Capanna ed anche il mio segretario Russo Spena alla Camera, non siamo grandi assertori del voto segreto ma in questa società ed in questo Parlamento, così come sono andati configurandosi, il voto segreto è rimasto un piccolo baluardo di libertà individuale. E intorno a questo vi state affannando.

Tutte le questioni sono poi riconducibili alla riforma del sistema elettorale. I rimanenti sono solo elementi secondari, mentre considerate tali questioni come se fossero fondamentali per risolvere i problemi che stanno all'interno dei vostri partiti, come ad esempio, i problemi di democrazia. Infatti i vostri sono partiti profondamente antidemocratici che vanno rifondati. Non potete pensare di riformare la macchina del Parlamento e dello Stato quando voi, all'interno del vostro sistema di partito, non fornite certo un esempio esaltante.

Sono queste le questioni importanti e glielo dico con estremo rispetto, presidente De Mita, perchè in passato non eravamo abituati ad avere elementi di discussione e dati di riferimento. Questa è l'unica cosa nuova, anche se limitata politicamente, poichè mi oppongo a un simile disegno. Per il resto c'è molto poco di nuovo e glielo dimostrerò in seguito, presidente De Mita. Non ha certo compiuto un grande sforzo; anche lei, per riconfermare la centralità della Democrazia cristiana, che è la questione che le importava di più, non si è avvalso di alcuni poteri che le dava la Costituzione, per esempio la scelta degli uomini con i quali governare e gestire il paese. Si è limitato, come hanno fatto i suoi predecessori, a prendere ciò che le veniva dagli altri. Ma tornerò sull'argomento.

Tutti vi siete affrettati a dire che per il futuro non firmate cambiali in bianco. Craxi, addirittura, ne ha fatto uno degli elementi principali nel

preintervento, nell'intervento, nel postintervento, nelle dichiarazioni, negli articoli di fondo. Dopo Craxi, anche lei, nella replica ha detto: «certamente, nessuna cambiale in bianco, neanche da parte mia». Poco fa anche il senatore Gualtieri ha detto: «nessuna cambiale in bianco». Un turbinio vorticoso di cambiali in bianco. Ma ho l'impressione che ci siano in giro tante «farfalle», così come a Milano chiamano le cambiali piene che non vengono onorate. Ho l'impressione che non ci sia alcuna cambiale in bianco, ma tante farfalle che aleggiano. Infatti, quando si fanno affermazioni simili nel programma, quando il programma assomiglia ad un libro dei sogni, il dubbio che le farfalle siano tante non me lo toglie nessuno, e credo che non lo tolga nessuno neanche al senatore Pecchioli.

La cornice che lei ha dato al programma e il contenuto del programma stesso in realtà nascondono ancora un disegno al quale tenteremo di opporci con estrema serietà, ma anche con estrema durezza.

Onorevole De Mita, non si offenda, perchè sono meridionale anch'io e sono nato nella sua provincia, se dico che sono d'accordo con Giacomo Mancini quando afferma che in questo momento nel Governo e nello Stato la cultura politica democristiana che vive ed opera nel Sud si è riconfermata. È vero: la cultura politica che ha operato in questi anni è stata da lei confermata. Certo, lei potrebbe rispondermi che ci sono gli aspetti positivi, cioè tutto quello che la Democrazia cristiana ha fatto per lo sviluppo del paese, per l'industrializzazione e per raggiungere i traguardi che abbiamo raggiunto. Ma, onorevole presidente De Mita, i responsabili dello sfascio del Sud, del trasformismo, del clientelismo, continuano sempre ad essere al loro posto. E allora, di quale rinnovamento si tratta, onorevole De Mita? Lei aveva un'occasione per il rinnovamento, ma l'ha persa.

I Ministri del suo Governo sono tutti riciclati ed è mancato poco che l'unica cosa nuova fosse lei, tanto che per un momento mi è venuta la voglia di definire la compagine governativa da lei presieduta Governo Goria *bis*. Ma poi c'è stato il cambiamento del Presidente del Consiglio, il cambiamento forzato di qualche Ministro (non si può certo dire che i socialdemocratici abbiano deciso di cambiare i loro ministri ma piuttosto sono stati costretti a farlo), ma l'unico cambiamento di rilievo è stato operato da parte del Partito repubblicano. Ma, a parte queste piccole novità, non vi è stato altro.

È questo il rinnovamento? Sono questi gli uomini che dovrebbero attuarlo? No, caro presidente De Mita. Il monopolio del potere è saldamente nelle vostre mani e lei – devo riconoscerlo – è stato molto abile a riprenderlo saldamente. La Democrazia cristiana ha riconfermato la sua vocazione satellitare: intorno a lei ruota, agitandosi, il sistema degli altri partiti. Però devo riconoscere che lei ha avuto questa capacità e, nonostante le contorsioni di Craxi, nonostante le urla dei vari partiti di contorno, è riuscito in questa prima fase, anche perchè non vedo all'orizzonte un'opposizione in grado di contrastarla. Sono sufficientemente conscio di non rappresentare l'opposizione – e l'opposizione che conta non è sufficientemente contrastante, ma su questo tornerò fra breve – però devo rilevare che quello che più mi preoccupa è il fatto che, nel momento in cui vi apprestate a fare questo Governo (che non so quanto durerà perchè non faccio l'indovino, ma faccio politica e la politica è l'arte del possibile e non dell'impossibile: proprio in questa logica giudico i fatti per come avvengono, quando avvengono, dove avvengono e quindi assumo un atteggiamento conseguente) non potete nascondervi che siete il Governo della rapina dei salari. Mi scusi, onorevole

De Mita, la crudezza del linguaggio (per usare un termine a lei caro), un linguaggio, per così dire, arcaico: ma che termine dovrebbe usare il lavoratore di Fiumicino che guadagna un milione al mese con 24 anni di anzianità?

Non potete nascondervi, inoltre – ed in questo c'è continuità nella vostra iniziativa – che siete il Governo che non si decide a fare la riforma delle pensioni. Avete stilato ben tre pagine per esporre la tesi, l'antitesi e la sintesi – sembra il programma di Gotha – sulla riforma delle pensioni che continuate a sostenere di fronte al popolo italiano di essere pronti a farla, ma che però non fate mai. Ma perchè? La risposta che ci date è che è difficile attrezzarsi su questo piano, perchè il ventaglio delle categorie sociali del nostro paese è molto ampio ed è difficile trovare una sintesi. Cominciate invece a fare le cose più semplici: cominciate a ritoccare le pensioni più basse; cominciate ad erogare delle pensioni adeguate al costo della vita a della gente che sopravvive, o meglio, che muore.

L'invenzione che avete realizzato durante l'ultimo Governo è quella di innalzare l'età lavorativa, perchè è aumentata la longevità della gente. Allora, siccome è aumentata la longevità della gente bisogna farla lavorare per più anni, di modo che si risparmia. Questa è l'unica riforma che avete fatto. Siete consci che si tratta di un qualcosa proprio di poco conto?

Ecco perchè sarebbe invece necessaria, compagno Pecchioli, un'opposizione alta e meno dispersa; sarebbe necessaria un'opposizione di fondo convinta e non invece la gradualità del compagno Occhetto. Cosa vuol dire gradualità? Gradualità rispetto al vostro dibattito, compagno Pecchioli? Gradualità rispetto al futuro? Che cosa vuol dire la parola «gradualità»? Gradualità nei confronti di un programma di questo tipo? Vuol dire forse attenzione alle riforme istituzionali? Guardatele attentamente le riforme istituzionali. Anche la compagna Tedesco Tatò ha detto che si è fatto un passo ulteriore in avanti (si tratta di un passaggio che non cito letteralmente), che c'è un'attenzione ad alcuni problemi. No, non c'è attenzione ad alcuni problemi, ma soltanto una elencazione di problemi. La questione è che bisogna valutare la vocazione e, soprattutto, ciò che è stato fatto nel passato.

Ma ancora: perchè non siete nuovi? Noi saremo arcaici, ma voi non siete nuovi. Sulla questione morale poco fa ho sentito le nobili parole del collega Gualtieri che mi trovano perfettamente d'accordo. Non sono, però, d'accordo sulla prima parte (ma non c'è tempo per spiegarlo), perchè vi avevamo dato alcuni elementi, alcune possibilità che, ad onor del vero, il Partito repubblicano ha colto al volo. Mi dispiace che un mio amico per tanti anni, il vicesegretario del Partito repubblicano, onorevole Del Pennino, abbia parlato di sceneggiata contro il Partito repubblicano. Nei confronti del Partito repubblicano non abbiamo assolutamente niente, anzi, sommo rispetto, soprattutto quando pronuncia nobili parole, come molto spesso fa per bocca dei suoi rappresentanti. Abbiamo invece rivolto la nostra azione politica contro chi pulito non era.

Ecco perchè salutiamo con rispetto la decisione del Partito repubblicano di cambiare la sua rappresentanza ministeriale. Altrettanto non avete fatto voi, presidente De Mita, perchè quando all'inizio del Governo Goria il sottoscritto qui, in quest'Aula, insieme ad altri colleghi, ha parlato di inquinamenti di tipo mafioso all'interno della Democrazia cristiana, voi avete fatto orecchie da mercante. Allora vorrei chiederle (su questo non

criminalizzo nessuno), presidente De Mita, siccome lei è responsabile dell'Esecutivo e quindi è responsabile della nomina dei ministri, perchè ha insistito nella nomina del ministro Mannino? È stato spostato dal Ministero dei trasporti a quello dell'agricoltura, ma resta sempre Ministro. Vorrei ricordarle che non è necessario emettere una cambiale in bianco in favore dei partiti che le segnalano i nomi dei ministri; il problema della cambiale in bianco c'è anche all'interno del suo partito, dove le correnti le dicono: questi sono i nomi dei ministri, punto e basta, e lei li porta a casa. All'ultimo momento forse cambia qualcosa – il manuale Cencelli interviene sempre al momento opportuno – ma sono gli altri che le sottopongono i nomi.

Senza criminalizzare nessuno ho ricordato al suo collega Goria alcuni stralci del processo di Palermo e di Agrigento: Mannino era ed è in strettissimi rapporti con i Salvo; Mannino è stato testimone di nozze di Gerlando Caruana, figlio di Leonardo Caruana, noto *boss* italo-americano ucciso nel 1981 a Palermo. Lei vuole sempre le prove; le possiamo fornire la copia del certificato di matrimonio di questo signore in cui compare la firma di Mannino. Dei dati provenienti dagli accertamenti del maxiprocesso effettuati dai carabinieri di Palermo, nucleo operativo, protocollo 3239/73/9/1983 del 12 marzo 1985 esiste un rapporto, datato 29 dicembre 1984, nel quale si denuncia che i Salvo danno agli uomini politici – io dico mafiosi e me ne assumo la responsabilità – una serie di loro dipendenti, e il segretario politico dell'onorevole Mannino è un impiegato delle esattorie Salvo. Il suddetto segretario, signor Giovanni Pocchi, in effetti non è mai stato dipendente di alcuna esattoria, bensì ha lavorato con l'Italkali e la File di Palermo. Una quota azionaria dell'Italkali la possiede la Sali italiana, società per azioni, il cui presidente è il famoso avvocato Vito Guarrassi. Si faccia dire dall'onorevole Mattarella, che le è seduto vicino, chi è questo signore: si tratta di un uomo legato ai Salvo, il quale ha come sede del suo lavoro la sede sociale dell'Italkali a Palermo; la File aveva in appalto alcuni servizi esattoriali per conto della Saori, vecchia società dei Salvo.

Nel periodo in cui Mannino era assessore alle finanze della regione vi era un tale Mattiolo Emanuele – ed il fatto è stato denunciato anche da alcuni settimanali nazionali – dell'*entourage* di Mannino, dipendente della Soged. Mannino e Mattiolo hanno evidentemente dei rapporti con i Cambria, esattori e soci dei Salvo, in quanto è stato rinvenuto un biglietto autografo di un Cambria che dice quasi testualmente: «Faccia revocare il licenziamento di Mattiolo e di Mannino».

Ora c'è ancora qualcosa di nuovo; ho presentato una interrogazione la settimana scorsa, ma naturalmente è andata nel dimenticatoio anche questa. Un Ministro che si appresta ad essere riconfermato che ragione ha di raccomandare e assumere parenti? L'ex ministro dei trasporti, onorevole Calogero Mannino, ha nominato il dottor Giuseppe Buffa direttore generale della Motorizzazione civile e l'architetto Attilio Tripodi componente del collegio dei revisori dei conti dell'Azienda autonoma di assistenza al volo, con un compenso annuo di 70 milioni di lire. Chi sono questi due ve lo dico subito. Essi sono rispettivamente il capo della segreteria particolare e il segretario particolare del ministro Mannino, nonchè facenti parte del suo *staff* politico-elettorale. Il dottor Buffa appartiene all'amministrazione del tesoro e quindi, oltre ad aver scavalcato diversi gradi della carriera, risulta completamente estraneo all'amministrazione dei trasporti. L'architetto Tripodi non risulta avere la competenza in materia di trasporto aereo richiesta dall'ordinamento dell'Azienda autonoma di assistenza di volo.

Perchè le nomine sono state fatte a Governo già dimesso? Lo chiedo a lei, perchè mi deve rispondere su questo e dirmi quali sono stati i criteri con i quali il ministro Mannino ha proceduto a queste designazioni. Inoltre, deve dirmi ancora perchè ci sono dei Ministri che facilitano, dato il loro ruolo, vari parenti. Indagate su chi sono questi signori, non vi dico altro.

Presidente De Mita, apprezzo il suo sforzo di cambiamento, il suo diverso rapporto con il Parlamento: in questo confronto e dialogo ho apprezzato anch'io, come ha fatto il collega Spadaccia, il suo nuovo modo di porsi, di dialogare e di non schiaffeggiare il Parlamento, come è avvenuto molto spesso da parte di alcuni suoi predecessori; ebbene, perchè non chiede allora al ministro Gava notizie sulla questione della SIP? Mi riferisco alla linea riservata, alla sala di ascolto che, guarda caso, come le ha detto il mio collega Capanna alla Camera, è stata attivata in strani periodi della nostra vita politica? Vorrei sapere cos'ha fatto l'onorevole Gava quand'era ministro delle poste e delle telecomunicazioni; era a conoscenza dell'esistenza di questa struttura? Lei mi dirà che sono cattivo e che faccio anch'io dei riferimenti che potrebbero essere ingiusti; lei mi potrà accusare di cattiveria, ma voglio fare anch'io dei piccoli teoremi, visto che quelli grandi li fanno gli altri. Questi collegamenti, queste intercettazioni non vi ricordano forse determinati aspetti del caso Cirillo? Guardo sempre in avanti e non voglio riaprire vecchie questioni; però, quando poi si scoprono fatti inquietanti, bisogna porsi delle domande. Cosa fa questa sala d'ascolto alla SIP, collegata direttamente con i servizi segreti? Chi l'ha attivata? Perchè non si deve sapere la verità? Perchè alcuni lavoratori non possono entrarvi? Dovete farci conoscere la verità al più presto e nel modo più chiaro possibile.

Siete un Governo vecchio anche per quanto riguarda i rapporti con il mondo del lavoro. La compagna Tedesco Tatò citava poc'anzi l'esempio dei lavoratori di Crotone che in questi giorni, durante una lotta disperata, hanno dovuto occupare la città, le strade e le ferrovie, perchè, in una situazione così critica, la «Pertusola» sta chiudendo, cessa di esistere il polmone di Crotone e di una parte della Calabria. A ciò però fa subito riscontro l'atteggiamento della Montedison che licenzia i lavoratori. La soluzione trovata dal suo Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che è calabrese e quindi deve pure occuparsi oltre che dei lavoratori anche della Calabria, è stata quella di metterli in cassa integrazione retroattiva al momento in cui l'azienda li ha licenziati e fino a quando si troverà una soluzione con la stessa Montedison. Si capisce che la Montedison a questo punto ha ritirato i licenziamenti: ha ottenuto proprio quello che voleva, cioè che i lavoratori finissero a carico dello Stato.

Lo stesso discorso, però, vale per Bagnoli, per la siderurgia nel suo complesso, vale a dire per un problema drammatico che si apre nel Mezzogiorno. Lei, signor Presidente del Consiglio, è un difensore del Mezzogiorno, al quale ha dedicato ampie e nobili pagine, le quali contengono indicazioni che se fossero applicate cambierebbero indubbiamente la situazione. Non è pensabile che lei riesca ad ottenere tali risultati avendo nel Governo gli stessi uomini che hanno gestito la politica per il Mezzogiorno fino ad ora, salvo che lei non abbia delle capacità eccezionali per intervenire nell'ambito decisionale dei vari Ministri. Non è così, onorevole De Mita, perchè lei sa bene che il sistema di governo nel nostro paese si basa sui potentati, per cui lei che è Presidente del Consiglio, dovrebbe essere il coordinatore delle scelte dei vari Ministri, ma in realtà ogni Ministero è un

potentato. Il sistema è quello del rapporto tra valvassori e valvassini. Per cui, guai a toccare questo sistema dei potentati!

Ecco perchè non credo che quanto lei ha scritto nel suo programma relativamente al Mezzogiorno possa essere attuato, specie considerando che nel suo Governo ci sono le stesse personalità del passato. Sono molto preoccupato e con me credo la stragrande maggioranza degli italiani. Abbiamo quattro milioni di disoccupati. Possiamo essere fieri di sedere al settimo posto tra i paesi più industrializzati nel mondo, ma è una fierezza di cui farei a meno di fronte a tale livello di disoccupazione, che è il problema del nostro futuro.

Come risolverete il problema dell'occupazione giovanile? Come risolverete il problema drammatico del Mezzogiorno? Lei si rifà alla cultura della Magna Grecia. Tutte le volte che vado nel Meridione, in Puglia, dove sono vissuto, o in Calabria o in Sicilia – molto spesso per incarico del mio partito – vengo preso da una grande tristezza, perchè sono regioni abbandonate che sembrano non aver nulla a che vedere con il resto del paese. Infatti, la disoccupazione esiste anche a Milano, a Bologna, al Nord, è un fenomeno endemico in una società di questo tipo, ma il disastro della condizione nel Sud è sconvolgente, perchè colpisce soprattutto i giovani e le donne senza dare loro precise speranze per il futuro. Pensate forse di allargare il pubblico impiego a tutta questa gente? Quanti posti saranno necessari, proprio adesso che il pubblico impiego sembra restringere i suoi organici? Basti pensare che secondo i piani dell'Ente ferrovie dello Stato verranno mandate a casa 70.000 persone. Altrettanto può dirsi per le poste, nonostante i gonfiamenti operati dal suo amico Gava, onorevole De Mita: esistono addirittura i turni dei turni di riposo; non semplici turni di riposo, ma i turni dei turni! Infatti è stata assunta talmente tanta gente che la situazione è grave. Ad esempio, al Nord vi è il problema della consegna delle poste; per risolverlo si inventa il bustometro o la posta celere. In questo modo il costo di una spedizione si aggira sulle 20.000 lire; oltretutto il plico non viene recapitato in giornata, ma il giorno dopo!

Presidente De Mita, siccome lei è un testardo, le consiglio di guardare con molta attenzione a questi problemi, altrimenti il suo Governo cadrà prima di quanto crede. Non cadrà per la perfidia di Craxi, ma per la perfidia e la logica del sistema di governo che ha intorno. Come si può parlare di risolvere il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno e non pensare che esso è il risultato del modo di governare? Sarebbe una facile polemica dire qualcosa circa il Mezzogiorno ed il suo sistema di raccomandazioni, di pensioni inventate e così via, ma sarebbe un insulto. A mio parere, molta gente non meritava la pensione o il riconoscimento di invalidità civili nel Mezzogiorno, ma debbo dire che per molti essa è stata un punto di riferimento. Il problema è che questo riconoscimento lo hanno avuto soltanto gli amici degli amici.

Di fronte a questa situazione (mi scusi, presidente De Mita, se non mi rivolgo più a lei, ma ai compagni comunisti) non riesco a capire la volontà del Partito comunista di misurarsi con il Presidente del Consiglio sulla questione delle istituzioni. Perchè volete misurarvi con De Mita sulla questione delle istituzioni? Volete fare la riforma elettorale? È questo il vostro problema? Volete cancellare dalla scena politica Democrazia proletaria, il Partito radicale o i Verdi? È questo il vostro problema? Questo risolve il problema della governabilità del nostro paese o della governabilità

della maggioranza? A mio parere è cosa di poco conto. Spiegate al popolo la volontà di misurarvi sulla questione delle istituzioni!

Per quanto riguarda la riforma del sistema parlamentare, debbo dire che noi siamo favorevoli ad essa. Infatti, ritengo che forse abbiamo più buon senso noi di altri: noi non abbiamo bisogno dei ritardi nel sistema di governo tra le due Camere; non abbiamo bisogno degli interstizi per far passare il meccanismo delle *lobbies*. Compagno Cavazzuti, abbiamo visto in Commissione bilancio cosa significano i ritardi, abbiamo constatato il senso del tempo che si guadagna tra la Commissione bilancio della Camera e quella del Senato, calcolando cosa viene approvato e ciò che invece viene respinto!

Certamente anche noi non siamo ciechi e comprendiamo che vi è la necessità di riformare il meccanismo della legge finanziaria adeguandolo sempre più alle esigenze attuali. Non siamo matti, non viviamo nella stratosfera, non siamo dei cavernicoli, come lei crede, presidente De Mita. Noi capiamo profondamente e leggiamo i vostri libri, mentre voi non leggete ciò che noi scriviamo. Voi non vi confrontate. Ad esempio, il povero collega Ruffilli, in una delle nostre ultime assemblee pubbliche, si confrontò e parlò con tutti. Magari la Democrazia cristiana fosse come il povero senatore Ruffilli, che purtroppo non c'è più!

In questi anni vi è stata una barriera. Molti di voi hanno pensato che noi eravamo degli estremisti, forse che eravamo amici di qualcuno che spara. Forse qualcuno di voi ha ancora in mente questa cosa. Ve l'ho spiegato prima: noi abbiamo la cultura della vita, non la cultura della morte e siamo profondamente legati ad essa! Ecco perchè qualsiasi accostamento voi facciate tra noi e chi spara lo consideriamo un insulto.

Quindi, non riusciamo a capire la logica del Partito comunista, che alla lunga rischia di rendere stabile il Governo e di dare – scusate il termine – una cambiale in bianco, considerando che noi siamo pieni di cambiali.

Debbo dirvi ora un'ultima cosa. (*Commenti*). Qualcuno ha detto: meno male. Beato lui che non ha la pazienza di ascoltare, ma non ha neanche la cortesia di farsi ascoltare, perchè non l'ho mai sentito intervenire. (*Commenti*).

Abbiamo sentito parlare di un ampio accordo sia in questa sede che nell'altro ramo del Parlamento in merito alla questione dell'OLP, fatta eccezione della Democrazia cristiana. Debbo dire che ho apprezzato lo sforzo – sapete quanta distanza ci separa dai repubblicani e dai compagni radicali – che qui è stato fatto da alcune parti politiche.

È un vecchio problema, un vecchio rapporto e devo dire che le cose che ho sentito da loro costituiscono un passo in avanti di grande cultura rispetto al passato. Non le ho sentite dalla Democrazia cristiana e mi dispiace, presidente De Mita.

Alla Camera dei deputati sono stato il primo firmatario di una mozione per il riconoscimento dell'OLP nel giugno del 1986: questa mozione è stata approvata. Lei, come costituzionalista, come mio maestro – io non ho studiato come lei – sa che la mozione dà delle indicazioni al Governo da attuare. Ebbene, tale mozione è stata votata da un ramo del Parlamento e conteneva come indicazione il riconoscimento dell'OLP. Dal 1986 ad oggi – e risparmio il tempo precedente – non avete fatto un passo in avanti rispetto a tale questione.

Anche i compagni socialisti non avevano una posizione equidistante, ma molto più spostata a favore di Israele, però oggi chiedono con forza – lo

hanno fatto in questa sede attraverso il collega Signori – il riconoscimento dell'OLP come un passo in avanti rispetto a un problema che giace drammaticamente sul tappeto di tutto il mondo. Vi è la necessità di predisporre a tal riguardo una Conferenza internazionale. Con forza chiediamo che la Conferenza internazionale si faccia a Roma. Il ministro Andreotti si è mosso su questa linea. Però, è necessario fare atti concreti perchè queste parole diventino credibili.

L'assassinio di Abu Jihad è un grave colpo alla pace nel mondo. Lo dicevo durante un dibattito che si è svolto sulla questione della Palestina e di Israele. Il grosso rischio è che la situazione sfugga di mano anche al legittimo rappresentante del popolo palestinese, cioè all'OLP, e il giorno in cui la situazione dovesse sfuggire al controllo politico dell'OLP il riconoscimento di Israele e quella pace che è necessaria per tutti non ci saranno più, perchè prevarrà la logica dell'estremismo e del fanatismo religioso. E quando prevale la logica del fanatismo religioso i risultati li abbiamo davanti agli occhi in modo drammatico con quello che sta succedendo in Iran e in Iraq: è la barbarie.

Ecco perchè dobbiamo fare in fretta, ecco perchè dovete riconoscere l'OLP, ecco perchè dovete dare più forza all'OLP, ecco perchè bisogna fare la Conferenza internazionale, ecco perchè bisogna condannare Israele per questo assassinio: sono tutte cose che non possono aspettare i tempi della politica, sono cose imperiose che si affacciano, perchè dall'altra parte vi è gente che non ragiona.

Lei, signor presidente De Mita, in qualità di segretario della Democrazia cristiana, e il suo predecessore avete stretto la mano a Shamir. Shamir di terrorismo ne capisce molto: Shamir era il capo dell'Irgun e prima ancora di essere capo dell'Irgun era capo di una delle bande più efferate che hanno agito in Medio Oriente prima, durante e dopo la guerra. Se durante la guerra poteva essere giustificato perchè allora si combatteva il nazismo, prima e dopo la guerra ne ha fatte ingiustificatamente di tutti i colori. Vi ricordate della famosa banda Stern?

Ecco perchè bisogna dare fiato a chi, per esempio, in Israele si batte per la pace; ecco perchè bisogna dare fiato a quelli che in una situazione così drammatica si battono e scendono in piazza per mettere teloni verdi per rappresentare la pace. Nel momento in cui ieri Israele festeggiava il quarantennale della sua Repubblica, c'erano dei pacifisti che lungo e vicino ai muri dei campi di concentramento – perchè di campi di concentramento si tratta – di Gaza e delle zone occupate mettevano teloni verdi in segno di pace.

Noi abbiamo questa responsabilità, questo dovere e non dobbiamo assolutamente mancare a questo impegno.

Altrettanto deludente, signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, è stato tutto il discorso sulla politica internazionale. Avremo però occasione di dibattere e di discutere sull'ineluttabilità dell'armamento atomico, sull'ineluttabilità degli F-116, sull'ineluttabilità per il nostro paese di dedicare le sue migliori energie ad una politica degli armamenti, nel momento in cui le grandi potenze del mondo stanno pensando alla pace e al disarmo. Questa è la linea che dobbiamo seguire, non possiamo essere arretrati anche rispetto ad essa.

Quindi, onorevole De Mita, il suo compito è difficile. Certamente le viene facilitato dalla pochezza dei suoi alleati e dalla mancanza di decisione

dell'opposizione. Stia certo, però, che noi la incalzeremo e duramente. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Sui lavori del Senato

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, comunico che il disegno di legge costituzionale n. 734-B, relativo alla durata in carica delle assemblee regionali delle regioni a statuto speciale, il cui esame era previsto per la giornata di domani, non verrà iscritto all'ordine del giorno di tale seduta, in quanto il Ministro per i rapporti con il Parlamento ha comunicato che presso la Camera dei deputati non è stato possibile inserire il provvedimento stesso nel calendario dei lavori della prossima settimana.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

DELL'OSSO, *segretario, dà annunzio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza, che sono pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.*

Ordine del giorno per la seduta di sabato 23 aprile 1988

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato 23 aprile, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,25*).

Allegato alla seduta n. 102

Disegni di legge, annunzio di presentazione

È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

CORTESE, ALIVERTI, MELOTTO, MANZINI, CABRAS, ZANGARA, SARTORI, BOGGIO, NIEDDU, PARISI e SALERNO. – «Assegno supplementare per i grandi invalidi di guerra affetti da cecità bilaterale assoluta e permanente» (985).

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede deliberante:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

VETTORI ed altri. – «Interventi di sostegno per i consorzi tra piccole e medie imprese industriali, commerciali ed artigiane» (788), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro degli affari esteri, con lettera in data 15 aprile 1988, ha trasmesso, in ottemperanza all'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli Atti internazionali firmati dall'Italia fino al 15 aprile 1988.

La documentazione anzidetta sarà inviata alla 3ª Commissione permanente.

Mozioni

NESPOLO, TEDESCO TATÒ, SALVATO, ZUFFA, ALBERICI, ONGARO BASAGLIA, BOCHICCHIO SCHELOTTO, CALLARI GALLI, FERRAGUTI, SENESI, TOSSI BRUTTI. – Il Senato,

premesso:

che i problemi ambientali, relativi alla qualità e al modo di vivere, acquistano sempre più peso nella coscienza popolare, soprattutto con il contributo attivo di una crescente sensibilità delle donne e dei giovani;

che le opposizioni all'uso dell'energia nucleare sono motivate da riflessioni che riguardano:

il rapporto uomo-natura, oggi basato su una concezione antropocentrica dello sviluppo;

il rapporto scienza-società, le finalità, le caratteristiche e l'organizzazione della scienza, oltre che il «controllo sociale» delle tecnologie;

il tipo di sviluppo e il modello di consumi che si vogliono affermare;

considerato:

che le domande che l'esperienza e la conoscenza prodotta dalle donne propongono, a proposito delle scelte energetiche e del loro impatto con la vita umana, riguardano, in particolare, il rischio di danni biologici, le condizioni di sicurezza, i costi e i benefici globali delle diverse opzioni energetiche;

che l'incidente della centrale di Chernobyl ha drammaticamente smentito certezze rassicuranti, accrescendo la consapevolezza, tra i giovani e le donne in particolare, che l'uso di tali tecnologie complesse può generare alterazioni profonde ed inquietanti nella vita del pianeta e della specie;

che l'opinione pubblica ha compreso le dimensioni continentali e planetarie del pericolo ed ha capito che sono in corso mutazioni dell'ambiente naturale e della biosfera che possono divenire irreversibili;

che è avvenuta una presa di coscienza dell'urgenza di fermare tale apocalittica tendenza;

che i *referendum* del novembre scorso hanno indicato, senza possibilità di equivoco, che la maggioranza dei cittadini è contraria al ricorso al nucleare come fonte energetica, mentre a due anni dall'incidente di Chernobyl è tuttora difficile capire quali siano state effettivamente le conseguenze materiali della fuoriuscita dell'elemento nucleare, perchè le informazioni sono state contradditorie e i Governi dei vari paesi si sono comportati in maniera assolutamente difforme,

impegna il Governo a riferire:

a) quali controlli si stiano effettuando sulla situazione di radioattività delle matrici alimentari;

b) quali controlli vengano effettuati sui cereali di importazione provenienti dai paesi dell'Est e su farine e paste;

c) che fine abbiano fatto le derrate alimentari ritirate dall'AIMA (Azienda per gli interventi nel mercato agricolo) nel periodo di emergenza post-Chernobyl;

d) come si sia proceduto per rendere efficiente il sistema di rilevazione della radioattività ambientale, gravemente inadeguato;

e) quali iniziative internazionali siano state intraprese per giungere all'adozione di norme di sicurezza comune e, per quanto riguarda il nostro territorio, se siano state attentamente verificate le norme di sicurezza e i piani di emergenza.

Il Senato impegna altresì il Governo a dare piena attuazione alla circolare del febbraio 1987 che prevede di attivare in ogni regione laboratori di rilevamento della radioattività presente nell'aria, nell'acqua e negli alimenti (sulla quale risulta sia stato espresso di recente il parere favorevole del Consiglio sanitario nazionale), la cui funzione è da ritenersi urgente sia per l'effettuazione dei controlli a livello nazionale, che dei controlli per le merci alimentari importate dall'estero.

(1-00024)

Interpellanze

MANCINO, ALIVERTI, MAZZOLA, ELIA, GUZZETTI, MURMURA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Per conoscere

quali siano le valutazioni del Governo in ordine alla recente ripresa delle attività terroristiche, di matrice anche internazionale, sul territorio nazionale, come dimostrano il gravissimo attentato compiuto a Napoli dinanzi ad un circolo per militari americani e l'infame agguato in cui è stato barbaramente assassinato il senatore Roberto Ruffilli;

per sapere, in particolare, nei limiti consentiti dal segreto istruttorio, le risultanze della prima fase delle indagini di polizia e le misure di prevenzione che si intendono attuare per fronteggiare la risorgente minaccia eversiva.

(2-00139)

SCIVOLETTO. – *Al Ministro dell'agricolura e delle foreste.* – Premesso:

che una prolungata, perdurante e straordinaria siccità ha prodotto una situazione gravissima per molti comparti agricoli in vaste zone del territorio siciliano e in tutta la provincia di Ragusa;

che sono ingenti i danni subiti dalle aziende contadine, dai produttori agricoli e dagli allevatori per quanto riguarda le colture erbacee, la coltivazione del grano e le colture cerealicole in generale, il comparto zootecnico e quello ortofrutticolo, la coltura della carota, i mandorleti, i vigneti e gli agrumeti;

che l'entità dei danni è legata oltre che alla qualità e alla quantità delle produzioni agricole e zootecniche, all'aumento vertiginoso dei costi di produzione (acquisto del foraggio, costi energetici per trivellazioni in proprio o acquisto dell'acqua per uso agricolo);

che questa situazione drammatica si aggiunge alla campagna disastrosa per i «primaticci» sotto serra, a seguito del crollo dei prezzi sul mercato;

che il pericolo di un prosciugamento delle sorgenti e dei pozzi diventa sempre più incombente, in assenza di mutazioni metereologiche rilevanti;

che le organizzazioni sindacali e professionali e gli enti locali interessati sono impegnati in questi giorni e in queste settimane, con varie iniziative, ad affrontare questa grave emergenza;

che l'Assemblea regionale siciliana, a conferma della drammaticità della situazione, sta predisponendo una legge di anticipazione delle provvidenze di cui alla legge n. 590 del 1981;

l'interpellante chiede di sapere:

se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste sia a conoscenza della situazione gravissima che la prolungata siccità ha determinato per tanti comparti agricoli in Sicilia e, in particolare, in provincia di Ragusa;

se gli Ispettorati provinciali per l'agricoltura (IPA) dei territori interessati abbiano proceduto alla rilevazione dei danni e alla delimitazione delle zone colpite;

se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste non intenda predisporre urgentemente tutte le possibili provvidenze di emergenza, atte a fronteggiare la crisi in atto (interventi sui costi aggiuntivi per irrigazioni di soccorso, sugli oneri sociali, sui crediti agrari, eccetera) anche con riguardo alle misure previste dalla legge n. 590 del 1981;

se il Ministro dell'agricoltura e delle foreste non intenda affrontare in termini strutturali e coordinati con la regione Sicilia alcune questioni essenziali per lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, a partire dai problemi dell'acqua, della riduzione del costo dell'energia elettrica per usi agricoli e del costo dei trasporti dei prodotti agricoli.

(2-00140)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – In relazione all'esplosione di un'autobomba nel centro di Napoli, avvenuta il 14 aprile 1988 davanti ad un club frequentato prevalentemente da soldati americani, che è costata la vita a cinque persone ed ha provocato il ferimento di diciassette persone, l'interpellante chiede di sapere:

quali siano i risultati delle indagini svolte;

quali siano gli elementi che porterebbero sulla pista del presunto terrorista Okudaira Junzo, noto a tutte le polizie del mondo, e come abbia potuto entrare e circolare liberamente nel nostro paese fino all'attentato;

quale atteggiamento il Governo intenda assumere perchè il nostro paese non diventi scenario di scontri e terreno di operazioni del terrorismo internazionale messo in atto da gruppi eversivi o dai servizi segreti di alcuni Stati.

(2-00141)

POLLICE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Premesso:

che il crudele omicidio del senatore Roberto Ruffilli rischia di essere un tentativo di riportare il paese in un clima di paura e di emergenza;

che l'unico obiettivo reale che le Brigate Rosse possono perseguire è quello di riconquistare per la loro organizzazione un ruolo ed un posto nella scena politica italiana che in nessun altro modo possono riavere, prive ormai come sono di seguito e consenso dopo la sconfitta politica riconosciuta anche dai loro maggiori esponenti;

che per queste ragioni è ancora più importante riuscire a mantenere sereni i rapporti fra cittadini ed istituzioni e a non inquinare il dibattito sulle nuove riforme con pericolose richieste di restringimenti degli spazi democratici,

l'interpellante chiede di sapere:

se il Governo intenda mantenere un fondamentale atteggiamento di serenità, pur non sottovalutando i rischi per altri possibili obiettivi di azioni terroristiche;

quali siano i primi risultati delle indagini e quali orientamenti stiano prendendo;

se ci siano reali conferme alle ipotesi di un possibile collegamento internazionale di questi sussulti brigatistici.

(2-00142)

Interrogazioni

MALAGODI, CANDIOTO, FASSINO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Per conoscere quali siano le informazioni di cui dispongono gli interrogati, e quali le loro valutazioni in merito all'assassinio del caro collega e amico senatore Roberto Ruffilli.

(3-00353)

PAGANI, FRANZA, BISSI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Per conoscere quali siano le valutazioni del Governo, anche sulla base delle informazioni raccolte dai servizi di sicurezza, in ordine

alla recente ripresa delle attività terroristiche sul territorio italiano, anche di matrice internazionale, come dimostrato dal gravissimo attentato compiuto a Napoli al circolo per militari americano e dal crudele omicidio del senatore Roberto Ruffilli, assassinato dalle Brigate Rosse il 16 aprile 1988;

per conoscere, in particolare, quali indirizzi più adeguati il Governo intenda prendere e quali misure di prevenzione si intendano attuare per fronteggiare la risorgente minaccia eversiva.

(3-00354)

GUIZZI, PIERRI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* – Premesso:

che il giorno 14 aprile 1988, nel pieno centro della città, è stata fatta esplodere un'autobomba innanzi a un circolo ricreativo per i militari americani di stanza a Napoli;

che lo scoppio ha provocato la morte di quattro cittadini italiani e di una giovane donna statunitense, nonchè il ferimento di altre diciassette persone, in prevalenza di cittadinanza italiana,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano i risultati delle indagini, dopo l'individuazione dei *killers* che hanno attuato il criminale attentato;

se e quando le autorità italiane abbiano avuto notizia della presenza nel nostro territorio del terrorista giapponese appartenente all'organizzazione denominata «Armata rossa»;

se esistano, e quali siano, i collegamenti fra tale organizzazione, il terrorista giapponese e quelle che si definiscono le «schegge» del nostro terrorismo;

se il Governo italiano abbia elementi per indicare i propri sospetti circa le matrici internazionali della strage;

quali provvedimenti il Governo intenda assumere per evitare che il nostro paese diventi teatro di operazioni del terrorismo internazionale;

quale sia la strategia per affrontare e dominare i problemi che il terrorismo di matrice internazionale pone drammaticamente.

(3-00355)

GUIZZI, PIERRI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – In relazione al crudele omicidio del senatore Ruffilli, avvenuto nella sua abitazione di Forlì il 16 aprile 1988,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali siano i risultati delle indagini;

quali siano le valutazioni in ordine alla natura e alla consistenza della formazione terroristica, il «Partito comunista combattente», che ha realizzato la spietata esecuzione del senatore Ruffilli;

quali siano i dati ulteriori che il Governo ha acquisito in seguito all'ultimo rapporto semestrale sulla sicurezza redatto dal Presidente del Consiglio;

se ci siano elementi per confermare i sospetti di probabili collegamenti del terrorismo internazionale con i resti delle Brigate Rosse;

quali misure ordinarie di prevenzione e di repressione il Governo intenda prendere per stroncare i tentativi in atto e tutelare la vita di altri possibili obiettivi dell'azione terroristica.

(3-00356)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

GAROFALO, MESORACA, TRIPODI, PECCHIOLI, CONSOLI. – *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* – Premesso:

che la società Montedison ha avviato le procedure di licenziamento di 220 lavoratori dallo stabilimento di Crotone;

che con questa decisione si riduce di quasi un terzo la forza-lavoro attualmente impegnata nell'azienda;

che la cancellazione di una parte essenziale dell'attività produttiva dello stabilimento determina uno squilibrio tale da preludere alla completa chiusura della fabbrica;

che per questa via si acuisce e si rende irreversibile la crisi dell'unico polo industriale calabrese, già evidenziata dalle gravi difficoltà della «Pertusola Sud»;

che nella città di Crotone cresce una fortissima tensione sociale, già manifestatasi con una massiccia mobilitazione dei lavoratori;

che le forze sindacali, politiche e istituzionali della Calabria, consapevoli dell'importanza decisiva della struttura industriale crotonese, per conservare una possibilità di sviluppo produttivo della regione, sono unanimemente schierate a difesa dei lavoratori minacciati,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali misure il Ministro in indirizzo intenda adottare affinchè la Montedison rinunci a gesti unilaterali inaccettabili che aggravano le tensioni già esistenti;

quali tavoli di negoziato intenda attivare con urgenza, al fine di trovare uno sbocco positivo alla vertenza;

quali proposte ritenga di dover presentare per assicurare allo stabilimento Montedison e all'insieme dell'area industriale di Crotone il rinnovamento e lo sviluppo necessari, anche in rapporto alla ventilata creazione del polo chimico ENI-Montedison e al ruolo specifico che l'ENI può svolgere nei settori nei quali operano le principali fabbriche di Crotone;

se non consideri la vertenza Montedison e l'insieme dei problemi del polo industriale crotonese un banco di prova per esplicare l'impegno del Governo verso il Mezzogiorno e, in particolare, verso le sue aree più emarginate, come la Calabria;

se non ritenga indispensabile, anche attraverso una sollecita iniziativa del Governo in direzione della salvaguardia e dello sviluppo dell'unica realtà industriale calabrese, ristabilire con le popolazioni della Calabria un rapporto di fiducia, incrinato da decenni di promesse mancate, da disattenzione e sordità politiche dei Governi e delle classi dirigenti.

(4-01458)

BOSSI. – *Al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che l'ordinanza n. 1142/FPC dell'8 settembre 1987, emanata dal Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile, all'articolo 1, comma 4, recita: «Sono sospesi i termini per gli adempimenti

connessi al versamento dei contributi di previdenza e assistenza sociale, ivi compresa la quota dei contributi a carico dei dipendenti...»;

che l'ordinanza n. 1316/FPC del 28 dicembre 1987, emanata dal Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile, all'articolo 2 recita: «I termini connessi al versamento dei contributi di previdenza, assistenza e assicurazioni sociali, ivi compresa la quota dei contributi a carico dei dipendenti,... sono ulteriormente sospesi fino al 17 luglio 1988»;

che l'Istituto nazionale della previdenza sociale, sede di Sondrio, con circolare n. 1/88 del 12 gennaio 1988, ha dato una interpretazione restrittiva ai summenzionati benefici concessi alle aziende, chiedendo il versamento delle trattenute eventualmente praticate ai lavoratori dipendenti, onde non incorrere nell'illecito di cui all'articolo 2 della legge n. 638 del 1987;

che, seguendo l'interpretazione della sede di Sondrio dell'INPS, si creerebbero notevoli disagi alle imprese che operano nella provincia, poichè, se non si operasse la ritenuta previdenziale a carico dei dipendenti, come suggerito dall'Ente, si avrebbe una variazione dell'imponibile sul quale effettuare la ritenuta d'acconto IRPEF ed ulteriori difficoltà sorgerebbero al termine della sospensione nel richiedere ai dipendenti stessi il versamento di quanto precedentemente non ritenuto;

che, analogamente per le ritenute d'acconto IRPEF, le summenzionate ordinanze ministeriali fanno obbligo al sostituto di imposta di «operare le ritenute secondo le prescrizioni di legge»,

l'interrogante chiede di sapere quale sia la corretta interpretazione delle ordinanze ministeriali di cui è detto in premessa, in merito al comportamento delle aziende per quanto riguarda la sospensione di versamento dell'INPS delle ritenute previdenziali fatte a carico dei propri dipendenti.

(4-01459)

MONTRESORI. – *Al Ministro grazia e giustizia.* – Premesso:

che il comune di Sassari aveva effettuato, con nota dell'8 maggio 1981 a seguito di unanime delibera del consiglio comunale, la richiesta di costruzione di una nuova casa circondariale in considerazione delle condizioni-limite dell'attuale struttura, situata nelle adiacenze del palazzo di giustizia in posizione centralissima e dell'esigenza di ampliare gli uffici giudiziari nell'area eventualmente resa libera;

che il Ministro di grazia e giustizia, con nota del 21 maggio 1981, protocollo n. 689313, della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena, ufficio VIII, comunicava al sindaco di Sassari di ritenere «assolutamente indilazionabile prevedere la costruzione di una nuova casa circondariale» prevedendo, ai sensi della legge n. 119 del 30 marzo 1981, un finanziamento di lire 21 miliardi e 600 milioni, ponendo come condizione indispensabile l'individuazione di un'area idonea;

che tale area è stata individuata da una apposita commissione presieduta dal sostituto procuratore generale della Repubblica di Cagliari ed inserita nel PRG di Sassari con una variante deliberata dal consiglio comunale di Sassari in data 2 febbraio 1982;

che il progetto sull'area prescelta è stato affidato all'ufficio tecnico del Ministero dei lavori pubblici - provveditorato regionale della Sardegna;

che successivamente, con decreto del 23 maggio 1983 del Ministro di

grazia e giustizia, è stata stralciata dall'originario finanziamento la somma di 18 miliardi di lire;

che, di fatto, non è stato mai dato corso al ripristino del finanziamento ed all'ulteriore *iter* della pratica,

l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative il Ministro intenda assumere per la costruzione del nuovo complesso penitenziario di Sassari che doveva sostituire - così è detto nella nota ministeriale - la casa circondariale esistente «non più rispondente alle esigenze dell'Amministrazione di grazia e giustizia ed in particolare ai princìpi sanciti dalla legge sulla riforma dell'ordinamento carcerario».

(4-01460)

POLLICE. - *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, del lavoro e della previdenza sociale, delle partecipazioni statali e al Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* - Premesso:

che nel novembre 1987 il gruppo Montedison ha ceduto la società «Alba sud imballaggi» di Lentini, produttrice di imballaggi plastici per l'agricoltura, ad un imprenditore privato (signor Fazzino);

che siffatta cessione non è stata comunicata ai lavoratori interessati se non un mese dopo l'accaduto;

che a fine marzo 1988, cioè a soli quattro mesi dalla cessione, l'imprenditore in questione ha comunicato ai dipendenti la sua volontà di mettere in cassa integrazione tutti i lavoratori, sostenendo di non essere in grado di mantenere aperta la fabbrica tutto l'anno;

che la cessione della azienda in questione, improvvisa e non comunicata, con la conseguente, repentina richiesta di cassa integrazione, genera il sospetto che si tratti di una manovra strumentale tesa alla definitiva chiusura della fabbrica, messa in atto da parte della Montedison e che l'imprenditore privato non sia altro che un prestanome usato per l'occasione;

che una struttura produttiva di 51 lavoratori occupati direttamente, più un indotto di circa altre 15 unità lavorative, quale è l'attuale consistenza occupazionale dell'«Alba sud», non è poca cosa per una zona come Lentini e per tutto il Mezzogiorno,

l'interrogante chiede ai Ministri di sapere:

quali siano le motivazioni che hanno indotto la Montedison a tale cessione e se essa sia stata concordata e rientri in un piano di ristrutturazione produttiva finanziata con fondi pubblici dell'intervento straordinario o ordinario;

se non ritengano che la cessione in oggetto sia uno snaturamento del ruolo e della presenza nel Mezzogiorno di strutture produttive del livello della Montedison;

quali iniziative intendano prendere per impedire simili operazioni speculative che tanto danno hanno già arrecato al tessuto produttivo del Sud;

se non ritengano, infine, come Ministri competenti, di doversi adoperare per mantenere in esercizio una attività produttiva tanto importante per lo sviluppo di Lentini, ed a tal fine riportare sotto il controllo e all'interno della struttura del gruppo Montedison sia i lavoratori che la struttura produttiva.

(4-01461)

POLLICE. – *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* – Per sapere se risulti vero:

che il bambino Battaglia Pietro, nato a Barletta (Bari) nel 1985 con un grave *handicap* e seguito dal Centro provinciale per la riabilitazione, sia stato condotto al pronto soccorso dell'ospedale di Barletta in gravi condizioni;

che la prima volta, nel giorno 12 febbraio 1988, il bambino presentava gravi ustioni provocategli al Centro provinciale per la riabilitazione da applicazioni di borse d'acqua bollente;

che la seconda volta, nel giorno 14 febbraio 1988, il bambino veniva riportato al pronto soccorso di nuovo con ustioni di primo e secondo grado ed in stato di *shock;*

che tutte e due le volte i genitori hanno rifiutato il ricovero proposto dai sanitari e l'hanno ricoverato solo dopo averlo condotto una terza volta al pronto soccorso, e che il bambino è deceduto il giorno 15 febbraio 1988;

che alla pretura di Barletta è stata iniziata un'inchiesta che non è stata formalizzata perchè nessuno ha voluto denunciare pubblicamente il fatto.

L'interrogante chiede al Ministro della sanità quali iniziative intenda assumere al fine di fare chiarezza sull'accaduto, per quanto di sua competenza, e al Ministro di grazia e giustizia cosa sia realmente avvenuto in merito alla formalizzazione dell'inchiesta.

(4-01462)

PATRIARCA. – *Al Ministro dei trasporti.* – Per conoscere quali siano le ragioni dei gravi, intollerabili ritardi con cui, di norma, vengono istruite e definite le pratiche di liquidazione dell'indennità di fine rapporto in favore dei dipendenti dell'ente Ferrovie dello Stato;

per sapere quali direttive il Ministro dei trasporti, nell'ambito dei suoi poteri di vigilanza, intenda impartire all'Ente suddetto affichè simili inadempienze, che danneggiano i lavoratori in un momento assai delicato della loro esistenza, vengano sollecitamente e definitivamente eliminate.

(4-01463)

MARGHERITI. – *Al Ministro del tesoro.* – Premesso:

che alla Signora Liliana Chiappini, vedova Giuliani, abitante a Siena in Strada di Tressa 2/A, in data 10 giugno 1983 con lettera posizione n. 707194/G fu richiesta, dalla III divisione del Ministero del tesoro, direzione generale delle pensioni di guerra, la dovuta certificazione sui redditi dal 1980 al 1982 al fine di poterle liquidare la dovuta pensione;

che tale documentazione fu regolarmente inviata il 6 luglio 1983 a mezzo raccomandata postale;

che da allora si sono susseguiti continui solleciti da parte dell'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra e da parte di alcuni deputati perchè, date le condizioni di particolare bisogno della interessata, la pratica venisse tempestivamente evasa,

l'interrogante chiede di sapere per quale motivo la pensione non sia stata ancora liquidata e perchè tutti i solleciti siano rimasti senza risposta, che cosa intenda fare il Ministro perchè il problema venga risolto nel più breve tempo possibile.

(4-01464)

LOPS, PETRARA. – *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che, nonostante le numerose proteste dei lavoratori, delle organizzazioni sindacali e le promesse dei rappresentanti del Governo, il lavoro non è stato assicurato alle maestranze della ex Superga di Triggiano;

che ai lavoratori che erano alle dipendenze della ex Superga non viene neanche assicurata la continuità nel percepire la cassa integrazione guadagni, creando gravi e ulteriori disagi economici per gli stessi;

che, pure essendo *in itinere*, stenta a essere firmato dal Governo il decreto di cassa integrazione valevole sino al 31 gennaio 1988 e, di conseguenza, non viene erogata l'indennità spettante;

che al CIPE, non è pervenuta alcuna richiesta di proroga della cassa integrazione guadagni da parte del Ministro del lavoro e della previdenza sociale,

gli interroganti chiedono di conoscere:

cosa impedisca la firma del decreto di cassa integrazione guadagni e di conseguenza il pagamento immediato della indennità agli aventi diritto;

se si intenda prorogare la cassa integrazione guadagni oltre il 31 gennaio 1988 e soprattutto quali iniziative si intendano assumere per reimpiegare tutti i lavoratori della ex Superga di Triggiano.

(4-01465)

ONORATO. – *Al Ministro delle finanze.* – Premesso che a seguito dell'approvazione della legge n. 482 del 26 settembre 1985, concernente modificazioni del trattamento tributario delle indennità di fine rapporto, l'intendente di finanza di Firenze ha così spiegato la procedura necessaria per la riliquidazione dell'IRPEF e per il rimborso conseguente:

«Con riferimento alla previsione, in termini di tempo, per la materiale emissione degli assegni relativi ai rimborsi scaturenti dalle richieste di riliquidazione dell'IRPEF sulle indennità di fine rapporto, di cui alla legge n. 482 del 1985, si osserva che i tabulati, relativi agli elenchi dei contribuenti che hanno prodotto istanza di riliquidazione sono pervenuti a questa intendenza nel dicembre 1987 contestualmente alle istruzioni contenute nella nota CI 2597 del 21 novembre 1987 della direzione generale imposte dirette. Su detti tabulati dovranno essere fatte le previste annotazioni circa la tempestività delle istanze dei ricorsi prodotti in relazione alle indennità percepite anteriormente al primo gennaio 1980. Nonostante i problemi di carenza di personale, questa intendenza ha già provveduto a dare inizio alle operazioni di propria competenza. Si osserva, tuttavia, che le istanze prodotte in questa provincia sono state circa 27.000, motivo per il quale è difficile fare una previsione concreta dei tempi entro i quali verrà ultimato il lavoro. Si ricorda inoltre che, non appena questa intendenza avrà ultimato le operazioni di propria spettanza sui tabulati, questi dovranno essere inoltrati, ai competenti uffici delle imposte dirette, insieme alle relative istanze e detti uffici dovranno provvedere al raffronto con le indennità dichiarate dagli interessati ed alla conseguente riliquidazione in base alle nuove norme, ed infine alla predisposizione delle liste di rimborso. Queste liste dovranno poi essere inviate al centro informativo della direzione generale delle imposte dirette e, successivamente, con decreto del Ministero delle finanze alla Banca d'Italia per la materiale emissione degli assegni». (Come risulta dal quotidiano «La Nazione» di Firenze),

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga tale procedura amministrativa eccessivamente macchinosa, sì da frustrare i diritti dei pensionati a un rapido rimborso di quanto loro dovuto ed inoltre superflua, sì da poter essere sostituita con una procedura molto più semplice e snella.

Chiede pertanto di conoscere quali iniziative intenda prendere per assicurare una effettiva e pronta applicazione della citata legge, n. 482 del 1985.

(4-01466)

MONTRESORI, GIAGU DEMARTINI. – *Al Ministro dei lavori pubblici.* – Premesso:

che tra i programmi di intervento dell'ANAS in Sardegna è incluso, da molti anni, il finanziamento di 15.000 milioni per la realizzazione dello svincolo SS 131-Muros;

che è stato predisposto da tempo il progetto esecutivo ed ottenute le necessarie approvazioni,

gli interroganti chiedono di conoscere le cause del gravissimo ritardo nell'avvio dei lavori di realizzazione dello svincolo citato in premessa, ritardo che, oltre a determinare notevoli danni all'economia e allo sviluppo della zona, è causa di ulteriori incidenti, alcuni dei quali mortali.

(4-01467)

TRIPODI. – *Al Ministro dei trasporti.* – Per conoscere:

se sia a conoscenza del diffuso malcontento esistente tra le popolazioni della piana di Gioia Tauro e dei centri catanzaresi limitrofi alla provincia di Reggio Calabria, determinato dalla soppressione delle fermate, alla stazione di Gioia Tauro, di diversi treni diretti verso Milano e viceversa. Tale ingiustificata decisione ha provocato gravissimi disagi ad una popolazione di oltre 150.000 abitanti, interessata dal fenomeno dell'emigrazione di massa;

se ritenga legittimo il malcontento dei cittadini e le proteste delle amministrazioni comunali del comprensorio;

se intenda intervenire presso l'ente Ferrovie dello Stato per sollecitare il ripristino delle fermate soppresse, eliminando gli attuali disagi che i viaggiatori sono costretti a sopportare per recarsi o fermarsi a Lametia Terme o a Villa San Giovanni.

(4-01468)

TRIPODI. – *Ai Ministri dei trasporti e del lavoro e della previdenza sociale.* – Premesso:

che a centinaia di dipendenti dell'ente Ferrovie dello Stato andati in pensione nel 1986 è stata liquidata la indennità di buonuscita in rapporto allo stipendio goduto nel 1985;

che la legge n. 779 del 1985 ha modificato in aumento, con decorrenza dal 1° gennaio 1985, gli stipendi dell'anno precedente, per cui tutti coloro che sono andati in pensione nell'anno 1986 hanno diritto alla differenza della citata indennità;

che l'ente Ferrovie dello Stato, dopo aver completato gli adempimenti di competenza ha trasmesso all'OPFS (Opera di previdenza per i dipendenti delle Ferrovie dello Stato) la proposta di liquidazione sin dal 15 maggio 1987,

l'interrogante chiede di sapere quando avverrà la liquidazione e sarà quindi corrisposto quanto spetta agli ex ferrovieri che hanno diritto al beneficio.

(4-01469)

BOSSI. – *Ai Ministri delle finanze e della sanità.* – Premesso:

che vi sono degli adempimenti che tutti i privati cittadini devono eseguire in occasione dell'inizio di una attività di tipo commerciale, artigianale, individuale, eccetera, oppure in occasione dell'assunzione di dipendenti;

che questi adempimenti comprendono la vidimazione da parte degli uffici preposti dei numerosi registri contabili la cui tenuta è obbligatoria per legge;

che gli uffici preposti alla bollazione sono quelli dell'IVA, del Bollo, dei tribunali, delle USL e dell'INAIL;

che, escludendo gli uffici dell'INAIL e del tribunale di Milano, ove il privato cittadino riesce ad ottenere le vidimazioni seduta stante, negli altri uffici dell'IVA, del Bollo e delle USL di Milano lo stesso privato cittadino è costretto a ritornare, in alcuni casi anche a distanza di più settimane, per il ritiro dei registri vidimati,

l'interrogante chiede di sapere se non si possano sveltire detti adempimenti nell'interesse del cittadino.

(4-01470)

BOSSI. – *Al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* – Premesso:

che nel comune di Casargo (Como), nella frazione di Narno, è stato costruito nel 1975 un pensionato per persone anziane, con capienza di circa 90-100 posti;

che per la costruzione del suddetto immobile e per il relativo arredo la regione Lombardia ebbe ad erogare un importo superiore al miliardo;

che detto pensionato operò per circa due anni e poi venne chiuso;

che l'immobile, visto lo stato d'abbandono, peraltro inconcepibile, data la non vetustà dello stesso, dal momento della chiusura ad oggi, è già da considerare fatiscente, per il fatto che risulta privo di arredi, serramenti, sanitari e attrezzature di cucina, presentando vistose crepe e infiltrazioni d'acqua che forse pregiudicheranno anche la eventuale possibilità di ristrutturazione,

l'interrogante chiede di sapere:

maggiori informazioni in merito agli appalti, all'elenco delle attrezzature e degli arredi forniti, al costo totale dell'opera finita a «regola d'arte» e agli anni di garanzia richiesti per le strutture e per l'immobile stesso;

dove siano finiti ed eventualmente riutilizzati le attrezzature e gli arredi mancanti;

la ragione della strana e repentina chiusura del pensionato a soli due anni dalla sua entrata in funzione;

se e dove sia stata prevista una struttura alternativa per accogliere gli anziani della zona.

(4-01471)

BOSSI. – *Al Ministro di grazia e giustizia.* – Premesso:

che al tribunale di Milano esiste un ufficio preposto alla bollazione dei registri contabili che tutte le ditte devono periodicamente vidimare per legge;

che la legge prevede per i registri IVA solo la vidimazione iniziale;

che la legge prevede per i registri «mastro» ed «inventario» la vidimazione sia iniziale che annuale;

che l'organizzazione burocratica del tribunale mette a disposizione del privato cittadino da tre a cinque timbri perchè lo stesso provveda personalmente a timbrare i fogli prima della firma che deve apporre il cancelliere;

che, per ordini superiori impartiti al personale del tribunale, il privato cittadino non può presentarsi con più di sei registri per la vidimazione;

che per queste prestazioni il tribunale, e perciò lo Stato, incamera notevoli somme di denaro,

l'interrogante chiede di sapere:

se non si intenda provvedere affinchè il cittadino possa ottenere la timbratura di più di sei registri al giorno, visto che ciascuna ditta è interessata come minimo ai seguenti registri:

1) corrispettivi
2) acquisti
3) ammortamenti
4) carico bolle e ricevute fiscali
5) corrispettivi a ricalco
6) inventari
7) giornale mastro;

se, in generale, non siano ipotizzabili uffici più funzionali e organizzati per adempiere a tutte queste funzioni.

(4-01472)

BOSSI. – *Al Ministro senza portafoglio per gli affari regionali.* – Premesso:

che nel comune di Casargo (Como), in località Piazzo, esiste una proprietà regionale adibita a centro di formazione professionale;

che l'immobile necessita di una completa ristrutturazione, dal momento che è rimasto vuoto per diversi anni, essendo utilizzato solo come colonia estiva;

che finalmente la regione Lombardia ha assegnato ad un'impresa qualificata un regolare appalto per tale ristrutturazione, per la quale si prevede un lavoro che si protrarrà per circa tre anni;

che alla gara d'appalto, regolarmente indetta dalla regione Lombardia, hanno partecipato anche imprese locali della Val Varrone e della Val Sassina, aree economicamente depresse in cui esiste una sensibile disoccupazione dei lavoratori edili, costretti ad andare a lavorare a Lecco e a Conico;

che l'appalto è stato ottenuto da una impresa esterna al luogo con maestranze provenienti da località distanti migliaia di chilometri, per le quali la ditta appaltata deve prevedere anche il costo dell'alloggio,

l'interrogante chiede di conoscere:

l'elenco delle imprese invitate e partecipanti a detta gara;

l'esito, in termini di importo di spesa prevista, di offerte ricevute e di

assegnazione d'appalto, ritenendo a «rischio» tale assegnazione di appalto poichè non è chiaro come sia possibile alla ditta vincente far fronte ai costi di lavoro e nel contempo ottenere un equo profitto.

(4-01473)

BOLDRINI, CASADEI LUCCHI, ZACCAGNINI, GUALTIERI, CAPPELLI. – *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* – Premesso:

che, ai sensi dell'articolo 4 della legge n. 531 del 1982, l'ANAS doveva provvedere con priorità alla realizzazione di alcune opere, fra le quali era inserito il completamento dell'itinerario E 7 (ora E 45) Orte-Cesena;

che il programma triennale elaborato dall'ANAS, ai sensi della legge n. 526 del 1985, stanziava la somma di 200 miliardi di lire «fuori quota» per il completamento della E 45;

che il progetto di massima degli ultimi due lotti ancora da appaltare, della lunghezza complessiva di soli 7,5 chilometri, è stato inviato da mesi, completo di tutte le necessarie autorizzazioni, alla direzione generale dell'ANAS ed è stato altresì esaminato, con parere favorevole, dal consiglio di amministrazione;

vista la risoluzione n. 4664 del 12 novembre 1987 del consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, con la quale si riaffermava la necessità della realizzazione contestuale delle tre fondamentali direttrici nord-sud, già individuate dal PGT (piano generale dei trasporti) e dal PRIT (piano regionale integrato dei trasporti), e cioè la direttrice tirrenica, la dorsale appenninica e la E 45, di cui si richiedeva all'ANAS l'immediata realizzazione del breve tratto mancante, procedendo agli appalti sulla base del progetto di massima;

considerato che l'ANAS dichiara di essere impossibilitata ad appaltare sulla base del progetto di massima, in relazione alle difficoltà di applicazione della legge 17 febbraio 1987, n. 80,

gli interroganti, ritenendo inaccettabile che, ad oltre vent'anni dall'inizio della sua costruzione, la superstrada E 45 non sia ancora terminata, chiedono di sapere:

quali iniziative i Ministri in indirizzo abbiano assunto o intendano assumere per risolvere l'*impasse* e quindi permettere l'avvio dei lavori di completamento dell'itinerario stradale E 45;

quali iniziative intendano assumere nei confronti della Società autostrade, in ordine al procedere dei lavori di realizzazione della terza corsia nel tratto Solarolo-Bologna e nella tangenziale di Bologna. Tali lavori, iniziati nel maggio 1987, stanno procedendo molto lentamente e fanno temere circa il loro completamento per la scadenza temporale annunciata, con gran disagi e intoppi per l'intenso traffico veicolare nei due sensi di marcia.

Si segnala a tal proposito che tale situazione ha comportato un incremento sensibile di pericolosità dimostrata dall'elevato numero di incidenti, anche mortali, che si sono già registrati in questi mesi, e che è fin d'ora prevedibile un ulteriore peggioramento nei prossimi mesi estivi, stante l'importanza strategica di tali arterie per il turismo.

(4-01474)

CHIESURA. – *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle poste e delle telecomunicazioni.* – Premesso:

che il giorno 11 aprile 1988 una delegazione del Partito comunista italiano, composta da membri appartenenti a diversi livelli politici e istituzionali, aveva chiesto alla direzione della FATME di Mestre (Venezia) di poter incontrare una delegazione di lavoratori e il consiglio di fabbrica nei locali situati nell'azienda (sala del consiglio di fabbrica);

che in modo inspiegabile e con motivazioni incomprensibili la direzione aziendale negava l'ingresso nello stabilimento alla delegazione del Partito;

che è prassi usuale, sia nelle imprese pubbliche che in quelle private, favorire, da parte delle direzioni, incontri e visite agli stabilimenti,

l'interrogante chiede di sapere se i Ministri in indirizzo intendano intervenire presso la direzione della FATME per favorire l'instaurarsi di un civile clima politico e sindacale, poichè tale azienda intrattiene prevalenti rapporti di affari con imprese pubbliche, in particolar modo con la STET-SIP.

(4-01475)